This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
508
154.4

Ital 508. 154.4

Panteon dei Martiri della Libertà Italiana.

UGO BASSI

MARTIRE A BOLOGNA

SESTA EDIZIONE

MILANO 1875
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiavavalle N. 9.

Fig 19-20

P. Ugo Bassi.

UGO BASSI

MARTIRE A BOLOGNA

NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE DA

FELICE VENOSTA

« La causa dei popoli non trionfa
Che per la virtù dei Martiri. »

Sesta edizione accresciuta e corretta dall'Autore

MILANO 1875
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiaravalle N. 9.

Ital 508.154.4
V

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1831

Sotto la tutela della Legge 25 giugno 1865, N. 2337.

Milano — Tip. Ditta Wilmant.

« La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè non si raggiunga la vittoria: *la causa dei popoli è come la causa della religione;* non trionfa che per la virtù dei Martiri. »

Sac. Enrico Tazzoli.

I.

Questa volta prendiamo la penna per parlare d'un frate. Sì, d'un frate; ma di quelli che non hanno nulla di comune coi Farisei del Vaticano; di uno di coloro che sono degni di essere chiamati ministri di Dio, e innanzi ai quali è d'uopo inchinarsi come ad Angeli mandati dal Signore pel bene dell'umanità; d'un frate che valse a sostenere l'onore del sacerdozio ne' dì della speranza, che si ricordò di essere cittadino in quelli del riscatto, che seppe morire da Martire nel giorno della sconfitta; d'un frate che insegnò colla voce e coll'esempio come possa andar santamente congiunto l'amore della religione con quello della patria, e che insegnò coll'abnegazione di sè stesso e col sacrificio della propria vita come si debba abbracciare la croce, se

vuolsi essere degni di portare il nome di seguaci di Gesù. E questo frate è Ugo Bassi, archibugiato a Bologna dagli Austriaci del Gorgoski, ad istigazione d'un satellite della Corte di Roma, monsignor Gaetano Bedini, di esecrata memoria.

Come Giovannandrea Serrao, il dotto e santo vescovo, il cui capo, infitto sopra una picca, gli assassini del 1799 portarono in trionfo per le vie di Potenza, e i sacerdoti che in questi ultimi tempi salirono il calvario di Mantova, così Ugo Bassi rappresenta il principio della religione della patria suggellato col sangue.

Il Bassi nacque il 12 agosto 1801 nella città di Cento su quel di Ferrara, da Luigi Bassi e da Felicita Rossetti, persone di modesto censo. Gli venne dato il nome di Giuseppe, e non assunse quello di Ugo se non dappoi, cioè quando entrò in convento.

La prima istitutrice di lui fu la madre. Felicita era d'un carattere dolcissimo; ottima massaia; non molto istruita, ma, franca e liberale, possedeva un'immensa copia d'amore e quelle virtù che fanno cara una donna. Però colpa de' tempi in cui viveva, era ben lungi dal conoscere tutti i doveri d'una madre italiana.

Privilegiata di attitudini morali felicissime, atteggiato il cuore ai casti affetti, che vivono di entusiasmo e di sacrificio, Iddio riserbava la donna

italiana a compiere un'alta missione di bene, quella dell'apostolato sublime di libertà. Se non che i troppo crudi destini, che imperversarono sulla nostra bellissima terra dal dì in cui colla grande anima del Ferruccio esalò lo spirito la boccheggiante libertà, l'avevano resa timorosa, bigotta, quasi ligia alla schiavitù; onde l'educazione de' figli, non a secolari sibbene affidava ad ecclesiastici in quell'età appunto in cui il fanciullo, anzichè di astruserie religiose, ha d'uopo di pascersi di sani principi di libertà, età in cui la mente di lui afferra in modo le idee che gli sono guida lungo il tramite della vita. L'inumano ed assurdo sistema di quel tempo soffocava ne' suoi primordi ogni nobile palpito.

L'immensa commozione ingenerata in tutto il mondo civile dalla insurrezione francese del 1789 aveva pur scossa Felicita; ma non era giunta ad emanciparla dalla cieca fiducia nella parola del prete, che la consigliava ad affidare l'educazione del figlio a' religiosi. E traslocatasi col consorte per domestici motivi a Bologna, credette dovere di madre il mandare il suo Ugo (così lo chiameremo sin da principio) alla scuola dei padri Scolopi: quindi, terminate le prime classi, a studiare rettorica nel ginnasio di Santa Lucia, retto dai padri Barnabiti.

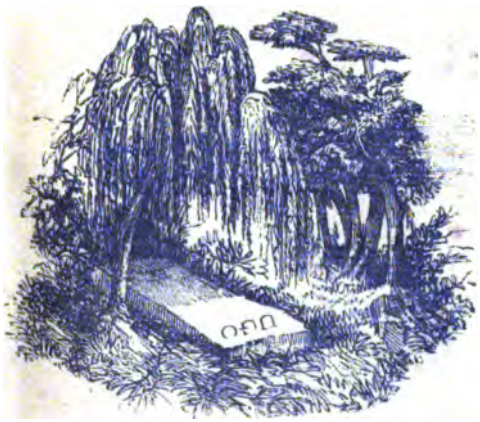
Anima vivace ed ingenua, mente svegliata e fervida, sì rapidamente Ugo progredì negli studi, che i frati, nelle cui mani era capitato, rifletterono all'utilità e al profitto che avrebbe potuto venirne al loro Ordine dall'affiliazione del giovinetto. E però

Panteon dei Martiri della Libertà Italiana.

UGO BASSI

MARTIRE A BOLOGNA

SESTA EDIZIONE



MILANO 1875
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiaravalle N. 9.

Fig 19-20

avrebbero forse tosto assicurato il trionfo del gesuitismo sull'ingenuità, non avrebbero forse di leggieri persuaso Ugo esservi soltanto nella vita monastica conforto per lo spirito, riposo pel corpo, salvezza per l'anima, se l'esistenza di lui non fosse stata amareggiata da due avvenimenti che giunsero ad un tratto in mal punto a ferirgli acerbamente il cuore.

Allorchè studiava a Bologna, Ugo aveva stretta in iscuola amicizia con un tal Bentivoglio, figlio di onesti cittadini. Tanto era l'accordo nella loro età, nei pregi dell'animo, nelle attrattive della persona, che i due giovinetti si amarono di una santa amicizia. La casa del Bentivoglio venne di tratto in tratto in sulle prime visitata da Ugo; indi con molta frequenza. Egli è che quivi, oltre al conversare coll'amico, protraeva anche il tempo in compagnia della sorella di lui, una cara fanciulla per nome Anna. Il cuore di Ugo, per natura poetico, non aveva potuto resistere alle leggiadre e modeste sembianze, alle grazie e all' ingenuo spirito della giovanetta.

Quando il cuore si è serbato puro, un primo amore esercita una forza irresistibile. Codesti amori sono pieni di celeste voluttà, di sensazioni tali quali in nessun'altra epoca della vita si provano simili. Ugo amò Anna con tutte le potenze dell'anima. Non si confessò di quest'amore al Tomba; avvegnachè, nelle adorazioni confondendo la sua diletta con Dio medesimo, non potesse certo scorgerla nelle dipinture esagerate o false, nelle immagini licenziose, negli

osceni quadri con cui da quei pretesi inculcatori di morale si cerca addimostrare come la venustà delle forme sia un laccio di più teso dal demonio alla nostra debolezza. Ed è così che ad un suo intimo amico, in Bologna, Ugo scrisse dipoi di lei: « Io, quando era in Bologna fanciullo, amai di un fanciullesco, ma pur del primo amore, certa Anna Bentivoglio. Era un angelo; e come un angelo ella morì che io aveva in quattordici a quindici anni. » Quel fiore gentile doveva tosto trapiantarsi in paradiso. Una malattia lenta ed immedicabile ne divorava la esistenza senza spogliare la persona de' suoi vezzi e delle sue grazie. »

Durante la malattia di Anna, ad Ugo era concesso di entrare nella camera di lei, assidersi accanto al letto e alleviare le noie della inferma con letture dilettevoli. Non sapeva persuadersi che una creatura così pia e così leggiadra dovesse morire nell'aprile della vita. Ne era profondamente contristato, e spesso lagrime abbondanti venivano ad irrorare le guance dell'innamorato garzone. Una sera, forse aggravata dal male, Anna pregò Ugo a desistere dalla lettura essendo annoiata. Egli non seppe dare una conveniente spiegazione alle parole della giovanetta; si sentì offeso nell'amor proprio; e però senza muovere labbro si alzò, e tosto uscì da quella casa. Erano scorsi alcuni giorni dacchè non vi poneva il piede, quando la notizia della morte della fanciulla lo colpì come fulmine. Volle vederla esanime; e non sicuro di poter moderare i moti del cuore

pregò la madre che lo accompagnasse in casa Bentivoglio.

Vestita di candidi veli, colla verginale corona sul capo, Anna giaceva supina sopra un letto cosparso di fiori. Se le faci accese che l'attorniavano non avessero indicato che era volata a Dio, all' atteggiamento del volto, a cui la morte non aveva tolto alcun vezzo, avresti detto che dormisse tuttora i sonni dell' innocenza.

Ugo cadde ginocchioni presso le amate spoglie. Non pianse, nè emise lamento; ma lunga ora stette immoto a contemplarle. Felicita non osò distoglierlo dall'estasi in cui era immerso: la donna indovinava la lotta che si combatteva nel petto del figlio. Quando credette dovergli fare dolce violenza, lo trovò ubbidente, rassegnato, quasi sereno. Nel suo fervore, Ugo si era mentalmente fidanzato a quella morta, e le aveva giurata fedeltà. A meglio serbargliela ora più che mai gli arrideva l' idea della vita claustrale. « Dopo morta quella fanciulla, scriveva egli, mi si oscurò tutto il mondo, e l'amai di tanta forza ch' io seguii la mia vocazione nuova. » E al dolore di aver perduta la celeste creatura, si aggiunsero i tristi fatti avvenuti in Italia nel 1815, i quali gli fecero irrevocabilmente anelare alle abnegazioni filantropiche della vita monastica. Da quell'istante sorse in lui il vero germe di quel « *santo principio del sacrificio di sè*, che più tardi lo consacrerà tutto alla redenzione della patria, e che tramanderà come supremo ricordo alla gioventù italiana.

Ugo tosto apriva l'animo suo, la ferma sua volontà di entrare nell'Ordine al Tomba, il quale, da astuto frate che era, fingeva dubitare della sincerità della vocazione, e opponeva al medesimo mille ostacoli. L'ingenuo ragazzo colle lagrime agli occhi, colla voce commossa gli andava domandando, quasi a grazia, lo sottoponesse alle prove più dure. Ugo tenne per più giorni celato alla madre il fatto proponimento; e quando non credette più tacerle quel voto le disse essere questo ineluttabile, perciò non istesse a parlarne in casa, chè ogni opposizione sarebbe riuscita vana. La povera donna, comechè devota, non le era mai rampollato nel capo che il figliuolo potesse farsi frate: onde triste andò dal marito, e gli confidò la risoluzione di Ugo. Il buon uomo sulle prime stimò fosse un estro giovanile, che al più presto sarebbe svanito; sorrise ai timori della consorte, e trasse della cosa materia di scherzo, chiamando il figliuolo con finta unzione col nome di *Fra Giuseppe*. Ma Ugo, che destava desiderio di sè a più d'un accalappiatore di anime della natura del Tomba, doveva ben tosto convincere Luigi della tenacità del proposito.

Un tal Don Piazza, arciprete di san Ruffillo, che aveva contratta intima amicizia con Ugo, lo andava alla sua volta incalzando a vestire l'abito da prete. Se non che, dopo maturo esame, il giovine gli rispose con una franchezza rara: « *I preti sono troppo affezionati al denaro.* » Un cappuccino, certo Fra Bisacca, sollecitavalo invece ad indossare la cocolla

di San Francesco; ed Ugo si schermì dicendo: « *Non voglio questuare.* » Per lo che il Tomba rimase vincitore. Il furbo Barnabita, che dell'anima di Ugo, per dirla con Dante, « teneva ambo le chiavi, » mosso alfine a compassione da'nuovi esperimenti a cui il neofita si era con grande pazienza assoggettato, o forse meglio credendo opportuno l'istante di mettere in atto il disegno, gli promise che se avesse perdurato nella vocazione per un altro anno sarebbe stato accettato nell'Ordine. Gli ostacoli crebbero non poco a rendere più energica e più ferma la risoluzione di Ugo.

Luigi, veduto come la cosa volgesse al serio, lasciò le burle, e parlò col figlio come dovevasi. Ma era ormai troppo tardi. L'amore della religione nelle teorie pretine e fratesche permette ogni disubbidienza, rende sordo ogni palpito del cuore. Ugo, comechè amasse teneramente i genitori, stette impassibile alle loro lagrime; credette pregustare le soavi voluttà del martirio, udendo le minacce e vedendo la collera del padre. Luigi, fallito ogni mezzo a vincere la pertinacia del figlio, riposò nella fiducia che gli sarebbe impossibile di farsi frate senza la tassa di 180 scudi, somma che non avrebbe mai sborsata. Il giovine non si disperò per questo; ma pieno di fervore e di fede, diessi a sclamare: « *Se Dio mi ha data la vocazione mi darà anche i mezzi per raggiungerne l'intento.* »

E scrisse a Roma una supplica per ottenere di non pagare la tassa, quando informatone l'arciprete

Piazza, questi gli mandò a dire che ove la dispensa non fosse giunta, egli stesso avrebbe dato il denaro ch'era necessario per essere ammesso al noviziato. Le informazioni sul conto di Ugo pervennero a Roma unitamente alla supplica di lui; e furono, come ognuno può immaginare, tali da decidere il sacro tribunale, da cui dipende la concessione delle dispense, a rinunciare al momentaneo incasso della lieve somma, nella certezza di quelle somme ben più ingenti che il giovine entusiasta non avrebbe mancato di attirare alla santa cassetta, abilmente maneggiando la simbolica rete. Ma quando si seppe che v'era chi avrebbe per lui pagata la tassa, la dispensa fu ritirata, e anche il pesciolino, come vuole la pratica di esperti pescatori, non fu rifiutato, in attesa del pesce grosso. Onde Ugo si assunse, entrando in religione, anco l'obbligo di reintegrare l'arciprete di San Ruffillo, e ne divenne in qualche modo il *dipendente*.

Il 24 ottobre del 1818, cioè nel diciassettesimo anno, il Bassi fu ammesso nella Congregazione di San Paolo. Benedetto dalla madre, perdonato dal padre, il quale, vedute le cose giungere a tal termine, non potè che prendere il male in santa pace, accusando sè stesso d'esserne stato prima cagione, il giovinetto partì per alla volta di Roma a compiere il noviziato.

IV.

« Sotto un'aureola mistica di pace, di carità, di religione, scrive il Gualtieri, si presentava al Bassi la vita monastica. » E tale una vita si sarebbe adattata molto all'indole, al carattere del novizio, se per avventura le istituzioni religiose avessero sempre avuto di mira col volgere dei tempi lo scopo a cui aspirarono gran parte dei loro fondatori.

Innanzi tratto Ugo serbò ogni illusione. Durante il noviziato i superiori e i maestri largheggiano in dolcezze; misurano il freddo all'agnello tosato: cercano tenergli luogo della famiglia perduta, delle affezioni troncate, delle cose più caramente dilette a cui diede eterno addio. Gli altri novizi, ragguardevoli per condizione, contribuiscono pur essi a far credere al neofita essere la vita cenobitica il più sicuro mezzo per acquistare il paradiso. Nel loro volto sta la gioia calma e celeste dell'eletto; nelle soavi fisionomie pare riflettere il candore dell'anima rigenerata. Nel chiostro i rumori del mondo si trasformano in sommesso mormorio: non alterchi, non querele, non bestemmie; lo stesso conversare è dolce, sotto voce, come per non distogliere i pensieri di alzarsi al cielo. Tutto è pace, amore, fratellanza evangelica: anzi la parola *fratello* è l'unico titolo che si oda là dentro. Ivi non è che la preghiera che risuoni alta: i rumori più forti sono quelli delle sacre campane e dell'organo dalle me-

lodie ascetiche: tutto si presta allo studio severo, alla meditazione, al raccoglimento, all'estasi.

Il noviziato di Ugo non fu senza lotta. Egli mal sapeva domare gli slanci, soffocare le aspirazioni tendenti alla vita attiva più che alla contemplativa. Perciò più forti furono esercitate su di lui la vigilanza e la compressione. Senonchè, di viva fede acceso, e di magnanima costanza, e di amore tutto divino, tanto più volentieri piegava il capo obbediente, quanto maggiori erano i sacrifizi che si pretendevano da lui. E nei silenzi del chiostro, nei nascosi e profondi affanni, suo refrigerio, suo conforto in quei bollori subitanei era unicamente lo studio. Di tutta la farragine di libri, di cui si componeva la biblioteca conventuale, due soltanto attrassero l'animo del giovinetto, la *Divina Commedia* e la *Sacra Bibbia*, che furono il suo amore, la sua scuola, i suoi compagni indivisibili. Parrà strano che quei volumi, i quali stanno in così aperto contrasto colle consuetudini della vita pretesca e monacale, anzi ne formino la più acerba censura, sieno lasciati andare per le celle de' novizi. Tant'è. La contraddizione, come in ogni cosa di quaggiù, si ficca ne' claustri e forse ivi maggiormente che altrove.

Precipuo scopo di coloro che presiedono ai conventi è d'instillare ne' novizi quelle dottrine, quelle massime, quegli studi che sono più atti a disporli alla loro propaganda; ma il cuore di Ugo, nato pel bello e pel giusto, non poteva concordare che con

que' sommi libri. Egli chiese con lena affannosa alla religione e alla scienza le armi per combattere le severe discipline, le triste teorie del regresso colle quali i Barnabiti cercavano di educarlo. Nel santo codice del Vangelo, innanzi a cui tutti gli uomini sono liberi ed uguali nel vincolo di una sola dottrina, attinse i precetti di concordia e di amore. Egli che si era chiuso fra le pareti del chiostro, mosso dall'idea di provvedere alla sua pace, alla sua salute, conobbe nella lettura della Bibbia che a ciò non doveva limitarsi la missione di lui. Si vergognò di essersi occupato con molto ardore, e diremmo quasi con esclusivo zelo della propria felicità, quando tanti erano nel mondo i sofferenti e i miseri aggravati di sventure e di colpe. Nel grande poema dell'Allighieri tolse l'idea dell'Italia una, dell'Italia nazione, direttrice una terza volta dell'incivilimento europeo. Più tardi in Tacito, in Tucidide, in Tito Livio, in Plutarco, in Alfieri attinse un repubblicanismo tagliato sul modello degli Spartani e dei Romani. I suoi studi furono una rapida conquista. Narrano che nell'idioma nativo si avanzasse tanto che a diciassett'anni contraffacesse sì bene lo stile del Decamerone da parere ad alcuni essersi trovato qualche brano inedito del Boccaccio. Nel latino pur si spinse molto innanzi, e si accostò nel poetare alla maniera d'Orazio. « Sei mesi, dice il padre Gavazzi, gli erano bastati per la lingua greca, non letta e parlata soltanto, ma scritta così leggiadramente, e così acconciamente

da esserne in maraviglia ed in lode del cardinale Fontana, il primo grecista del suo tempo. Scriveva eziandio nella lingua inglese e francese, e quando il suo grande amore alla libertà lo trasse tra le armi, aveva in sua compagnia i versi di Shakespeare e di Byron. Il gran tragico inglese ed il poeta che morì a Missolungi, battevano sopra un cuore degno di sentirli e che la passione affratellava alle loro ispirazioni. »

Roma co' suoi monumenti, colle sue tradizioni, manteneva Ugo nel poetico fervore in cui era immersa l'anima sua dalla diuturna lettura del Vangelo e della Divina Commedia. La vista degli antichi delubri, de'fôri, dei templi, del Colosseo in rovina, del palazzo dei Cesari, del Campidoglio, delle catacombe esaltava sempre più lo spirito di lui e lo animava ad egregi fatti. Scorrendo per così dire quella storia vivente, in compagnia dei colleghi, che non avevano certo pari slancio e vigore di sentimenti, la sua anima si dipartiva dal modesto stuolo, e andava ad inspirarsi su quegli avanzi; onde elevavasi ad una altezza infinita. Raccontano che in quelle passeggiate, non avesse mai la mente ai compagni, che i suoi occhi splendessero d' insolita fiamma, fissando quel teatro di grandezza, che le sue guance si tingessero di un vivo incarnato. Forse in questi istanti un interno presentimento gli andava predicendo come un dì, impugnando e la croce e

la spada, sarebbe passato su quelle pietre, animando i guerrieri alla pugna per la redenzione della patria. Ma quell'esaltazione, quell'eccitamento, in cui gli studi e le contemplazioni lo tenevano, finirono coll'arrecare grave danno alla sua salute già cagionevòle. I superiori si addiedero del suo vero stato, e lo mandarono a Napoli a sfervorarsi nell'ebetizzante insegnamento scolastico. Lo nominarono maestro di rettorica nelle scuole usufruttate dall'Ordine.

Ugo si diede con grandissimo zelo ad istruire i molti giovini che intervenivano alle sue lezioni. Ma per quanto le cognizioni di lui non fossero quelle d'un filosofo trascendentale, tuttavia non poteva a meno d'accorgersi come quegli studi riuscissero aridi ed ingrati, pargoleggiassero in essi la mente e il cuore. Chiamato a più utili ministeri e più grandi, avrebbe desiderato consacrarsi onninamente alla scienza per farsi forte a compiere l'alta missione che gli era affidata. Raffreddato dal materiale e sterile esercizio quotidiano, disgustato, annoiato, vide giungere il termine prefisso al noviziato senza quella soddisfazione che in principio aveva creduto di dover trovare.

A Napoli, in quell'albergo di gentili spiriti e di profondi intelletti, in quella città così ben composta di greca vivacità e di sapienza romana, Ugo non trovavasi sotto la soggezione, nè viveva nell'ambiente in cui era vissuto a Bologna, e più di tutto a Roma; incominciava a veder chiaro nelle cose del mondo monacale. Più tardi ebbe a confessare agli amici di aver dovuto sostenere vivissime lotte

contro sè stesso negli ultimi giorni che lo separavano dalla irrevocabile pronunziazione de'voti. La vocazione sempre più veniva in lui meno, a mano a mano cioè che la verità gli andava squarciando i propri veli avanti agli occhi abbacinati da un miraggio lusinghiero. Onde la notte che precedette la vestizione, avendo innanzi la scena del mondo colle tazze inebbrianti, colle danze, le glorie e coi piaceri, fu per lui oltre ogni credere angosciosa e terribile. Tuttavolta nell' istante fatale, rinfocolò dentro di sè gli smorti spiriti, rianimò il coraggio, gli parve colpa e vergogna il pentimento, e, ritornato a Roma, riconfortandosi alla vista dei condiscepoli e dei maestri, entrò in religione.

Da quell' istante i superiori incominciarono a mutare registro seco lui. A poco a poco la maschera cadde loro dal volto; e nelle confidenze che si permisero col nuovo collega, nelle proposte, nei consigli che l'un di e l' altro gli venivano facendo, apparvero in tutta la schifosa nequizia. Candido di anima come egli era alla loro franchezza ch' era cinismo, rispose con una franchezza ch' era lealtà. Fu una dolorosa sorpresa nei reverendi il trovare tanta sincerità e fermezza, tanto amore per la verità nel giovine proselite; e si accorsero che, lasciando progredire quelle idee nelle ardite ricerche, avrebbero loro costato non pochi affanni e non poche tribulazioni. Incominciò allora un' antipatia, una repulsione pel nuovo Barnabita che presto degenerò in guerra sorda, accanita, instancabile. Infi-

nite offese, calunnie ed infiniti oltraggi ebbe a patire; sin che, perduta la pazienza, ridotto, dal continuo soffrire, emaciato, pallido, e quasi ombra di sè stesso, disse di voler uscire dal consorzio cenobitico, e di essere suo intendimento tornarsene in seno alla famiglia a Bologna.

Simile risoluzione non poteva certo soddisfare i tristi frati. Una volta separato dall'Ordine, Ugo avrebbe potuto rivolgere a loro danno quell' ingegno che eglino avevano sperato di adoperare esclusivamente all' incremento degli interessi mondani. Lo sapevano testa esaltata, mente eccitabile ed entusiasta: era in lui la stoffa con cui si fanno i più formidabili scismatici. Presi da paura per le conseguenze che avrebbero potuto emergere dalla determinazione di lui, si rivolsero al loro confratello, il padre Mauro Cappellari, colui che fu poi papa col nome di Gregorio XVI, alla eloquenza, esperienza e diplomazia del quale affidarono la cura di riconciliare il ricalcitrante fratello co' suoi correligionari, di ricondurre la pecorella in quell'ovile da cui, come entratavi, l'aveva cacciata fuori il lezzo monacale.

Il Cappellari possedeva facile eloquio e profonda scienza nelle cose sacre; egli riuscì ottimamente nell' intento. Ugo, come suole indole generosa, condonò e piegò. Soltanto, in pegno di pace, chiese gli si permettesse di tornare per qualche tempo presso i congiunti a rinfrancare la salute. Pativa in quei giorni di convulsioni, e covava in sè i germi di pericolosa malattia. Gli venne concessa la vacanza.

Comunque fosse ridotto a segno da non essere riconosciuto nè dalla madre, nè dagli amici, tuttavia la sosta nella città adottiva, e più di tutto il nuovo modo di vita, e il trovarsi fra persone dilette, gli tornarono un po' di salute nelle affrante membra, e un po' di calma nell'intelletto esagitato. A compierne la cura gli fu aperta una fontanella nel braccio, e venne mandato ai bagni di mare, i quali lo migliorarono non poco. Tornato a Roma, e poscostante a Napoli, ebbe dai superiori, i quali tenerissimi mostravansi di lui, la permissione di consacrarsi, nelle ore in cui l'insegnamento ed i doveri religiosi lo lasciavano libero, alla cultura della musica e della pittura, nelle quali aveva posto amore singolare. Della perizia acquistata in queste due arti, non rimangono, per colpa de' suoi correligionari, che poche memorie. La famiglia di lui conserva religiosamente due dipinti condotti al lapis, uno rappresentante *San Giovanni Evangelista*, l'altro una *Madonna*, ambedue sue composizioni e non copie, come si credeva. Del primo quadro fece una riproduzione che donò al barnabita Romenghi: non si sa se sia stata conservata. Bel saggio del talento musicale diede a Napoli, scrivendo una messa solenne, la quale venne eseguita per la festività di Maria nel collegio di Caravaggio dai principali suonatori dell'orchestra del teatro San Carlo, e diretta dal Bassi medesimo: ai patrioti dello Zingarelli e del Mercadante piacque molto quella musica. Cantava poi egregiamente, suonava il flauto non male, bene il

violino, maestrevolmente la ghitarra, perfettissimamente il cembalo. Compose ballate, canzoni e fantasie senza numero, e tra le altre la *Favorita*. « In questo componimento, scrive il Gavazzi, senti il rombo della tempesta, il fischio del turbine, il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombe, e insieme il fluire della pioggia, lo scrosciar della grandine, il guizzo e lo scoppio della folgore, lo scontro, la mischia, la bestemmia e il lamento, l'ira e la preghiera, i vincitori e i morenti, l'inno della vittoria e la marcia del trionfo. » Si deplora la noncuranza dei Barnabiti, i quali non fecero conto veruno di queste composizioni.

Ugo si approfondì sempre più nello studio delle lingue. Coltivò la poesia; e nell'italiana tanta vena aveva che, avuti quattro diversi temi, gli davano una rima, ed egli in quattro diversi fogliettini scriveva i primi versi di quattro sonetti, e così di mano in mano fino al quattordicesimo verso di ciascuno, e partite le schede, si trovavano i sonetti perfettissimi e con ordine meraviglioso. Nè, come sogliono gl'improvvisanti, era da meno nel poetare pensato. Il suo ditirambo sul *Lacrima Christi*, impetuoso ed ardente come il Vesuvio, che il vate a gran tratti vi pennelleggia, ha pure bellezze che non si creano che dal rogumare della mente (1). Ma

(1) Ci narrano che, trovandosi in autunno in vacanza nel collegio dell'Ordine in Monza, vi ebbe a dare diversi saggi di poesia, e più volte recitò quel ditirambo che si aveva carissimo.

alla molta copia dell'immaginativa apparecchiò l'ampio campo di un poema in ottava rima, col titolo « *La Croce vincitrice,* » in cui narra la storia dei Martiri del Cristianesimo sotto l'Impero Romano. Il manoscritto di questo poema teneva seco costantemente.

Crediamo pregio dell'opera il dare un saggio ai nostri lettori di quel lavoro, riportando un brano del canto XXXIII, che ci venne mandato da un nostro caro amico (1):

« Qual fè, qual dritto, qual pudore intero
Ti lasciò la tirannide?... distrutta
Non fu dal mostro oltracotato e nero
La tua romana vergine? vil putta
Non divenne la donna dell'impero?...
E tanta gloria, tanta onta ti frutta?...
E non avrai memoria di te stessa,
Sì che ti sdegni di soffrirti oppressa?...
Deh! riedi, Italia mia, riedi sublime
Per quella via onde spiegasti l'ale
Allor che Bruto segnò l'orme prime,
Perchè scacciasti ogni straniero, e'l male
Di tirannia?... dinanzi a te le cime
Cadiero tutte, e venne il mondo eguale:
E fosti così onesta, e così bella,
Ch'alla terra fu onor l'esserti ancella.

(1) L'egregio architetto commendatore Giuseppe Mengoni di Bologna, autore del progetto della Galleria Vittorio Emanuele e della piazza del Duomo di Milano, al quale, oltre a molte pellegrine notizie sulla vita di Ugo Bassi, siamo pur debitori dell'ultima lettera originale che il Martire mandava alla madre.

Te non odiaro i popoli, ma i regi:
Libera e forte, t'ebber tutti in ira,
Ne' tuoi civili, e ne' tuoi rari pregi
Quanta virtude e cortesia s'ammira!
Ora non più: de' tuoi nuovi dispregi
Ogni diverso popolo s'adira:
E poi che 'n te locò gl' impuri scanni
Tirannia, il mondo abborre te e i tiranni.
Ma se 'l pugnal che tu cacciasti in petto
Ad Appio immondo, a Cesare potente,
Al vil Nerone, a Domizian dispetto,
Tu non avrai le mani a ferir lente;
Nella radice onde sorti l'effetto,
T'adorerà tutta l'umana gente:
E 'nvocherà 'l tuo braccio ed il tuo nume
Dove che sian tiranni e lor costume.
Così farai guerra ai tiranni sempre,
Divina Roma, nostra speme e orgoglio
In altra etade di più forte tempre:
Avrai il prisco onore in Campidoglio:
Chè il popolo a virtude si rattempre
Che a libertà l'innalzi; o augusto soglio!
Sarà il tuo regno degli oppressi scudo,
Mite a' suggetti, ed a' superbi crudo.
Veggo tua schietta ed onorata fronte
In nuovi rai novellamente adorna;
Bench' io non so di qual novella fonte
Risurga il sol che sopra te raggiorna.
Veggo sul mar le tue bell'ali pronte
Sì che d'Alcide il termine si scorna:
Veggo il mondo più immenso e più divino
Ricevere da te nuovo destino!... »

Ugo trattò eziandio la prosa; e in due volumi ritrasse la vera Chiesa e l'immagine di Cristo. Falsata nel suo Vicario, è così malagevole a ricono-

scere, che i fedeli, con assai diverso spirito del pellegrino, a cui si mostra in Roma l'Icone, possono sclamare:

« Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Ed è bene che il vero cristiano additi il Sudario, in cui quella benedetta immagine si conserva.

V.

Ugo gustava in Napoli un dolce riposo, consacrato agli studi ed alle belle arti. Fu in quella popolosa città che per la prima volta salì il pergamo per tessere il panegirico di San Gennaro. Volgeva l'anno 1833. « Oh quale, scrive il Gualtieri, non dovette essere la sua emozione nel prendere possesso di quel soglio, da cui ei doveva esautorare l'ipocrisia e la fallace menzogna, per insediarvi la libertà e la religione del Nazareno! » La bigoncia tremò tutta sotto i passi dell' oratore, le cui sembianze erano abbellite da un angelico entusiasmo. La sua voce era così soave che scosse ogni cuore. I suoi occhi risplendevano come astri. I suoi gesti, i suoi moti facevano di lui ora un terribile giudice venuto a condannare il vizio e la colpa; ora un Angelo mediatore tra gli uomini e Iddio. Tanto ispirato, tanto grande parve in quel dì ai Napolitani, che non cessavano dal pronunciare con espansione ed entusiasmo nel loro accento espressivo: « *benedetta l'anima sua!* » Assai commosso dallo

spettacolo che aveva dinanzi a sè, sollevato dagli affetti che gli si erano risvegliati nel fondo del cuore, esaltato dalla sublime missione che intraprendeva, mormorò seco stesso: « *questa è la mia vita.* »

Dopo aver date altre prove di buon successo, fu nella quaresima del 1834 chiamato a Torino. Ugo aveva in questa città di rincontro il padre Scarpa, oratore di molto grido, il quale al tempo medesimo compiva il quaresimale. Il fiore della gioventù era quasi irresistibilmente tratto ad udire il novello oratore, il quale cominciò con massime liberali. Comechè Torino fosse sotto la verga del dispotismo, non potevano quelle massime essere condannate, perchè rinforzate da valide autorità.

Ugo era troppo giovine, troppo nuovo nella vita per assalire gl'ipocriti ed i tiranni; ma divina era la parola del Vangelo, sia che trattasse di morale, sia di religione, o di filosofia; in ogni suo accento si rivelava la gentilezza del cuore, l'elevatezza dell' intelletto, gli splendidi slanci d' una fervida mente. Non considerava ancora i mali pubblici della società, come fece di poi; ma quelli privati che affliggevano l' umano consorzio.

Una imprevveduta occasione fece mancare a Bologna il predicatore nella basilica di San Petronio per la quaresima dell' anno 1835. Gli occhi si volsero su di Ugo, il quale accettava l'offerta. Il pensiero di premere il pergamo di quella città, dove erano raccolti e la madre e la famiglia, e gli amici ed i conoscenti; di quella città, dove aveva lasciate

molte rimembranze di gaudi e di affanni, non poteva non colmare il suo cuore di gioia e di fervore. Oltre poi al frutto morale, che sperava ritrarre, era non poco in lui quel desiderio di gloria innestato in ogni mente giovanile.

La piena d'affetti con cui risalutò la diletta città fu grande, e molti la ricordano con tenerezza di lagrime. La fama che lo precorreva spinse a lui grandissima folla; nè vi fu mai alcuno che, uditolo una volta, volesse poscia perdere non un suo discorso, sibbene una delle sue parole. Innanzi che incominciasse a predicare, una moltitudine di persone d'ogni ceto e di ogni età correva ad occupare i posti migliori per essere alla portata di udirlo non solo, ma anco di vederlo.

Un giorno, facendo appunto il panegirico di San Petronio, si diede a parlare della corruttela della Roma pagana, e siccome i costumi della Roma cattolica sorpassavano di gran lunga tutte le empietà, le sevizie e le nefandezze di quella, così ne risultava una continua allusione. Investito come era di sacra fiamma evangelica, proruppe in tale furia, che fece impallidire l'orgoglioso cardinale Spinola, prelato genovese, e l'arcivescovo Oppizzoni, che ivi erano presenti, con queste genuine parole: « *Iniqua Roma, avara metropoli, sentina di vizi!* » Un profondo silenzio fecesi nell'uditorio. Era segno di grande ammirazione, elogio reso al coraggio dell'oratore; era eziandio palpito generoso per la sua vita. Il pensiero d'una vendetta per parte dei due porporati balenò nella mente d'ognuno.

Alla domane il Cardinale legato mandò per lui; e, quando fu al suo cospetto, tutto schizzante ira gli disse: « *Predicate sempre a questo modo? Mi sembrate un Apostolo di rivoluzione* ». La sincerità e la buona fede colle quali Ugo rispose parvero acquetare l' iracondo porporato; ma non lo distolsero dall' informare tosto del fatto il Sacro Collegio. Per buona sorte del Bassi era pontefice quel Mauro Cappellari, già suo direttore di coscienza, il quale sapeva con quali arti conveniva mansuefare quella fiera ed austera indole.

Gregorio XVI dettò un rescritto, spedito sollecitamente a Bologna, nel quale si trovavano le seguenti linee: « Non si sospenda il Bassi dalla predicazione. Si faccia grande attenzione alle sue espressioni, e, terminato il quaresimale, si porti tosto in Roma. » Capì il predicatore come fosse d'uopo contenersi e raddolcirsi. E così fece. Da quel dì in poi si limitò a predicare il Vangelo senza applicazioni.

Il 10 maggio, presentatosi innanzi al Papa questi gli stese le braccia, sclamando: « — Ben venga il predicatore di San Petronio. » — E fattegli, come disse il sommo Dante, « accoglienze oneste e liete » gli donò, in attestato della sua soddisfazione, una medaglia coniata in onore della riedificazione del tempio di San Paolo fuori delle mura di Roma.

Nel 1836 predicò il quaresimale a Cesena; e l'uditorio ammattì per lui al punto di vedere le signore togliersi dalle spalle gli scialli, e gli uomini i ferraiuoli per improvvisare un tappeto sul luogo

ove doveva passare l'ammirato oratore. Spesso il popolo, spiatone l'uscire dalla chiesa, lo avvicinava, e, lui riluttante, lo portava in trionfo alla propria casa; e alcune volte, come era uso per lo passato, ne trascinava il cocchio a forza, staccandone i cavalli. Tali onori suscitarono l' ira clericale. Non era l' invidia soltanto che aizzava contro Ugo i pusilli e gl' ignoranti, ma ben anco le scappate che nelle prediche ei si permetteva contro le corruzioni ed i corruttori della dottrina evangelica. E però nella frequenza della gioventù ai suoi quaresimali, pretendevasi da retrivi ravvisare un sintomo di cospirazione, e nell'entusiasmo femminile la pretina malvagità voleva scorgere qualche secondo fine tutto galante. Chi soffiava a pieni polmoni in quel bruciaticcio erano il vescovo di Cesena, il barnabita Cadolini, ed il vescovo della vicina Forlì, l'altro barnabita Tomba, primo confessore e traditore di *Ugo*. Questi però non era più il neofita timido, pauroso e rimissivo d'un tempo. Sentì alitarsi dattorno il perfido venticello della calunnia, e, invece d' umiliarsi e tremare, alzò imperterrito più che mai la testa, e bandì sempre più energica la sacra parola. E il venticello fece mostra d'acquetarsi.

Le invidie fratesche non divampano mai sì fieramente come ai trionfi del pulpito. Non contenti alla segreta e spesso abusata autorità del confessionario, agli utili temporali ed agli avanzamenti ecclesiastici, i frati malvagi s' invaniscono di volgere a loro senno le moltitudini. E poichè ai giorni

nostri non bastano più i motti e le scede, e magro argomento è il ben ridere al gonfiare del cappuccio, si avvedono facilmente alla rarezza e al gelo delle udienze che la loro parola è piuttosto il frastagliato farnetico dello spiritato, che il rovente verbo di Gesù. Per cui ove sorga tra essi un nobile cuore, sopra il quale si posi una di quelle lingue di fuoco che scesero su gli Apostoli, e comprenda e parli l' idioma dell' in civilimento moderno e l'udienza frema quale selva al passare del vento, eglino non hanno maggiore e più odiato nemico che l'avventuroso predicatore. Ora Ugo che, concionando, era stato acclamato grande oratore, era naturale fosse astiato da tutti i sacerdoti che l'agghiacciata fede e la vanità degli studi rendevano inetti ed inefficaci. Ma più acerbi gli furono i Gesuiti, ai quali era vergogna l'abbandonata e solitaria fama del Segneri. Perciò tutte le curie gli latravano addosso; sommovitori gli Ignaziani, squisiti fabbri di calunnie, non potendo appuntarlo nel dogma e nel costume, gli reputavano a colpa i capelli che portava a zazzera, a somiglianza del Nazareno, non che il gesto, e la voce.

Il braccio secolare dei Loioleschi, i nobili ipocriti, non lasciavano isfuggire alla loro volta, tratto a mortificarlo. Tra i quali è degno dei primi onori Solaro della Margherita, quel parteggiante del Sonderbund e dei Carlisti di Spagna, che tre volte fece vana la parola di re Carlo Alberto, ch'aveva promesso a Ugo il pulpito di San Giovanni in To-

rino. E davvantaggio il tristo uomo straziava a suo modo alcuni squarci di una predica del Bassi sull' orazione, a trastullo ed a giulleria delle mense diplomatiche. In luogo della voce virile dell' italiano patriota, si fece risuonare su quel pergamo l'eunuco gorgheggio di tre gesuitelli. E come da Torino l'esclusero, così da per tutto tennero mano a perseguitarlo.

« Grande veramente è la forza della parola, eziandio sul pulpito, — scrisse un nostro autore, — quando vi si oda come fremere il suono della vicina parola politica. » In Francia altresì la libera parola aveva cominciato a risplendere sul pergamo. « *Quasi torrente ch'alta vena prema* » nel gran Bossuet; era fecondo e regolato fiume in Bourdaloue; ed aveva qualche cosa della purità e della chiarezza del ruscello nel tenero Massillon. Non parca d'ammonimenti ai principi, intendeva sopratutto all'ordine morale, quale adempimento dell' ordine religioso. Nella sfera politica accennava più che non dimostrava le conseguenze della parola di Cristo. Venutane la insurrezione, parve devolversi in Mirabeau l'empito e la foga di Bossuet; in Siéyes, se fosse stato meno taciturno, avresti trovato Bourdaloue, ed in Vergnaud ravvisavi talvolta l'aria ed il fare di Massillon. Morta l'eloquenza tra i cannoneggiamenti e le furie del Bonaparte, non ne rimaneva qualche lampo che nelle sue allocuzioni ai piedi delle Piramidi o a traverso delle Alpi. Tornò poi a fiorire una bella e sana eloquenza nei Foy,

nei Constant, nei Royer-Collard; tergiversò, cavillò, corruppe nei Thiers e Guizot; rivisse pura e nobile in Lamartine a salutare i begli albôri della nuova Repubblica, ed ora è tornata a perire, divenuta istrumento all'adulazione dei bassi ingegni, e al mendacio dei forti.

In Italia l'eloquenza sacra e l'eloquenza politica furono insieme contessute e commiste infino a che sul rogo del Savonarola fecesi un falò della libertà religiosa e civile. Mancati quei sublimi gladiatori della milizia ecclesiastica, che combattevano per le libertà popolari e la gloria d'Italia, e ridotto più strettamente tutto il clero secolare e regolare alla disciplina di Roma, avemmo un oratore: il Segneri. Ornato, efficace, persuasivo, non varcò i segni della religione e della morale privata. Nella bassezza del principato italiano e nelle vergogne delle dominazioni straniere, non osò niente, se pure l'educazione del suo Ordine e l'infelicità dei tempi non avessero già sopito in lui ogni sentimento di giustizia politica. Quando il vile e diuturno silenzio fu rotto dalla insurrezione francese, lampeggiò l'eloquenza nel campo e nei consigli dei patrioti, e talora eccitò le orde traviate e commosse a combattere gli ordini nuovi. Nei rivolgimenti popolari del 1821 folgorò gloriosa ed invitta nel Parlamento di Napoli. Ma la parola stava per divenire una suprema potenza in Italia; il verbo doveva essere Dio! Un nostro poeta satirico tratteggiò vivamente le condizioni dei principi italiani quando l'imperatore d'Austria fu a coro-

narsi a Milano. Le loro dignità non erano veramente che cariche dell'impero. Una mano di birri e di giustizieri di questi vicari imperiali, correva come sue ed insanguinava le terre d'Italia, e l'armi proprie, ove erano, formidate come vanguardie delle soldatesche straniere.

Maturavasi nei petti degli Italiani il germe della palingenesi patria; e i tirannelli non sapevano salvarsi dagli stimoli e dai presentimenti della coscienza che dandola pel mezzo ad ogni scelleraggine e nequizia. Frequenti i patiboli, riboccanti le carceri, infame lo spionaggio, vigliacche le avanie dei magistrati, crudeli le sopraffazioni della forza, interrotti non soltanto i diritti ma le relazioni del vivere civile. Gareggiava di ferocia con re Ferdinando II, papa Gregorio XVI, Claudio mitrato, a cui non mancò Messalina, non mancarono i Pallanti, i Narcisi: Claudio di cui la rabbia fratesca fece più che un pedante imbecille e crudele; gli diede nella barbarie gl'impeti di Caio e le raffinatezze di Domiziano.

Come nell'infelice Stato Romano presiedeva allo strazio dell'intelligenza, del valore e della coscienza italiana il negro esercito sacerdotale, così nei piani di Lombardia erano a campo gli usurpatori austriaci. Vegliava il primo, contro la propagazione dell'idea, dell'incivilimento europeo, a tener fermo il giogo sopra provincie che lo scuotevano ad ogni tratto; si consumava l'altro, tenuto desto, inquieto e pauroso dalle spie e dai poliziotti, contro l'idea del-

l'indipendenza italiana, che credeva sopprimere bravando, atterrando e volgendo il ferro ed il fuoco contr'ogni conato di libertà. Ma se coll'anima del Ferruccio la libertà italiana aveva esalato lo spirito, se le superstiti Repubbliche si andavano disfacendo per la naturale degenerazione delle aristocrazie di nascita, se le turbe gemevano incurve sotto il flagello del dispotismo, o furono dissensate dal veleno della superstizione, se la letteratura fu un arredo o un trastullo di Corte, pure rimase sempre in alcuni spiriti l'idea d'Italia, della sua libertà dal monarcato e dallo straniero. Questo piccolo nucleo di credenti, che segretamente viveva e si rinnovava, come i Valdesi nelle loro Valli, andò crescendo nella luce che si diffondeva d'oltremonte, si organò e moltiplicò nell'invasione francese, si afforzò nelle glorie dell'armi italiane sotto Napoleone, tentò signoria alla costui rovina, rialzò il capo nel 1821, scoppiò nel 1831, dimostrando dalla varietà delle eruzioni che tutta la terra era gravida di vulcani. Questa era l'idea, il vero simbolo della Nazione; questo fu il senso di tutte le cospirazioni italiane; e di qui nacque il concetto di un Pontificato liberatore, che sedusse, traviò, e finalmente tradì gli Italiani.

Ugo, a cui la parola, come abbiamo detto, era cavillata, impedita o tolta, si vendicava colle opere sante della carità. Indi chiedeva di andare a Palermo a predicare nella chiesa della Olivella: lo che ottenne.

L'animo di lui si addiceva moltissimo col clima ardente di Palermo, col passionato ed impetuoso popolo che ivi abita. La lontananza dei nemici, il maggior liberalismo del clero, il rispetto superstizioso che circondava il sacerdote, lo strascinarono forse più lungi di quello ch'ei pure avesse voluto. La sua predicazione riuscì veramente infiammativa; e fu certo miracolo se la Polizia non tentasse impedirla. In Palermo è voce accreditata che le concitate e libere parole dell'oratore fossero come i primi semi gittati nell'animo di quel popolo pieno di entusiasmo e di vita, i quali poi, fecondati e aiutati da altri sussidi, fruttarono le future insurrezioni.

Molte città e molti paesi di Sicilia ambirono l'onore di averlo a predicatore. Non ultimo fu Castelvetrano, alla preghiera dei cui cittadini Ugo non potè apporre una negativa. All'ora del sermone un giovine chierico ivi trasse nella stanza ove s'era raccolto il predicatore, e, rispettoso avvicinandosi a lui, gli disse: « *È l'ora* ». Ugo guardò quel ragazzo, e gli accarezzò le guancie. Il chierico, superbo di quella blandizia, seguì l'oratore sul pulpito, e lo servì. Il nome, la voce, la carezza, la fisonomia del Bassi si scolpirono indelebilmente come una grande avventura nel cuore del chierichetto castelvetrano.

Sino a che Ugo rimase in Sicilia fu un'ovazione, un'apoteosi continua. Quando venne l'istante della partenza fu un desolarsi, un piangere, da non poter

adequatamente esprimere. Quell'entusiasmo, quell'amore si trasfusero nel Bassi; cosicchè quando, giunto a Napoli, udì essere scoppiato il colèra a Palermo, si apprestò a tornare immediatamente nella diletta città per soccorrere e per confortare gli infermi. Gli amici suoi, ed anche l'arcivescovo di Napoli e il console di Sardegna, che facevano gran caso di lui, cercarono distoglierlo da un tale proponimento. Egli fu irremovibile. Un sonetto intitolato il *Ritorno*, che compose in quell'occasione, dimostra quale ardore di abnegazione lo accendesse. La poesia è la seguente:

« Tanto è forte che nulla è più la morte
Amor, nol vince ingegno, nè fortuna;
Non quanto sopra, nè sotterra aduna
Potenza il regno doloroso e forte.
Or la rea peste con la oscena corte
De'morbi amore atterrirà? la bruna
Peste, che per la squallida lacuna
Traduce l'alme inorridite, e smorte!
Invan grida Tesifone, e Megera
A tanto amore: invan questa nemica
Dira e terror di popoli Colèra.
Dov'Atropo colà più s'affatica
Tornisi, e purchè mio sia il tuo dolore
Palermo mia, per Te m'uccida Amore. »

La bella città di Palermo era divenuta in poche settimane una vera tomba. I legami di società, di famiglia e di affetto erano allentati dall'amore della propria conservazione, sebbene, in un paese ove i sentimenti sono elevati e vivaci, sorgessero frequenti

esempi di sacrificio e d'amore. Ogni casa era un sepolcro, tanto per quelli che non osavano uscire spauriti dal contagio, come per quelli che rimanevano estinti ed abbandonati dai viventi. Ove si manifestava segno di vita era per la preghiera; era nel lamento e nelle grida che attestavano la speranza e la disperazione. Le chiese e i riti sacri, nei quali, l'ingenua pietà, o il tardo rimorso avevano riposta qualche fiducia, non servivano che a far peggiorare il male condensando la moltitudine, accrescendo il pernicioso consorzio. L'urna, che racchiude le ossa di Santa Rosalia, era stata tratta dal suo altare votivo e portata in processione per le vie della città. Ma il suo nome, esaltato nella gioia, fu indarno invocato nel dolore. Il futuro Martire solo era stato destinato da Dio ad operare il miracolo. Una folla di popolo traeva confusa e scorata sulla spiaggia del mare per gli ambulacri e gli odorosi boschetti a respirare aliti solitari, e ad attendere quel soccorso, che le menti fingono a sè stesse vagamente nella sventura. Cosicchè, ad ogni vela che fosse spuntata e avesse biancheggiato sull'ultimo confine dell'orizzonte, gli sguardi erano vôlti ingordamente a quella parte, e tutti mestamente fantasiavano con un po' di speranza. Quel popolo aveva ben diritto che il Borbone provvedesse ai suoi bisogni, e procacciasse almeno che rimanessero braccia per satollarlo di tributi; ma i tiranni credono più feconde per essi la miseria e la morte, che la ricchezza e la vita. Onde sembrava a Ferdinando

che la Sicilia, spopolata dal morbo, fosse assai meno formidabile, e più facile ad essere oppressa. Attendevano invano i Palermitani che qualche nave benigna arrecasse medici, infermieri, farmachi, letti e bare per mitigare in qualche modo la fierezza del male, e toglierne almeno dagli occhi il terribile aspetto, amaro quanto la morte.

I riguardanti, che si affissavano nel mare, videro un giorno a poco a poco ingrossarsi un legno per decrescente distanza e veleggiare per alla volta di Palermo. Non era ancora certa quella veduta che nacque un tumulto d'allegrezza, e si composero vari capannelli secondo le simpatie ed i pareri per discorrere intorno a quella nave, e sullo scopo che la dirigeva al lido. Sebbene il vento le soffiasse in poppa sembrava che andasse lentissima, e tutti palpitavano esplorando le cime delle piante, che quel vento non mutasse. I più impazienti si avventarono alle navicelle galleggianti lungo la riva, o tirate al secco, ed afferrati i remi in un tratto si posero a vogare verso il legno che pareva portasse la salute di Palermo. Non si pensava più al colèra, perchè s'immaginava possederne già il rimedio, e come se davvero ciò fosse, le donne s'inginocchiavano sull'arena per rendere grazie a Dio, gli uomini gridavano di gioia, ed i fanciulli, ignari della vita e della morte, ballavano all'intorno. Non furono delusi. La nave, che procedeva, fatta spettacolo di tante navicelle che solcavano concitate, raccolse le vele e gittò l'àncora a qualche distanza dalla terra.

Nell'ansia universale, mentre vicini e lontani esaminavano il legno collo sguardo apparve sulla tolda un uomo in tunica claustrale di barnabita. Dopo un istante di dubbio, scoppiò unanime un grido « — È il padre Bassi! »

Le barchette se lo disputarono finchè egli, sceso in una, fu portato in trionfo alla spiaggia. Il nome del Bassi fu ripetuto da tutte le bocche con venerazione e con gioia, come se un Angelo fosse calato a tergere il pianto dei Palermitani. Nell'istante in cui la prua della barchetta, ove era, toccò il lido, egli, bello, con occhi vivi, come fosse dal pergamo, parlò alla moltitudine che gli stava dinanzi: « Popolo mio diletto, Iddio che mi mandò fra voi, non è gran tempo, a spandere la sua parola, mi permette ora che venga a pregare, a soffrire, a morire con voi. Era questo il mio più caro desiderio, e son venuto ad appagarlo. Non avrei potuto vivere, pensando che molti miei fratelli penavano, senza di me, nelle angoscie della morte. Io vi ebbi sempre al cuore; e la memoria non cessò mai di rappresentarmi la bellezza di questi luoghi, la vostra ospitalità, la docile attenzione alle mie povere parole, l'amata mia Sicilia. Noi fummo uniti in Dio per renderci il soggiorno della terra più grato, e per noi la carità cristiana divenne fratellanza d'affetto. Ma che cosa sarebbe questa fratellanza se non fosse posta alla prova, se per mia parte non avessi io assaggiato che il dolce di quelle accoglienze che trovai fra voi, e la lusinga della vanità così disdi-

cevole al mio sacro uffizio? Sarò vostro fratello per assistervi e confortarvi, e strapparvi, s'egli è possibile, alla morte! »

« — Sia benedetto il padre Bassi! » sclamò forte la turba; e come pose piede a terra, tutti gli si strinsero intorno intorno, chi per baciargli le mani e la tunica, chi per abbracciarlo, chi per contemplarlo da presso col religioso conturbamento e la viva fede d'un cuore che chieda all'uomo qualche cosa di soprannaturale.

Ugo prese stanza nell'ospedale coleroso di S. Domenico. Commosso profondamente da vari affetti non sapeva dove rivolgersi, chè d'ogni parte era chiamato come consigliere e salvatore; ed il popolo si premeva sulle orme di lui, e lo benediceva. Cammin facendo suggeriva i modi per salvare i colerosi più aggravati, per antivedere l'infuriare del morbo, per disinfettare le case, sgombrarle dai cadaveri, e vegliare in ogni parte alla mondezza e alla speditezza dei rimedi. Lo zelo di lui aveva rassicurato gli spiriti, e pareva che l'anima sua si trasfondesse nel cuore di tutti come un raggio di luce sulle piante tramortite sotto il temporale. Nel corso della notte infaticabilmente entrava nei palazzi, nelle case, nei tuguri, e dispensava le cure a tutti con animo infiammato e con fronte serena. Non aveva punto la sembianza d'un uomo che s'immoli per la salute del suo simile. Il pericolo era per lui una gioia, come la morte sarebbe stato un trionfo. Ed è fama che, nell'opera sua di carità,

per tre volte bevesse i miasmi pestilenziali del terribile morbo, da lui vinto più che coi rimedi dell'arte, colla intrepidezza dell'animo.

I medici del nosocomio palermitano raccontarono un caratteristico episodio. Un coleroso moribondo, trasportato colà, non trovò un letto e nemmanco un guanciale ove posare l'egro capo, tanto grande era la folla degli infermi ivi agglomerati. Il Bassi, scórto l'infelice, sel prese in braccio, come madre il fanciullo, e, fattogli del proprio petto un guanciale, per oltre due ore sostenne l'agonizzante.

Non istaremo a ripetere tutti gli omaggi e tutte le lodi che riscuotesse, allorquando il dissiparsi del morbo pose fine al suo cómpito. I giornali dell'epoca (luglio-agosto 1837) ne porgono testimonianza. E certamente non tornerà discaro ai lettori se riportiamo vari brani del giornale *La Cerere*, come quelli che meglio di quanto noi potremmo aggiungere in proposito, danno fede dell'opera del nostro Apostolo di carità.

« Il padre Ugo de'Bassi barnabita, colui che nella scorsa quaresima predicò il Vangelo nella chiesa dell'Olivella con uno zelo veramente apostolico e superiore ad ogni elogio, ha rivalicato il mare per esser fra noi in mezzo alle miserie ed alle afflizioni pubbliche. »

« E siccome egli ebbe in mente di lasciare Napoli per venire in sollievo degli infelici assaliti di *colera*, così non appena giunse in Palermo, che deliberò, coll'assentimento di S. E. il Pretore, di fissare sua stanza nell'ospedale coleroso di San Do-

menico. Quivi con ogni carità cristiana, con ogni amor puro e fraternale, conforta i morenti e l'incora a prepararsi cristianamente all'estrema partita: quivi solleva i tribolati; incoraggia coloro in cui la furia del male o non si presenta con molta intensità, ovvero che abbiano vinta la ferocia del morbo. Egli si offre ad ogni invito, ed è pronto a soccorrere chi vorrà valersi dell'opera sua cristiana, e ciò siccome segno di perenne riconoscenza ai diletti suoi Palermitani. »

« Il padre de' Bassi barnabita, già stato predicatore quaresimalista nella chiesa dell'Olivella in questo corrente anno 1837, essendosi recato in Palermo da Napoli, ov'egli trovavasi dopo la quaresima trapassata, per desiderio ch'egli ebbe di sovvenire per quanto è in lui i miseri assaliti dal morbo colerico in questa città (della quale sua idea S. M. il Re delle due Sicilie si è degnata mostrare benignissimo gradimento), ha pensato di profferirsi all'ospedale de' colerici in San Domenico, ed ivi si è stabilito e collocato per esservi di giorno e di notte, pronto ed utile a' poveri infermi, che popolano questo ospedale. »

Dopo la morìa di Palermo, Ugo s'avviava per alla volta di Milano, dove l'aspettava il pulpito della chiesa di San Fedele: quivi esso fu veramente inspirato. Tutte le dimostrazioni che cercammo accennare nei diversi luoghi ove risuonò la parola di lui, tutte egli insieme ivi raccolse nel 1838. Quattro guardie alla gran porta del tempio; due persino all'altare maggiore furono necessarie a contenere la strabbocchevole entusiastica folla. Quelle ovazioni offendevano la delicata modestia del Bassi, e

in pari tempo lo esponevano al dente dell'invidia e della calunnia. Non dubitiamo ad affermare che queste più che altre cause contribuirono alla sua rovina. Fu dai tristi principalmente rivolta a maldicenza, sull'intemerata carità di quell'angelo, le dimostrazioni di affetto che a lui diedero le donne. I Farisei sono sempre i medesimi: gli antichi mormoravano dell'amore della Maddalena pel Nazareno, i nostri dell'ammirazione femminile pel Bassi.

A tale proposito riproduciamo uno squarcio di sua lettera che si riferisce a questa infernale calunnia.

« In Milano ho pure avute alcune amarezze, ma poi indicibili consolazioni, oltrechè l'arcivescovo mi amava particolarmente, tutti i preti, massime i più giovani, erano tutti per me; dei giovani è inutile dirvi; delle signore donne non dico, perchè il favore di esse, che era simile alla follia, mi fa dappertutto più male che bene; pure sieno benedette; poichè a dir vero, le donne sono in tutto il mondo infinitamente migliori che non sono gli uomini; e da questi soli ho avuto amarezze e sofferto persecuzioni; dalle donne giammai. Laonde sempre mi compiaccio del bene che Iddio ha fatto per mezzo mio a quelle loro dolci anime.

« Dopo ciò chi vorrà condannarlo? scrive il Gualtieri. Anzi diremo che la malizia degli uomini ne lo privò quindi del più dolce sollievo che mai sia dato ad anima gustare; cioè dell'amicizia e della venerazione di queste gentili quanto virtuose, altrettanto pure e veramente cristiane. Legame d'amore

di cui Gesù Cristo volle mostrare la purità ed il candore nel fraterno affetto ch'egli mostrò alla Maddalena, ed alle sorelle di Lazzaro, e che il Bassi, tutto seguace ed imitatore della vita di Gesù Cristo, non volle disprezzare, ma ebbe carissimo quel santo esempio; e noi sappiamo come egli tenesse spirituali relazioni con alcune anime elette che di pari ed innocente affetto lo corrispondevano. E di diversi carteggi che io ho veduto, non sono che le confidenze di crude amarezze da lui patite durante la vita, ed un perpetuo e costante ragionamento sull'amore di Dio, del prossimo, e dell'Italia benedetta. »

Da Milano si recò in Alessandria, ove ricevette la dolorosa notizia della morte del padre; e non è a dire quanto si angustiasse per non essere stato presso di lui a riceverne il bacio dell'addio. Sgorgante il più santo affetto è la lettera che scrisse all'amico Caraffa, il quale avevagli recata l'amara notizia.

Nell'anno 1839 fu chiamato a Genova per predicare nell'augusto tempio di San Lorenzo; quivi l'entusiasmo popolare parve toccare all'apogeo. La folla, che accorreva per udire l'apostolo, era sì grande che si dovette costruire una ringhiera di legno tutto all'intorno della chiesa; e que' posti, cercati con avidità, erano pagati a prezzo d'oro (1). Tutte quelle persone, accorse con fini differenti ed estranei alla

(1) Narrano i Padri di Sant'Ambrogio, vedendo come Ugo sgarasse un loro Menini, facessero coscienza alle loro penitenti di andare alle prediche di lui; ma che una dama, non atteso il subbillare del confessore, fosse ad ascoltarlo, e, innamorata della sua eloquenza, trasse seco le amiche, a cui tenne dietro gran popolo.

predica, erano come per incanto attratte dalla facondia del predicatore. « I distratti riscossi, scrive Gualtieri, gl'incerti decisi, gli increduli fatti credenti; tutti commossi; tutti egualmente inteneriti. Nè un uomo solo egli sembrava, ma nella foga degli affetti, pareva prendere diverse nature. E l'ingenuità, e il candore del fanciullo, e lo slancio del giovine ardente e impetuoso, e spesso il ragionamento rigoroso e robusto dell'uomo maturo e sapiente. Erano parole forse ciò che egli esprimeva? No... le cose v'erano sì al vivo dipinte, che il pergamo dell'oratore era come un tempio animato da personaggi e da quadri viventi. Talora lasciava intervalli di profondo silenzio, in cui gli stessi aliti della vita sembravano sospesi. All'improvviso un tremito che ricercava le vene di tutti, un soprassalto... Che cosa era? In mezzo a quel silenzio, a guisa di folgore accompagnata dal tuono, scoppiava la veemente parola del Bassi a saettare la colpa. E coloro stessi che erano corsi al tempio come ad una festa, tremavan nel fondo del cuore. Le verità ch'egli annunziava non trovavano nemmeno l'incredulo sorriso dell'ateo, perciocchè il sermone del Bassi, più che l'asceticismo toccava i cuori e faceva persuasi gli uomini dei propri doveri. Il mondo non lo ignora, ed i contemporanei possono attestare le prodigiose conversioni avvenute in Genova durante quest'epoca. Avari divenuti prodighi e compassionevoli; usurai aver riparati i danni di famiglie assassinate; risse composte, vendette estinte, inimicizie riconciliate. »

Erano questi ben altri guiderdoni, che i fiori sparsi lungo il suo cammino, i versi scritti in sua lode nell'italiana favella e nel ligure vernacolo, i ritratti di cui si vedevano ornate le case, le lodi tributategli da ogni bocca, il nome scritto in ogni parete! In quella occasione fu appiccicato ai canti della città un *invito sacro*, che crediamo pregio dell'opera riportare per intero, acciocchè ognuno possa da sè stesso giudicare quali fossero il concetto e la venerazione in cui Ugo era tenuto.

« Genovesi! La luce del vero comincia a trapelare tra voi: le tenebre della misteriosa notte si diradano: la verità comparisce, aprite gli occhi. Un uomo apostolico, forte di evangelica libertà, maggiore di ogni umano rispetto, in onta della persecuzione, a voi osa sollevarla. È una gente venale, che per gran malignità a suo pro si scatena contro l'Apostolo! Sciagurati! odian la luce, perchè hanno inferma la pupilla degli occhi... Infami! Sotto le spoglie di una farisaica giustizia si fan seduttori dei creduli e calunniano l'inviato da Dio... Genovesi! non udite le costoro calunnie: la verità è un dono del cielo: non la disconoscete questa grazia di Dio... Ascoltate il suo Angelo: andate a San Lorenzo, e sarete chiariti »

Questo scritto sembra sia stato vergato da un tal padre B. Bottaro, il quale pubblicò dipoi un opuscolo in difesa di Ugo e della sua predicazione. Il Bottaro, essendosi mostrato troppo acerrimo ed aperto avversario delle nequizie clericali, vuolsi morisse avvelenato per opera de' Gesuiti nella villa della Vittoria a ponte Savignano sulla Scrivia.

VI.

La fama di Ugo, diffusasi per tutta l'Italia, lo faceva ricercare da parecchie città. Venezia e Firenze gareggiavano per averlo. Senonchè i Gesuiti, per mezzo di mene latenti, fecero fallire le speranze dell'oratore.

I lettori forse non ignoreranno come i predicatori sieno scritturati mesi ed anni anticipatamente, nella guisa stessa che si usa dagli impresari teatrali per una celebre cantante o per una ammaliatrice ballerina. E però non recherà sorpresa l'udire come Ugo fosse stato sin dal 1835 accaparrato pel quaresimale del 1840 nella metropolitana di Bologna. Il cardinale Oppizzoni, che ben si rammentava l'impressione che le parole di lui avevano lasciato nel popolo bolognese, non voleva permettergli di salire il pergamo di San Pietro se non quando avesse sottoposti i suoi sermoni a censura anticipativa.

Ugo sdegnosamente si rifiutò a tale umiliazione, e rispose colla seguente lettera:

« Il signor Cardinale Oppizzoni, aizzato da chi non so (ma da ipocriti falsi certamente), si è lasciato sfuggire una parola poco prudente, e ha detto e scritto al Padre Generale che egli amava, ch'io venga a predicare in San Pietro, purchè le sieno prediche *sode* e *rivedute*. Ora io sono domandato in tutte le meglio capitali d'Italia, e appunto pel 1840, non che egli si credesse di ricevere alcun favore, anzi

di farlo. Chè il predicatore di Palermo all'Olivella, che è il secondo pulpito d'Italia, anzi del mondo, dopo solamente San Giovanni di Torino, chè il predicatore di San Fedele in Milano, di San Lorenzo in Genova, chiamato a tutte capitali, non predica più prediche rivedute, poichè per la misericordia del Signore, e per giudizio di nobilissimi uditori di tutta Italia, le furono già approvate gloriosamente, non che rivedute. »

La querela poteva finire in aperta rottura fra l'Arcivescovo e il Barnabita se altri prelati non si fossero interposti, liberando il predicatore dalle forche caudine sotto le quali si voleva passasse.

Ugo aveva assai migliorato il quaresimale. Egli non pensò per nulla a restringere nello Stato Papale quella libertà, di cui aveva fatto uso nelle altre parti d'Italia. Ciò era senza dubbio il sommo dell'arditezza, per non dire dell'eroismo. Assalire solo ed inerme nel loro stesso covo le belve, ricolmarle d'ignominia e d'obbrobrio, provocarle, conquiderle era impresa di non lieve fatica. La guerra era dichiarata. Nel campo assistevano i nemici di lui, pallidi di rabbia, e in minaccioso silenzio. Il popolo accorreva ansioso come gli antichi traevano negli anfiteatri ai sanguinosi spettacoli in cui se talora l'anima era portata all'ammirazione pel valore e il coraggio dei gladiatori, il terrore s'impadroniva spesso degli spettatori, tementi qualche tremenda catastrofe. Ugo però era ormai padrone del pergamo di San Pietro; e, presagendo potessero

essere quelli gli estremi istanti della lizza, adoperò un disperato valore. Volle che nel cuore de' Bolognesi rimanessero indelebili quelle verità, che un giorno avrebbero formato di essi gli eterni nemici del papato e della tirannide. Le ripetute ovazioni, riscosse da ogni ceto di persone, erano una tacita approvazione alle parole del Banditore dell'Evangelo. E tutti coloro che avevano fiore d'ingegno si studiavano di prestare omaggi in versi o in prose all'Apostolo. La sua casa era divenuta un giardino per la quantità di fiori a lui offerti, ed era il convegno delle persone più nobili e ragguardevoli della città. Ne fu fatta la effige somigliantissima; e felice riputavasi chi poteva possederla.

Ugo aveva già ferito a morte il clero; aveva gittato, come Daniele nella bocca di Balaam, l'artificiosa preparazione che doveva farlo morire. Aveva additate le orme del tempio, che dai sacerdoti erano state impresse per divorare le offerte del Nume. Protetto in quel quaresimale dal popolo e dalla propria fermezza, i suoi nemici gli lasciarono compiere l'opera distruggitrice delle loro enormezze, aspettando l'opportunità d'isolarlo e percuoterlo a morte. La vittima era già indicata: non rimaneva che a trovare l'occasione e il carnefice; l'uomo come la cosa non mancano mai. —

Innanzi partire da Bologna, Ugo volle benedire dall'alto del pulpito la gioventù bolognese. « Benedetti, sclamò egli, cotesti leggiadri giovani, pieni il petto e la lingua di politissima letteratura, di

belle arti insigni, bellissimi di tutta onestà, di candidissima Religione.

» Meglio amino lo studio, che i piaceri: la gola il sonno, le oziose piume non li corrompano; non cibino terra, come pure animali, ma sapienza, e onore, e virtù.

» Per loro si riabbellino le sapienze, per loro rifioriscan le auree lettere, per loro risplendano le generose famiglie, per loro, e in pace, l'Italia ritrovi in Europa anco il suo bel nome.

» . . . . Benedetta Europa, Donna del Cristianesimo; benedetta Italia, benedetto chi la benedice, chi la maledice, non benedetto: questa terra degli eletti ecc... »

L'udire nel 1840, sotto il più fiero giogo di Gregorio XVI, rintronare del nome d'Italia le vôlte del maggiore tempio di Bologna doveva produrre una straordinaria commozione; chi le pronunciava doveva apparire agli occhi dei governanti un ribelle e peggio. Tanta arditezza non poteva più a lungo essere tollerata. Le accuse contro il Bassi sorsero numerose, facendo capo a Roma.

In quella occasione Ugo scrisse anco un sonetto di addio alla « dolce e magnanima gioventù bolognese » che ci piace di qui riportare:

« Qual forza, qual desio, quale intelletto
Si ne congiunse, o giovani cortesi?
Quai forti e generose fiamme accesi,
Che non potesse contenerle il petto?

L'alto Evangelio vi sonò diletto,
Dal qual io sempre il vero, e 'l parlar presi;
O anime gentili Bolognesi?
O anno, o mese, o giorno benedetto!

Questo è l'Amor, che mosse il bel desìo,
Questo congiunse gli intelletti nostri:
E 'l trionfo è di Cristo, e non già mio.

Ma pur guardando a questa vile scorza,
Ond'escì il suono, e a' dolci plausi vostri,
Il cor mi trema e a lagrimar mi sforza. »

VII.

Ugo, baldo e sicuro, da Bologna moveva per alla volta di Piacenza. L'incontro che ivi fece rapì i Piacentini all'entusiasmo; ma siccome colà esisteva un convento di Gesuiti, così questi, unitisi al clero retrivo, ottennero dal vescovo San Vitale, il quale dall'imitazione delle oscenità del Marini era passato alle penitenze dei Loioleschi, che venisse al Bassi inibito di terminare le prediche non solo, ma di non più trattenersi in città. Ugo decise di ritornare a Bologna; e nell'istante della partenza, che fu all'albeggiare, i Piacentini, prevenuti del fatto, affissero un'epigrafe in istampa, la quale fu pur gittata nel cocchio al Bassi, che la raccolse qual pegno di gratitudine e di riconoscenza.

L'epigrafe era la seguente:

AD UGO BASSI

BANDITORE CHIARISSIMO DEL VANGELO
ANIMA INTEMERATA
DELLE CRISTIANE VIRTÙ INNAMORATISSIMA
DA ZELO DIVINO DIRETTO INSPIRATO
CHE
PER COLPE NON MAI PERDONATE
DI GRANDE DOTTRINA DI ALTO INGEGNO
DI ALMA MODESTIA DI VERACE SPIRITO NEL SIGNORE
INVIDIA TIMORE VERGOGNA
ODIO
A TRISTI VILI IGNORANTISSIMI
FEROCI GESUITI
ALLA FECCIA DEL CLERO PIACENTINO
ACCENDANO
DAL VESCOVO DI PIACENZA

LUIGI DEI CONTI SANVITALI

DI PIU' OLTRE INSEGNARE LA CITTA'
PROIBITO INIQUAMENTE VENIVA
I PIACENTINI
DOLOROSI DELL' IMMERITATA SVENTURA
AMMIRATORI A PREGI COTANTO INSIGNI
TOCCHI IL CUORE
DAL VERO DALLO ONESTO DAL SUBLIMEMENTE SANTO
DELLE PREDICAZIONI DI LUI
A MONUMENTO INFAME DI QUE' MALVAGI
A CONFORTO ED ONOREVOLE ATTESTAZIONE DI LUI
E NELLE LUSINGHE CHE A TEMPI MIGLIORI
IMPRESSO NEL MARMO
QUESTO TRIBUTO DI ESTIMAZIONE E DI AFFETTO
PARLERA' AGLI AVVENIRE IN ETERNO
PREMUROSO
LO HANNO CONSACRATO

Da Bologna, Ugo veniva chiamato a predicare in Perugia. Ma il fulmine, aguzzato in Vaticano, lo colpiva costà come aveva incominciate le sacre concioni. Così annunciava ad un caro amico l'ordine venutogli da Roma. « In tutto questo bel presagio, ecco questa mane, giovedì 21 maggio 1840, venire a me il superiore con una lettera da Roma del facente le veci di generale, ove per ordine diretto di Sua Santità, come ivi si dice, *a cagione delle sollevazioni commesse in Bologna, che hanno tenuto in grave ansietà i Conservatori della pubblica tranquillità*, per ora mi ò tolto di poter predicare negli Stati Pontifici. Laonde, per evitare tumulti in Perugia, sono richiesto di dar subito una prova di rassegnazione alla divina volontà, e partire celatamente per San Severino. La qual cosa ho fatto senza punto turbarmi. »

Ma se Ugo era deciso di sopportare tutto con evangelica rassegnazione, non era così dei Perugini, i quali, rapiti d'improvviso all'ineffabile dolcezza di vederlo e di udirlo, grandemente si turbarono, s'atteggiarono quasi a sommossa, imprecando, e, anco nel tempio istesso, minacciando. Il predicatore, posto a surrogare lo sbandito, ebbe a patire dure batoste. Non lo si volle a niun costo udire: per poco non venne fischiato, e finì col predicare alle panche. Il subbuglio ebbe, come sempre, soffocamento con numerosi arresti di popolo generoso. Il Vaticano che, con quel castigo, aveva sperato di dare all'oratore una fiera mortificazione, non fece che accrescerne il nome e la gloria.

San Severino, ove Ugo era stato mandato in esilio, è un sito ermo, scosceso e malsano dell' Umbria. Colà erangli tolte quelle emozioni che ormai gli riuscivano una necessità alla vita: colà non parole d'amici, non applausi di popolo, non feste, non trionfi, non moto. Volevasi vedere dai nemici se davvero la lama potesse consumare il fodero.

Crediamo pregio dell'opera riportare alcuni paragrafi di lettere scritte in quei giorni da Ugo, in cui si riflettono, come le sembianze nello specchio, i pensieri e le preoccupazioni che si andavano alternando nell'anima sua:

« Di me, delle mie disgrazie mi si fanno vedere altissime speranze. C'è chi dice che quelli i quali han cercato un luogo per tutto il mondo da seppellire il povero padre Ugo, e già credendo averlo trovato, ora forse soggiaceranno sotto la propria fatica. Io trovo un gran piacere nel perdonare, e sento che dolce come il trionfo è anche di fare il piacere di Dio e pregare pel bene a' nostri avversari. Ad ogni modo il Signore non ha detto invano: « *non temete coloro che uccidono il corpo, chè uccidere non possono l'anima.* » Questa parola di Dio, che fece tanti Apostoli e tanti Martiri all'Evangelio, non ne può fare anche degli altri all'onore della verità? *Oh, sì! conviene ci sia qualche altro Martire alla verità!* Maledizione a chi la prostituiva agli uomini, perchè è figlia intatta di Dio. È questo un trionfo, non un male » (7 giugno 1840).

« Porteremo la croce, non che oggi, ma domani,

ma ogni dì, ed insino a morte, come egli la portò. E quando avvenga quello che voi sperate, non godremo di umiliare i nostri nemici, ma ringrazieremo il Signore che ha mutato questa croce in altra forse più facile da portare » (27 giugno 1840).

Ma alla famiglia più a cuore aperto aveva scritto:

« Bene avete fatto di confortarmi a pazienza, perchè tanta è alcune volte l'angoscia e l'impeto della offesa fantasia, che mi par di giudicare direttamente e al tempo medesimo io temo di non giudicare. Veramente al principio dei miei aspri destini il Signore mi diede costanza, mansuetudine e tranquillità, sì, ch'io stesso me ne maravigliava. Come prima udii la sentenza, mi misi a rider dolcemente dicendo: con istupore di quelli che la mi recarono, fosse fatta la divina volontà, e che per intanto andrei volontieri a San Severino a pregare il Signore... Ma qui trovandomi poi, nè essendomi permesso di predicare, mi par esser venuto meno alla mia vita... Ed ecco in San Severino si vorrebbe in più d'una chiesa udirmi predicare, come questo fosse il maggior dono che potessero chiedere. E quanto volontieri li compiacerei io! Ma ora sono costretto a ricercare di scuse contro il mio temperamento schietto. E già delle parole mi sono sfuggite dal labbro, che incominciano a ingenerare de'sospetti, e non posso oggimai dimorar qui, senza al tutto dover rivelare ciò che mi disonorerebbe in faccia a quei che non sanno, nè videro tutte le cagioni. Spesso nella mente mi ragiona un pensiero a cui

mi pare, se non mutano le cose, di dover cedere quando che sia, cioè ch'io dovrei lasciare i Barnabiti... e fatto venire in Bologna, ove in casa di mio cognato starei un tre mesi, sempre chiuso il dì, uscendo la sera, e dove stamperei tre panegirici di San Giuseppe, lavoro che ora ho tutto rifatto, e parmi pel mio possibile perfetto, e quel dell'Addolorata e dell'Annunziata che rifaccio ora, e della stampa di questi, ricavato tra Genova e Bologna un qualche cento scudi, irmene a Marsiglia, ove stamperei il Quaresimale tutto intiero, e mostrerei l'animo mio e il mio modo di pensare e forse ne farei rincrescere a chi iniquamente mi accusò e poco forse consideratamente mi condannò. Ma questo è un pensiero buono o una tentazione? Dio, Dio, siate pietoso a me e a' miei nemici. » (9 giugno 1840).

Travolto così da uno in altro pensiero angoscioso, turbato nella mente e percosso nella salute, Ugo infermò sì gravemente che, per ordine del medico, fu ritolto da San Severino, e mandato nella vicina e meno insalubre città di Macerata. Facciamo pubblico un frammento di lettera che scriveva il 10 agosto 1840 da questa città ad un amico:

« A tutto questo aggiungerete anco un'altra ragione che a scrivermi, dopo tanto tempo di mezzo dalla vostra lettera nella risposta mia, temeva la non restasse la mia lettera troppo lungamente in posta, (voi credendola esservi) poichè è tanta l'ira della fortuna contro di me, che d'ogni cosa si va cercando di contristar me, e miei amici.

» Ma a narrar di me, bene io stava al tutto, come altra volta; pure la troppo tardità della difesa di me, che io sperava piuttosto, e la fantasia mia pure, che ama di disperare, misemi del male una o due volte. Il Signore Iddio mi ha aiutato a sommettermi anche dall'altro al mio duro destino, o a fare il piacere del R.° Padre Generale, ritrovandomi in San Severino, dove dolorosamente mi sto, conoscendo chiaramente, che a stare in quel piccolo luogo della terra egli ne scapita del mio buon nome, susurrando tutti i miei nemici, essere io manifestamente in castigo. Ma il Padre Generale estima, che questa mia docilità a stare in sì piccola contrada, anzi gioverà e a lui per difendermi, com'è risoluto di fare, anche ad ogni pericolo, e quindi anche a me. Che Iddio lo rimeriti del bene che fa al suo figliuolo, e perdoni a quelli che ci fan del male, ecc., ecc. »

Le persecuzioni patite da Ugo non si dipartivano soltanto dagli immediati superiori; ma benanco dall'alto. Il cardinale Lambruschini, il Tigellino della Corte di Roma, l'esarca della tirannia, già Segretario di Stato, aveva per lui una inimicizia speciale. Sino dallo scorcio del 1839, quando il Bassi trovavasi in Roma, per le perfide insinuazioni dei neri cagnotti, lo aveva fatto vigilare dalla Polizia, i cui riferti constatarono frequentasse persone sospette e in mal odore politico (1). Ugo aveva un

(1) In una lettera da Roma, in data 9 novembre 1839, scritta ad un tal Caraffa, Ugo narra tutte le sevizie fattegli patire dal cardinale Lambruschini.

bell' addurre in difesa che, come confessore, non gli era lecito scegliere i clienti, e che il suo tribunale era aperto alla cortigiana siccome alla vergine, al liberale siccome al retrivo. Ma il malvagio e caparbio porporato, nella piccolezza del suo cervello, non sapeva capacitarsi di tali argomenti, e ostinavasi a vedere mene di ribellione, laddove non erano che ragionari innocentissimi.

Il padre Spisni, generale dell' Ordine, se ne fece difensore presso il fiero cardinale; ma questi non volle udire ragioni; avvegnachè fosse in quei tempi sufficiente colpa non solamente essere, ma cadere in sospetto di *liberale*. Lo Spisni, che ben conosceva Ugo e lo amava di paterna tenerezza, non lasciò nulla di intentato per placare lo sdegno dell' intollerante Lambruschini (1), mostrando a questi, nonostante lo tacciasse di difendere i *birbanti e i liberali*, che all' anima ardente e giovanile dell' oratore, più che ad altri motivi, si dovessero attribuire i liberi sermoni. Si adoperò pure con zelo e con fervore, il padre Romenghi, che ad Ugo teneva le veci di consolatore e di amico. Egli ben leggeva in fondo dell' animo del Bassi, come si scorge da una bella difesa che mandava al cardinale. « Questo ottimo religioso, di eccellenti sentimenti e di illibati costumi, scriveva poi il Romenghi in una lettera, apparisce disgraziatamente ad alcuni tutt' altro da quello ch' egli è realmente, e ad altri per la schiet-

(1) Lo Spisni scrisse una lettera a monsignor Fossombroni, in cui narrò il fatto, e lo pregò ad adoperarsi in favore di Ugo.

tezza e semplicità apparisce un pazzo, molto più a motivo del suo grande ingegno, e della sua grande fantasia. E il peggio si è che egli non sa contenersi diversamente, perchè in lui è natura il contenersi a quel modo. »

Malgrado degli inutili sforzi, s'abbiano quei due religiosi la debita lode, del buon volere da essi dimostrato in difesa del giusto.

I Barnabiti non osavano apertamente lottare contro il potente cardinale, il quale, siccome uscito dal medesimo Ordine, serbava in esso un assoluto ascendente; onde Ugo dovette assoggettarsi alle più acerbe umiliazioni. Gli amici gli avevano fatto parola delle antipatie lambruschiniane, e lo avevano esortato alla prudenza; ed esso s'era fatto tagliare la zazzera, che portava, come dicemmo, a somiglianza del Nazareno. Aveva pur fatta promessa che avrebbe infrenata la lingua. Ma ciò non gli riuscì bene, e qualche temeraria proposizione fu riferita al Cardinale, il quale se la legò al dito.

A Macerata dunque non gli furono risparmiati nè oltraggi, nè calunnie. Mal veduto dai compagni, sfuggito dai colleghi, abbandonato dai più timidi fra gli amici, i quali temevano, sposando la sua causa, averne a sopportare anco le disgrazie. Ugo visse vita dolorosissima; di tempra assai sensibile ed effervescente, d'indole impetuosa e appassionata, passava di parossismo in parossismo, progettando divisamenti estremi che poi, a mente più fredda, respingeva e considerava come deliri da infermi. Cor-

cava difendersi nobilmente presso i confratelli; ed accettarono questi come giuste e ragionevoli le discolpe; ma non ebbero il coraggio di perorare quella causa molto pericolosa innanzi all' alta Corte. Essi lo lasciarono solo. Più che la pena stessa, spiacque ad Ugo la codardia e la viltà de'compagni: e questo nobile sdegno viene meglio espresso dalla lettera che qui inseriamo:

« Ah, Madre mia, mia anima, speranza della preghiera! Ecco ho ricevuto la sua veneranda e divina lettera; *quell'Angelo* che gliela dettò ha parlato qui in Roma insieme alla sua lettera, anche al mio cuore, e lo ha racconsolato. Ah! si creda, che io soffro una croce, che se non fosse l' amor di Dio e di Maria, e l'amore della mia Mamà, non avrei avuto forza di sostenerla; e avrei fatto qualche passo di disperazione. Oh! Dio! la non si turbi, cara Madre, ma preghi per me. Non intendo già che mi sarei precipitato come un forsennato, ove incontrasi la morte, ma ad occhi aperti avrei lasciato la Religione de' Barnabiti, come di persone senza forza, e con poco amore, che mi abbandonano, quando mi dovrebbero sostenere, a costo anche di ruinare tutta la Congregazione; poichè l' innocenza mia vale più che tutte le fortune, ed hanno obbligazione di difendermi se non vogliono offendere la divina giustizia. Ora ho dovuto soffrire l'ingiuria di sentirmi dire da questi signori Padri, che se io me ne volevo ire il cardinale Lambruschini aveva detto mi lasciassero andare, che andrei al mio destino, in-

tendendo a dire in Francia, o in Inghilterra, o altrove... Un pugnale mi fu piantato in cuore a quelle parole: Come? gridai, ho lasciato la mia cara Mamà per venire con voi, la mia Mamà senza aiuto, se non avesse incontrato un buon genero, senza aiuto nella sua vecchiaia, e ho trovato non una Madre, ma peggio una matrigna; anzi una donna da chiasso; che dopo che si è servita di me, e della mia gioventù, mi caccia via al Demonio.... Oh!... orrore!... Oh! vergogna! Ad occhi aperti io mi sentiva tentato di protestare che il mio destino era stato di salvare l'anima mia, e anche l'anima degli altri. Questo era il mio destino, ma se essi mi costringevano a dannarmi: l'anima mia, sì, l'anima mia, il Signore la dimanderebbe a loro. Ma essere sempre stato, sempre cristiano di tutto cuore, e avere amato e amare Gesù Cristo sinceramente è meglio essere il Padre Ugo colle sue bizzarrie, che le loro affettate divozioni, senza carità, senza giustizia, senza gratitudine come i mostri. Ed era il Demonio che mi pungeva ad andarmene in Inghilterra o in Francia per vendetta, a scrivere di là la mia vita, e le infamie di loro. Ho tanto pregato, ho tanto pianto che il Signore mi ha calmato, ormai soffro volontieri per amore di Gesù Cristo, pensando che ancora Egli è stato perseguitato come me, che quantunque io sia innocente di ciò che mi calunniano come Gesù Cristo stesso, pure ho delle colpe da scontare. Sia dunque fatta la volontà del Signore, e sia benedetto, Io mi confido nelle orazioni della mia Mamà

che tante scelleraggini saranno scoperte; Iddio perdoni a' miei parsecutori, non castighi nessuno. Sono contento di aver sofferto per Lui, e di aver vinto il Demonio per amore di Dio e della mia Mamà. »

Frattanto la sorte di Ugo era stata decisa; egli venne esiliato dagli Stati della Chiesa col precetto di non più ritornarvi. Questa fu la vendetta che il Lambruschini si prese del giovine oratore.

Privo di mezzi e d'amici, il povero perseguitato trasse a Napoli, ove rimase due anni, dedicandosi onninamente agli studi e ai pietosi uffici del suo ministero. Nel torno di tempo in cui ivi visse, seppe acquistarsi l'amore e l'ammirazione di quanti lo conobbero; e l'arcivescovo stesso di Napoli, il cardinale dei principi Caracciolo, lo prese in tanta predilezione, che, lui vivo, nessuno osò turbarne la pace e il riposo.

Non essendogli dato di diffondere la parola di Dio colla voce, volle esprimere le sue idee in un'opera tutta ascetica, che intitolò la « *Buona Novella*, » e divise in due parti: « *Luce* e *Amore;* » essa è la traduzione della parola *Evangelo*. Tale scritto è purissimo, elegantissimo per lo stile, e, senza contestazione, si accosta alla semplicità dei primi tempi della letteratura italiana. Ma è più sublime e meraviglioso per la novità e la grandezza dei concetti filosofici, della profonda erudizione, della leggiadria delle immagini, e di quel santo zelo dell'amore del perfezionamento degli uomini, che come trapelava da ogni sua parola, così ogni pagina n'è ripiena.

Non peritiamo ad affermare che la *Buona Novella* sia l'unico vero libro religioso, in cui sia stato candidamente e con santa libertà svolto il verbo evangelico, frodato e snaturato in quasi tutti i libri ascetici. Ugo lo volle dedicare al cardinale Caracciolo.

Le tribulazioni che dovevano travagliare il perseguitato non erano per anco finite; venne perfino a lui inibito di vivere negli ozi domestici e famigliari. Per soprassello, nel giorno 19 gennaio 1844, morì il venerabile arcivescovo Caracciolo, e gli succedette nella sede l'esecrato Michele Savarese napoletano, vescovo di Cariopoli *in partibus*, il quale si diede tosto a disfare tutto quanto di bene aveva edificato il suo antecessore. E però fece tosto condurre innanzi a sè Ugo qual reo; e senza voler udire ragioni e rimostranze lo bandì dal regno. Fu indarno il chiedere ragione, il presentare attestati di specchiata moralità; il Savarese era uomo irragionevole, brutale e spietato, quanto il lupo descritto da Esopo. L'addebito maggiore che gli si faceva, era di essere ascritto ad una conventicola massonica. Se ciò fosse, non abbiamo dati da poterlo confermare o negare.

Ugo lasciò in alcune lettere vari punti relativi al Savarese, uno dei quali riportiamo. Ognuno potrà di leggieri indovinare qual mostro d'orgoglio e di empietà fosse colui, se Ugo, sì mansueto, sì pietoso cogli stessi nemici, si spinse ad esprimersi in questo modo: « Ecco in breve. Io in Napoli go-

devo la stima di Sua Eminenza il Cardinal Arcivescovo Caracciolo: sapeva delle mie vicende: credeva all'innocenza mia; aveva accetta la dedica dell'opera mia, ecc., ecc. Ora muore quell'Angelo: entra un Vicario cieco e furioso, facendo mille sfregi alla memoria del defunto Arcivescovo. Questo, istigato da certi contro di me, avendogli detto quello che io aveva patito quattro anni fa nello Stato Pontificio, manda a chiamare il Preposto de' Barnabiti: gli dice sapere come io sia *massone;* quindi cacciato dallo Stato Pontificio quattr'anni innanzi; perciò risponde il superiore: tutto quanto essere stato trovato falso; la Congregazione in capitolo generale avere stabilito una Commissione di tre venerandi padri per protestare della mia innocenza, ecc. È inutile di ragionare con quello: avendo in mano l'autorità: minaccia e grida di non volere un tal uomo, come me, nel clero di Napoli. Risponde il Preposto: Ma che cosa si può dire del P. Bassi? Egli è sempre in casa: non va ad alcuna casa di secolari (come è vero), non è mai stato veduto ad alcuno spettacolo, ha pure lasciato il suono, il canto ed ogni altro ornamento che lo faceva figurare in conversazione; è assiduo alle osservanze, ha predicato con edificazione il quaresimale con dieci attestati della sua modestia e zelo, il defunto Cardinale Arcivescovo averlo stimato ed amato... Non vale nessun argomento con quell'uomo furioso; mille minaccie fa al superiore, se a Napoli mi si tiene. Ed ecco ad evitare qualche disonore ed affronto tanto

a me, quanto alla Congregazione, dovendo quest'altr' anno predicare in Sicilia, mi si mandò subito a Palermo da' miei amici PP. Agostiniani, perchè vi stessi insino al quaresimale ; e dopo il quaresimale andassi ad altro Collegio, forse in Piemonte, o forse a Parma. »

Il Bassi aveva in fatto deciso di muovere per alla volta della generosa Palermo. Era sicuro che, non avendo ad essa mancato nell'ora del supremo pericolo, non sarebbe essa venuta meno con lui, profugo, perseguitato, lontano dagli amici, dai congiunti, attorniato dalla invisibile mano dei Loioleschi, che lo cacciavano innanzi colla verga alle spalle.

VIII.

Un frate cogli abiti sdrusciti, colle scarpe dalle cui fenditure uscivano quasi i piedi, affranto, avente sul viso l'impronta degli umani dolori, discendeva nella rada di Palermo, tutto solo, non sostenuto che dall' interna purezza della coscienza, che si rivelava dalla fronte piena di maestà, dal capo nobilmente rialzato. Nel premere il suolo dell'illustre città, per un istante perdeva il sentimento dei propri affanni, rianimato dalle rimembranze di un dolce passato. Ma per dove transitasse niuno lo riconosceva ; niuno lo riguardava, se non con quella compassione che si dà alla miseria. Però non s'arrestava punto : visitava ogni angolo — ogni via, ogni

piazza, ogni palazzo erano per lui una grata memoria. Sorretto da quella forza morale che subentra in luogo della fisica, correva tosto, ove più vivamente lo conducesse il desiderio. Ma cessata la reazione convulsa che lo sosteneva, stanco delle membra, oppresso dalla commozione, sentiva che le forze gli venivano meno, che la gola riarsa aveva urgente bisogno di ristoro, lo stomaco di alimento. Non frugava i suoi cenci, non s'avviava ad alcun luogo, perchè non aveva più danaro. Fatta sosta in un canto della via, si concentrava ed impallidiva; poi, dopo breve tratto, si riscuoteva col volto atteggiato ad una dolce rassegnazione. Egli, che aveva ottenuti i maggiori trionfi, a cui mente umana sia dato aspirare, stava per discendere all'ultima delle umiliazioni. Non indietreggiava tuttavia; muoveva dirittamente verso una bottega, ove stava raccolta gente ricca a far provvigioni di oggetti di lusso, si accostava ad una dama, e con voce calma: « — Signora, le diceva, io sono il povero padre Bassi, testè giunto a Palermo, come vedete nella più squallida miseria. In nome di Gesù vi chieggo la elemosina! »

Non è a dire la sorpresa e la commozione che cagionava quella scena. E a chi non era noto il nome dell'oratore? La dama arrossiva nel porgergli il soccorso. Ugo della somma non voleva ritenere che il necessario. Ma la generosa donna rifiutava, e lo costringeva a ritenersela tutta con queste parole: « Non mi fate arrossire davvantag-

gio! » E gli baciava riverente quella mano che le protendeva per chiedere l'obolo della pietà.

I nemici di Ugo, che si saranno fermati a vedere con disumana compiacenza lo stato in cui le persecuzioni avevano ridotto l'infelice, si saranno del paro amareggiati, scorgendo come ogni atto di umiliazione tornasse a maggiore sua gloria e suo vantaggio.

« Se vi era parte disonorante nell'atto a cui il Bassi era ridotto, scrive il Gualtieri, questa riesce per intera ad infamia del Lambruschini, del Savarese, de' Barnabiti, del Clero Romano. »

Gli Agostiniani Scalzi davano ospizio all'esule derelitto; il quale ritrovò in Palermo una patria, nei cittadini una famiglia, fra' quali, come fratello e come padre, era riguardato a vicenda. In quella città gli si aprì un vasto campo per esercitare il benefizio dell'istruzione popolare, e tutte le opere pie spettanti il sacro ministero di cui era rivestito. Il vescovo di Mazzara e quello di Catania, ed altre autorità di Trapani e di Marsala, con irrefragabili argomenti, gli diedero prove della più alta stima, affidandogli i più onorevoli uffizi, e porgendo con solenni detti testimonianza della maniera con cui venivano da esso compiuti.

Meglio delle nostre parole, il foglio che, il 23 luglio 1845, Ugo mandava da Palermo alla madre, dimostra qual vita egli menasse in Sicilia.

« Cara Mamà, scriveva l'affettuoso figlio; è troppo lungo questo silenzio; a me medesimo non pare il

vero come questo possa avvenire. Ma io sono stato, dopo che ci siamo salutati colla lettera in primavera quasi sempre in viaggio, predicando di paese in paese: quindi aspettare cotanto; e il dolore che io provo del fallo spero che me lo farà perdonare. Dopo la Quaresima doveva andare a Trapani per un Panegirico, quivi oltre il Panegirico, il signor Governatore della città, desiderando ascoltarmi, fecemi predicare altra volta, e dopo di ciò di paese in paese (come ho detto) da tutti desiderato e ben ricevuto, per divina grazia, ho fatto prediche e panegirici anche di troppo: spero del bene in gloria del Signore, dell'amore onde la divina parola per il mio labbro ascoltano i Siciliani. In riguardo poi agli stipendi, oltre che questi generalmente non sono molta cosa, accade che assai volte soltanto di lodi mi rimunerano. Tutto quello che sono andato guadagnando, mi è bastato per viaggiare e mantenermi con decenza (come sarebbe biancherie, scarpe, ecc.) in fino ad ora: talchè non mi sono trovato, per grazia di Dio, nè ricco, nè tapino, come per esempio, l'anno passato, in cui sono stato ridotto a camminare con le punte dei piedi quasi fuori delli squarci delle scarpette. Viva Iddio!... tra pochi dì, me ne devo partire di nuovo da Palermo per altre predicazioni qua e là, e spero infine dopo Quaresima, che debbo venire a Firenze, trovarmi occupato. Intanto prego Mamà, la Sorella e tutti i miei Cari, a pregare sempre con fervore per me; singolarmente la mia dolce Mamà, perchè mi guardino dal male e mi di-

fendano dall' invidia, dalla malignità e dalle ciancie; acciocchè io possa in pace predicare il Santo Evangelio e lodare l' infinita bontà. Non un bacio, ma mille e mille volte mille le spargo sulle care mani: saluti la Sorella, gli amici. ecc.

« Di me è forse meglio tacere che parlar molto, per non stuzzicare l'invidia e la malignità. »

Visse così predicando nelle più popolose città di Sicilia, ed in ispecie a Trapani, a Marsala e a Catania, fino al principio del 1846, dappertutto cogliendo i maggiori segni d'affetto e di stima.

In quel torno di tempo l'autocrata delle Russie si recò in Italia per la salute dell'etica consorte. Dopo aver soggiornato a Napoli, volle fare una gita in Sicilia, e ivi s'ebbe un successo, diremo così, di curiosità. Se non che all' animo sdegnoso di Ugo dispiacque il vedere le moltitudini traenti a contemplare, quasi estatiche, e pur troppo talvolta applaudenti, il carnefice della Polonia: onde, in un istante di concitazione, dettò un sonetto contro quella Palermo stessa che molto amava. È il seguente:

« Essa Palermo!!.. e chi di mente ha tratta
Questa divina?... Oh non sei tu, che ieri
Polonia hai pianto, e maledetto ai fieri
Tiranni suoi, e a lor barbara schiatta?...

Il suo tiranno è qui, che la tua imbratta
Luce coi guardi disonesti e neri;
E volpe, non lione, in tuoi sentieri
Sparge l'oro polacco, e lode accatta!!...

Degna sei di soffrire i tuoi tiranni,
Poichè applaudi agli altrui... nè antica gloria
Tua non ricordi più, nè gli ultim' anni!!

Or fatica a gridar la smorta gota,
Afflitta, inferma, priva di memoria,
Piena di lai, di Siciliani vuota!! »

E alla sua volta, non cercò mai di vedere lo Czar, nè lo vide nel tempo in cui stette in Palermo. Non imbrattò le carte di comprate lodi e di schiave parole. Avrebbe potuto farlo, e rendersi anche gradito a colui per mezzo del duca di Serradisfalco, il quale aveva pel Bassi carissima amicizia. Il sonetto citato, che occultamente sparse, non iscrisse già per vituperare Palermo; ma per destarla con quel metro che usò Dante colla sua Firenze e coll'Italia.

Poco più d'un anno appresso, una nuova trasformazione doveva operarsi in Ugo. Egli diveniva una specie di Pietro l'Eremita, promovendo dapprima, e combattendo di persona dappoi la santa crociata dell'indipendenza italiana.

Il 16 giugno 1846, Pio IX succedeva a Gregorio XVI. Parve Nerva Cesare che inaugurasse l'aurea età dell'impero. Pio IX iniziava le riforme, era levato a cielo dagli Italiani, ammirato dagli Stranieri, imitato dagli altri Principi d'Italia, che prendevano parte al suo favore ed alle sue acclamazioni. Non pareva vero a quegli uomini, marciti nella tirannide, che il discacciamento di qualche birro, e

qualche editto riformativo, senz'altra guarentigia, li avessero così tosto ribenedetti. Si promettevano bene di ritogliere quei ninnoli al popolo ebbro, come fosse sorpreso dal sonno, e più sel promisero quando il Falaride di Napoli fece il greco dono d'una costituzione, al cui specchio dovettero acconciare gli altri Principi i loro travestimenti, ed i Cardinali stillare una loro fattucchieria, un veleno locusteo da storpiare ogni vigore di crescenza nella vita politica ai generosi popoli delle Romagne. Ma le costituzioni non bastavano agli Italiani. I Milanesi avevano più tardi, colle Cinque eroiche giornate del marzo 1848, posta la questione sul vero terreno. La cacciata dei barbari conculcatori dell'indipendenza italiana, dei feroci presídi degli oppressori, la crociata contro l'Austriaco, ecco il fine ove s'appuntavano tutti i desideri, tutti gli sforzi: qui parve la gloriosa fidanza, l'unità delle genti italiane; ma qui parve pure che invano tutta la persona era resa invulnerabile dalla virtù e dell'entusiasmo, quanto al tallone poteva ferirci la spada del Principato. Il Papa era di gran valore all'impresa. Sembravaci di avere e il Principe desiderato dal Macchiavelli, ed il Pontefice profetato dal Gioberti. Uno era soverchio. Senonchè il Principe non mirava in effetto che all'aggrandimento della sua casa, ed il Pontefice, secondo disse il Padre Gavazzi, « riconoscendo a vero limite del suo Stato la linea del Polesine sino presso a Rovigo, voleva ritorre all'Austria ciò che l'arbitrario trattato di

Vienna iniquamente le aveva regalato. Or la linea del Polesine all'uno, qualche brandello di Lombardia all'altro: ecco quanto agognavano, ecco la loro Italia. » — Ma il Principe fu migliore del Pontefice combattè per l'Italia. Il Pontefice, legittimando improvvidamente quei bastardi dei suoi Croati, rinnegò e diseredò i Crociati italiani. Innanzi tratto nella luce che l'idealismo gli aveva soffusa intorno non si ravvisava più l'uomo mediocre, il prete avido della grandezza della sua casta e incurante d'Italia. Pareva proprio giunto quel Papa che chiedeva Montesquieu da Londra nel 1730 in una lettera al Padre Cerati. « Dateci un Papa, scriveva, che abbia una spada come San Paolo, non già un rosario come san Domenico, o una bisaccia come San Francesco. Uscite dal vostro letargo: *Exoriare aliquis.* »

Tolto dalla relegazione di Sicilia, Ugo recavasi a Firenze: indi, al primo promulgarsi del perdono inauguratore del regno di Pio IX, traeva a Bologna, e fu dei primi e più fervorosi ammiratori del nuovo Pontefice, e dei primi a diffondere il fuoco e la speranza nei petti italiani. E siccome in quei tempi si volle erigere a Bologna una colonna, cui fu dato il nome di Pia, portante incisa su marmo l'amnistia liberatrice, così Ugo vi appose versi d'entusiasmo. Nel 1860 il marmo venne divelto, comechè la mendacia che stava a consacrare fosse ormai troppo manifesta per poter reggere alla luce del giorno.

Nè pure in que' dì venne dato al Bassi di poter durare un pezzo nelle liete illusioni. Egli che decantava molto l'era novella iniziata da Pio, fu pur dei primi a convincersi che il lupo lascia il pelo, ma non il vizio. Il legato bolognese, il cardinale Vannicelli, quella creatura dell'Austria, che dopo il luglio del 1849, membro di scellerata commissione, doveva in Roma macchiarsi del sangue di tanti innocenti, indettava alla Polizia, con una circolare, la più rigorosa vigilanza degli amnistiati. E temendo la facondia, la popolarità e la presenza di Ugo a Bologna, gli intimò di partirsene al più presto. La predicazione condusse l'Apostolo ad Alessandria, ed indi a Torino, ove Carlo Alberto, dopo averlo udito, fu desideroso di parlargli, e tenne con lui nella reggia un lungo ragionamento.

« Benchè fosse giorno d' udienza, scriveva Ugo alla famiglia, e nessuno si trattenga più di cinque minuti, il Re mi fece sedere vicino a lui una mezz'ora. Io gli parlai come un ispirato; ed egli conchiuse che voleva tornassi in Piemonte e scrivessi subito al mio generale. Vorrà questo divenire più dolce verso di me? Egli pretende ch' io non mi fermi a Livorno, ma parta quanto prima per Palermo. Io non posso irritarlo, e debbo partire. »

Abbiamo accennato come i Gesuiti e loro affigliati impedissero ad Ugo di rimettere piede in Piemonte. Ora riportiamo un brano di lettera a lui diretta, il 10 dicembre 1846, da un tal U. Moreno, uomo potente a Corte, che constata le persecuzioni on-

d'era anco colà accompagnato. « Mi consolò il bell'abboccamento avuto da lei con S. M. e la benigna ed amorevole accoglienza che ne ricevette. Sono più che persuaso che S. M. nulla ha di contrario, anzi che desidera di vederla stabilita in Piemonte. Io parlerò in questo senso vivamente anche in appoggio delle onorevoli carte ch'ella mi trasmise e di cui ho preso lettura ed elenco per riferirne, ma che le rimando non credendo necessario presentarle a S. M. che certamente non legge. Del resto ho bastante credito presso S. M. per essere creduto nella relazione che ne farò. V. S. Reverendissima conosce però le persone che le hanno fatto del male e che certamente non mancheranno di fargliene in Piemonte. Malgrado adunque ogni buona disposizione di S. M. a di lei riguardo, non credo che potrebbe poi essere così efficace che ella non abbia a soffrire dal mal animo altrui. Parlerò a S. M., ma intanto il desiderio mio sarebbe ch'ella procurasse di starsene in Roma piuttosto che altrove; dico in Roma perchè colà, oltre all'essere in contatto co' suoi superiori supremi, avrebbe campo di farsi conoscere e dare testimonio della di lei condotta e maniera di pensare. Intanto le cose e le persone potrebbero anche cangiare tra noi, e allora il trionfo sarebbe tutto suo. »

E partì in fatti; e seguendo i consigli degli amici di Torino, si recò prima che altrove a Roma: ed ivi volle essere presentato a Pio IX, che aveva espresso il desiderio di conoscerlo personalmente.

A conferma di ciò, citiamo il foglio che il padre Paolo Venturini, provinciale dell'Ordine, scriveva il 15 giugno 1847, alla madre di Ugo. « Come, diceva egli, fui eletto Provinciale scrissi al mio P. Ugo offerendomegli in tutto che potesse aiutarlo, ed egli me ne ringraziò con affettuosissime parole. Da Livorno intanto egli si è recato a Roma, dove il Padre Gavazzi era già stato chiamato. So che il Santo Padre, parlando nell' udienza data al Padre Gavazzi, chiese con molta premura del Padre Ugo che disse di conoscere assai bene, e si mostrò propenso a fargli del bene. Sul dubbio che Ella non sapesse queste notizie ho voluto parteciparglielе per dar consolazione al suo cuore materno, che spero d'ora innanzi non avrà più a contristarsi per le traversie del figlio. »

Pare però che in Roma Ugo incontrasse molti ostacoli per parte di quel

Cardinalume — che toglie lume,

capitanato sempre dal tristo Lambruschini, il quale più di tutti temeva come cogli elevati sentimenti potesse l'italiano oratore avere potenza sull'animo di Pio. Finalmente venne ammesso alla presenza del Papa, a cui raccomandò come figlia prediletta l'Italia. Pio IX lo stette a udire quasti estatico; poi, quando ebbe finito di parlare, volgendosi ad un assistente, sclamò: Che bel cuore ha mai il padre Bassi! » e si asciugò gli occhi bagnati di lagrime.

IX.

Ugo, da Roma, si diede a percorrere le città della Penisola, predicando collo stesso zelo ed entusiasmo in nome della patria, come aveva perorato per la religione e per l'umanità negli anni antecedenti. Grande invero era parso negli argomenti sacri e morali: ma più sublime parve alle genti, allorchè imprese a trattare la causa della Italia. Nome questo che aveva gridato, quando tutte le bocche erano mute pel terrore; nome che fin dai primi anni gli aveva fatto palpitare il cuore, e che usciva ora dalle sue labbra accompagnato da una miriade di pensieri lucenti, sublimi, maturati nell'intimo del cuore quasi in occulta maniera.

La guerra santa era stata frattanto iniziata. Pio IX, non avendo potuto fermare il turbine che strepitava intorno a lui, aveva dovuto benedire le armi dei volontari romani, che correvano ad esporre le generose vite per la libertà (1). Simile a Folco di Neully, il padre Gavazzi, dell'ordine dei Barnabiti come Ugo, animava quelle coorti alla guerra. La mattina del 25 marzo 1848, partiva da Roma con una piccola schiera, giungeva ad Ancona con un esercito, tanto dai più lontani campi accorreva la fiera plebe latina, gridante la lieta novella dell'Italia risorta, e come le glebe bagnate dal pianto e

(1) Pio IX, fatto chiamare il padre Gavazzi, consegnò a lui un Cristo velato, ordinandogli che non lo scoprisse se non quando l'Italia fosse libera.

dal sudore di lungo servaggio fossero ormai libere e franche.

In Ancona con plauso universale e colle solite dimostrazioni di affetto stava Ugo per compiere il suo quaresimale. Quando ebbe udito il passaggio de' valorosi giovini, chiese al compagno di confraternita la permissione di associarsi a lui nella santa impresa, e di dividerne con esso i rischi, i pericoli e le fatiche. Non è a dire con quanto amore lo accogliesse il Gavazzi, e come tale notizia commovesse di fervore tutto l'esercito, che, esaltato, mosse a visitare il padre Bassi, e per poco non lo condusse in trionfo. Così disposti, operando lungo la strada dell'Emilia prodigi di conversioni, giunsero i due Padri a Bologna il giorno 23 aprile 1848.

Il 24 cadeva la festa di Pasqua. Un solenne spettacolo si offriva alla vista dei Bolognesi. Nella gran Piazza, accompagnate da un corpo eletto di esuli, stavano schierate in bella mostra le guardie civiche di Roma, delle Umbrie, delle Marche, delle Romagne, che si componevano della gioventù più nobile e generosa, la maggior parte della quale aveva lasciato le famiglie, i comodi, gli agi della ricchezza per arrischiarsi ai disagi della vita dura e perigliosa del campo. Il sole e la polvere avevano quei volti, pochi giorni addietro bianchi e delicati, già improntati di una tinta marziale. Presso quelle file, che per la tenuta potevansi dire regolari, offrivano uno spettacolo indescrivibile, com-

movente le turbe dei volontari, cioè di coloro che erano stati raccolti lungo la strada, la maggior parte tratti dal volgo, dai mendicanti, dai coloni, dall'infimo grado; ad alcuno dei quali si presentava in quei giorni un mezzo di risorgimento. Non è a raccontare quanta pietà destassero quei miseri sprovveduti d'ogni bisognevole, vestiti di laceri abiti, sofferenti i mali tutti della vita: la fame, la sete, la stanchezza.

Non è da meravigliarsi se i padri Bassi e Gavazzi si conducessero dietro di tali volontari, ove si pensi che l'esercito della Francia repubblicana del 1793, composto di nuove cerne, non era meglio vestito di questo; e pure, ben condotto, debellò la reazione regia, e conquistò mezza l'Europa.

Il popolo bolognese faceva ala a quelle schiere, e silenzioso osservava come se fosse alla vigilia di grandi fatti. E quel popolo non tardava a ricevere un tremendo rimprovero. Il Gavazzi nel giorno seguente saliva un'elevata tribuna, posta sulle scale di San Petronio, e si poneva a concionare.

« Chi non ha udito il Padre Gavazzi in quel giorno, scrive il Gualtieri, può dire d'aver perduto uno squarcio di eloquenza popolare mai inteso nè prima, nè poi! Ei fu un Tullio, un Demostene. La voce imponente, armonica, tuonante riempiva tutta la piazza, e l'eco di essa ripercotevasi nelle case e nelle vie attigue da cui si udivano distintamente tutte le sue parole. Per ben quarantamila persone pendevano dal suo labbro. La solennità del gesto,

la maestà degli sguardi e del portamento, l'abito severo, la croce tricolore sul mantello, il Cristo velato nella destra, formavano di lui un terribile, inesorabile giudice in quel momento. Non s'aspettavano di vederlo tornare in tal guisa i chiercuti farisei, gli ipocriti, i tedescanti, i gregoriani; quella sozza feccia che alcuni anni prima l'aveano espulso da San Petronio. Egli fece una terribile vendetta in quel giorno, anche troppo terribile, poichè meno li avrebbe castigati, se appesi ad un palo avesseli fatti marchiare dal carnefice. Egli confrontò Bologna antica colla presente, io mi ricorderò sempre di questo brano di eloquenza, del quale riporto il senso, e che io credo producesse tanti campioni alla guerra dell'indipendenza. « Non volete venire? Ebbene... andremo noi, andrò io solo, ma udite che diranno di voi; ve' quel codardo giovane, che mentre i suoi fratelli versano il sangue nei piani di Lombardia contro il tedesco rimane presso la sua donzella in vile ozio e vergognoso amore. Ve' quella stupida giovane che trattiene il suo garzone presso l'imbelle gonna, mentre i fratelli combattono e muoiono. Vile coppia da cui nascerà una prole ancor più vile. Noi andremo sino alle Alpi del Tirolo, dove si fabbricano rocche e fusi, li porteremo a que' vigliacchi che sono rimasti a casa e daremo loro se non basta anche la stoppa. »

Il Gavazzi doveva scuotere Bologna, il Bassi intenerirla. Nel giorno susseguente ebbe luogo uno

spettacolo più commovente ancora. Sugli effetti di queste prediche, riportiamo l'articolo estratto dalla *Gazzetta di Bologna* di Carlo Monti, il paraninfo dei preti, la cui fonte non può essere sospetta alla turba clericale.

« Bologna 26 aprile 1848. — Quando dicevamo ieri che il P. Ugo Bassi, che al P. Alessandro Gabazzi è indefesso e zelante compagno nella santa missione in pro dell'Italica causa, quando dicevamo che ritrasse grande effetto dalle parole predicate al popolo d'in sulla piazza maggiore, la nostra espressione era di gran lunga minore della realtà: chè non grande, ma mirabile, ma portentosa, ma superiore ad ogni possibilità di credere, ed appena aggiungibile al vero pei testimoni di veduta, che per ventura furono infiniti. Chi ieri non fu commosso, o non ha cuore in petto, o l'ha di bronzo! Stringenti, commoventissime parole parlava il Bassi in favor dell'Italia: per l'italiana indipendenza chiedeva soccorso di uomini non solo, ma di denaro, per sopperire alle ingenti spese della santa guerra che si combatte a francare la nostra bella contrada dalla servitù dello straniero. Offrir la persona i validi; il denaro i ricchi ed agiati; sin la monetuzzola il poverello. E tutti risposero all'energico invito in sulla piazza stessa: nè un solo resister seppe alle caldissime preghiere dell'italiano Oratore. Dal ricco al povero, dall'agiato al miserabile, dal primo all'ultimo non uno si ristette dal pagare il proprio tributo alla causa nazionale. Donne d'ogni condizione, di ogni età spogliarono in sulla piazza i propri, e i più cari ornamenti, ed esse medesime recavanli al palco, su cui predicava il Bassi; uomini d'ogni ordine, di ogni ceto, recarono denaro o effetti, e ad un improvviso comitato,

eretto sul luogo sino a sera inoltrata, non cessò il popolo di portare il proprio tributo con quella spontaneità cordiale e cristiana che sì dolce rende all' oblatore il sacrificio, massime quando ei venga offerto sull' altar della patria. Vedemmo su quel palco il nobile signore (non diamo i nomi per rispettar la modestia), versare il denaro non solo, ma spogliare l'ornato di auree catenelle e far lo sproprio di preziosi orologi; vedemmo il cittadino recar contante, oggetti cari e preziosi, biancherie, armi, vestimenta servibili al militare; vedemmo, e fu tenerissima vista, la vecchierella versare forse l' unico obolo e l' unica masserizia di alcun pregio per essa; vedemmo l' infimo popolano spogliare ed offrir gli indumenti propri a vista di tutti. Non era uno, uno solo che non piangesse di commozione. I Bolognesi rivendicarono ieri il proprio nome di veri italiani. Vinta ogni remora, smascherata ogni arte a muoverli contrariamente, sapranno a sè conservare mirabile vanto, e dirà la storia: — Nella santa guerra d' Italia, Bologna fu degna di sè! »

Narriamo un fatto avvenuto in quella occasione, il quale supera di gran lunga quanto si cita dell' eroismo della Grecia e di Roma degli antichi tempi. Una vecchierella s' avanzava verso il luogo dove si raccoglievano le offerte, traendo seco per mano un giovinetto.. Ella sostava.... la voce ne era commossa; esprimente però un eroico proposito. « Io non posseggo nulla quaggiù da offrire alla patria, disse ai raccoglitori, non ho che questo figlio, ch' è l' unica mia speranza, il mio unico sostegno... questo io le offro » e così dicendo spin-

geva il giovinetto avanti, e, soffocata di lagrime, si disperdeva fra la folla.

Ugo non si diede soltanto a ravvivare il fuoco santo di patria; ma pur colse quella occasione per pacificare tutte le classi; per riunirle in un solo pensiero. Esporremo ancora un brano della citata gazzetta del Monti, perchè non debba parere sospetto in alcun modo quanto citiamo (1).

« Le sue parole traevano sempre a maggior affetto, e quando ei predicava l'unione, la concordia, l'amore fra cittadini; e quando promessa, anzi sacramento si fece fare dai poveri e massime dai proletari di affettuoso rispetto ai ricchi che tanto fecero e fanno a loro vantaggio, spesso anche con segrete e non appariscenti soccorsi, e quando invitava e pregava l'unione fra il Clero e il Laicato, fra la religione e la libertà; quando inculcava l'amore a quest'Italia e l'aiuto perseverante a francarla da ogni straniero servaggio; tutti, tutti commossi e tocchi al più vivo del cuore non esitavano a fare alta e formale promessa. »

Fu scena commoventissima, quando Ugo chiamò i giovani siciliani, giunti in Bologna colle legioni romane, a testimonio che non aveva mai ad essi mentito. In quella occasione scriveva il seguente sonetto che dedicava alla città di Palermo.

« Salve, bella Redenta!!... Or ti se' tratta
Per te del giogo. E l'Angioin!... Non speri;
Pria le colombe accoppierà coi neri
Serpi, e la notte con la luce intatta.

(1) Vedi la *Gazzetta di Bologna* 26 aprile 1848.

E ti credea invilita!... e credea fratta
Ogni tua possa!!... Ma di sonni fieri
Tu ti nutrivi; e'l novo tuo Ruggeri (1)
Vegliava verso il dì che ti riscatta.

Onta allo scita che vantossi gli anni
Nobilitarti!... e non sa che l'istoria
Non abbellan, ma turpano i tiranni!!...

PIO inspirò tutti colla dolce Nota; (2)
Tu oprasti forte; e di voi due sia gloria
Italia tutta di tiranni vuota!!! »

Ugo quindi trasse a sè le diverse classi sociali, e fece prestare ad esse giuramento di amarsi a vicenda e di dedicarsi all'Italia. Lasciò pure un campo al Clero disonorato di redimersi, appellandolo ad affratellarsi col popolo e ad adoprarsi per l'Italia. Si tolsero anche i preti retrivi il cappello in segno del giuro; ma il terrore soltanto li mosse; poichè egli aveva detto: « Se alcuno non fosse convinto delle mie parole, qui si adduca, e noi pacificamente ragioneremo, e spero di guadagnarlo alla causa. »

Fatto solenne fu pur quello in cui Ugo spinse il popolo a far eco di evviva anco a nomi più esecrati, minacciati della vita, e fatti segno alla pubblica infamia. E a dire che quegli stessi che aveva salvati se ne fecero poscia accusatori! Usurai, od austriacanti, o frodatori conosciuti, vennero in quel giorno perdonati da quel popolo medesimo che li aveva prima gridati a morte.

(1) Ruggiero Settimo, nuovo lume e salvatore della patria, morto a Malta il 2 maggio 1863 nell'età d'anni 85. Il 12 gennaio 1866 la città di Palermo gli innalzava un monumento.

(2) Il perdono, pubblicato il 16 luglio 1846.

Dobbiamo notare l'ingegnoso mezzo con cui difese il maestro Giovacchimo Rossini dalla indignazione del volgo, che lo accusava di retrività. Disse egli: « rispettiamolo, veneriamolo, dacchè per lui solo non siamo costretti a ricorrere a musica tedesca. »

A conferma di quello che abbiamo narrato, citiamo quanto di Ugo scriveva il Montazio.

« Egli studiavasi sopratutto di ricondurre la concordia fra le varie classi dei cittadini, e spesso con modi solenni e con quell'apparato che tanto giova ad ammaliare le plebi, riunivale sulle piazze o nelle chiese e faceva far loro sacramento di unione, di amore, di rispetto alla proprietà, la quale ultima raccomandazione sovra tutte le altre era opportuna, essendo la plebaglia, all'irrompere di subiti rivolgimenti, singolarmente immemore del diritto del tuo e del mio. E siccome la feccia del volgo bolognese, d'indole feroce e spesso micidiale, susurrava di sanguinose rappresaglie da seguire alle clamorose dimostrazioni fatte ai pretesi *codini*, agli usurai ed altri, il Bassi radunò di nuovo il popolo e con uno sforzo di quella eloquenza che sgorga dal cuore comunque non del tutto modellata sulle regole di Quintiliano e d'Orazio, l'obbligò a gridare evviva anco ai nomi più invisi ed esecrati. Nel 29 aprile di quell'anno (1848), egli traeva dietro a sè una folla immensa di popolo per acclamare il maestro Giovacchimo Rossini, il quale aveva fatto cospicua offerta alla patria. Dappoi, quando l'illustre com-

positore, stanco dei balzelli che gli venivano imposti dalla plebe, dispiacente di vedersi turbato nella sua quiete, nei suoi studi, nelle sue abitudini, accusato di spiriti reazionari, perchè non gli bastava l'animo di sacrificare le sue amicizie e di frenare la lingua un po' corriva e satirica, affrettò una gita da lui progettata in Toscana, il Bassi, il quale, tempo addietro, aveva disviato la facile indignazione del volgo che tacciava il gran maestro d'avarizia, gli scrisse una lettera a sollecitarne il ritorno, alla quale Rossini rispose generosissime parole. »

« Molto Illustre e Reverendo Signore, diceva il Cigno pesarese. Il popolo bolognese, di cui mi è sì cara la stima, non poteva scegliere un interprete miglior di Lei, o Signore, per rendermi più graditi i sentimenti della sua affezione.

« Abbia Ella adunque, o Signore, la gentilezza d'essere presso di lui interprete anco dei sentimenti della mia gratitudine.

« Bologna fu sempre il centro delle mie simpatie. Ivi, fin dalla mia gioventù, con compiacenza il rammento, appresi l'arte della musica, e, mi sia lecito il dirlo col poeta:

« Lo bello stile che m'ha fatto onore. »

« A Bologna, anche in mezzo alle attrattive ed agli applausi delle più grandi Metropoli di Europa furono sempre rivolti i miei pensieri, i miei affetti il mio cuore. In Bologna, ritirandomi dai tumulti del mondo, ho stabilita la mia tranquilla dimora, e

la mia discreta e non già come altri crede, la mia immensa fortuna.

« In Bologna ho trovato ospitalità, amicizia e il maggiore di tutti i beni: la quiete degli ultimi anni della mia vita. Bologna è la mia seconda patria, ed io mi glorio d'essere se non per nascita, per adozione suo figlio.

« Dalla sincerità di questi sentimenti Ella, o Signore, apprenderà facilmente la dolce impressione, che mi ha recato l'onorevole invito che, per di Lei mezzo, mi ha fatto la città di Bologna, e quanto desiderio io senta di ritornare fra le sue mura. Se la presente indisposizione che affligge la salute della mia consorte, non me lo avesse impedito, io sarei all'arrivo della sua lettera volato a ringraziare tutti quei buoni amici, fratelli e compatrioti, che tanto mi amano, e che tanto sono riamati da me. Ma lo stato in cui Essa si trova, non le permette di ripetere per ora un viaggio così faticoso; e l'affetto, che io le porto, non permette di abbandonarla in questo momento.

« Nutro lusinga, per lei e per me, che si ristabilisca sollecitamente in salute, e che io potrò ben presto in sua compagnia rinnovare in persona alla cordialità del pubblico bolognese quei ringraziamenti che adesso mi è dato di esprimergli per lettera, e che io prego Lei, o Signore, di significargli con l'organo della eloquente e prepotente sua voce.

« Sento poi con la più commovente soddisfazione che Ella, o Signore, ha suggerito, e che cotesto colto

pubblico bolognese ha adottato il pensiero di offrirmi l'occasione di ritentare l'esercizio della abbandonata mia professione sopra un Inno italiano, composto da Lei, e che io, vero e caldo Italiano, mi sforzerò di adattare al canto ed all'entusiasmo di tutta Italia plaudente al grande, al benefico nostro Sovrano, il Pontefice Pio IX.

« Gradisca, o Signore, l'assicurazione dell'alta stima e considerazione, con cui ho l'onore di essere di Lei devotissimo servitore, ecc.

Mal soffrivano i Barnabiti, che due teste matte, quali ai loro occhi sembravano il Gavazzi ed il Bassi dovessero appartenere alla loro Compagnia. Onde il padre generale Caccia ed i suoi coadiutori ottennero, il dì 15 aprile 1848 un rescritto di pugno di Pio IX, per effetto del quale dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari furono all'arcivescovo Carlo Oppizzoni trasmessi due decreti di secolarizzazione pei padri Alessandro Gavazzi ed Ugo Bassi, coll'incarico di chiamare entrambi, e fare loro lettura dei decreti medesimi. Ma quei mercenari della chiesa, così orgogliosi ed impudenti nella prospera fortuna, sono invece pavidi e codardi nell'avversa. Il cardinale Oppizzoni non osò comunicare la deliberazione ai due Padri, circondati come erano di gloria e d'aura popolare, e restituiva i decreti alla Congregazione de' Vescovi, dove in originale si conservano, adducendo che non era prudenza,

nè momento opportuno da metterli in effetto. Che il mondo sappia male avvisarsi que' creduli che professassero ancora qualche stima de' Barnabiti, perocchè quest' Ordine diede bensì quei due geni della predicazione; ma li respinse e rinnegò (1).

Infrattanto la famosa enciclica, bandita da Pio IX in data 29 aprile 1848, giungeva a spargere negli animi la diffidenza e la costernazione. Ugo era a Bologna quando quella circolare, funesta come il pomo della discordia, venne a rompere l'armonia, a raffreddare l'ardore, a suscitare diffidenze, torbidi, ad accendere le guerre dei partiti. Quel giorno Bologna era in sommossa, e si prevedevano sinistre conseguenze. Fu in quell'occasione che il legato Amat fece invito, e pregò Ugo ad interporre la sua voce, per ricondurre la tranquillità e la sicurezza nel popolo. L' oratore, che aveva intrapreso in detto giorno le gite, che era uso di fare nei vicini Castelli per risvegliare in ogni luogo l'ardire, ed accrescere novelli campioni alla indipendenza, ritornava dalla città di Lugo, stanco del viaggio e della predicazione. Si lasciò tuttavia muovere alle pre-

(1) Così scriveva, afferma il Gualtieri, persona rispettabile e di tutta fede — 26 aprile 1847. — Pur troppo fin dagli otto aprile la lettera di Roma mi dice: « Pel Padre Bassi a me già cognito di fama hanno parlato persone di grandissima autorità. Ma non è il cuore di Pio IX che si abbia da vincere, si bene quello forse indomabile dei suoi superiori e confratelli. Una guerra ostinata si è mossa contro quest' uomo non per altro credo, che per l'eccellenza mirabile della sua mente e del suo cuore. Gli affetti di queste due sovrane prerogative del Genio non si perdonano mai dai mediocri. Pur troppo ho dovuto convincermi essere più presto impossibile che difficile il ritorno del Bassi in patria almen per ora! »

ghiere del Legato, e per la sera invitava il popolo bolognese in San Petronio ad udire la sua parola.

Il tempio all'ora fissata era zeppo di gente irrequieta e commossa. Poche fiaccole spargevano qua e là una lugubre luce. Fu ivi che Ugo di vero cuore assunse le difese del Pontefice, non sapendo in alcun modo persuadersi che altro che la fraude ed il tradimento fossero state le autrici di quella infame e proditoria circolare. Non poteva in fatti capacitarsi come un ministro di Dio potesse d'un tratto rinunciare all'amore, all'adorazione dell'Italia; come disertare da quella bandiera che aveva benedetta; rinnegare i propri figli, per far causa coi Croati e le barbare orde dell'Austria! « Qui havvi un mistero ed un inganno, sclamava egli, in cui Pio IX non può averne colpa! » Di buona fede non s'avvedeva che la circolare era dettata collo stile stesso del perdono. Convinto della propria massima, trovò facile far entrare nella mente altrui il suo convincimento.

Dopo pochi giorni, triste e melanconico, partiva pel Veneto. Un sentimento profetico facevagli ormai prevedere avvenimenti dolorosi. Non mancò tuttavia un solo istante di mantenere sempre caldo e vivo il fervore ne' suoi. Che cosa mai importava a lui che gli eventi non avessero avuto ancora un prospero scioglimento; ben sapeva che il sangue versato per la patria rende presto o tardi abbondevoli frutti.

X.

Varcato il Po, Ugo giunse a Treviso, quando già l'armi romane, sostenuto valorosamente un fuoco scoperto di ott'ore, erano state prostrate a Cornuda pel poco sapere o il non intendersi dei condottieri. Se non che l'ardore che l'accendeva della pugna, ebbe poi a saziarsi a Treviso e a Venezia; ed intanto egli tenne la puntaglia contro un'altra oste, non meno pericolosa delle austriache soldatesche: l'oste degli improvvidi *fusionisti*, che distraevano gli animi dalla guerra e li eccitavano alle discordie, cercando con buone o male arti quell'unione che sarebbe stata il naturale portato della vittoria. Allorchè alle Castrette i battaglioni di fanteria pontifici, cresciuti alla vita degli ozi del Vaticano, diedero paurosi le spalle, Ugo stava alle Porte di Treviso per riceverli; e, tra sdegnato ed impietosito, rianimava gli sgomentati, accompagnava e adagiava i feriti all'ospedale, e poi tornava per altri. Egli aveva attitudine ed autorità all'uno e all'altro ufficio per la carità immensa e la rara intrepidezza dell'animo. E ben si parve quattro giorni di poi al fatto d'armi di Treviso, quando, cadendogli vicino il valoroso generale Guidotti, egli che stava fermamente in battaglia, fu colpito da una palla nemica che, pestagli duramente la mano e lacerotogli il braccio sinistro gli aprì larga ferita nel costato presso al cuore; e se nelle prime contusioni e nei primi laceramenti

non avesse il piombo perduto alquanto di forza, ne seguiva certissima la morte [1]. Sarebbe stato non che tollerante nella ferita, ma lieto, se non gli avesse tolto di trovarsi a Vicenza, dove si moltiplicarono le prove del valore italiano.

Ottomila soldati volontari, raccolti due mesi innanzi dai fòri, dalle università, dai licei, dagli studi, dalle belle arti e dai morbidi agi della vita, tennero fronte diciotto ore, ed uccisero quattromila uomini ad un esercito di trentanovemila Austriaci, vecchia soldatesca, guidata da tredici generali superiori, e capitanata dallo stesso maresciallo Radetzki. Ma invano sostennero quei prodi le veglie, la fame, le ferite e la morte. Aspettavano Carlo Alberto; e questi, tratto in errore da perfide relazioni, se ne stava devotamente ascoltando due messe al divino Paraclito sulle secure sponde dell'Adige.

Ugo lieto e superbo di aver versato per l'Italia il proprio sangue, commemorò il fatto con una poesia: « Il 22 maggio 1848 *Canto del ferito*, » e con due epigrafi, che crediamo pregio dell'opera di far di pubblica ragione.

(1) « A di 12 maggio 1848, scrive Francesco Carrano, ho veduto Ugo Bassi fuori porta San Tomaso, a Treviso, andare di là della linea degli avamposti sullo stradale di mezzo, la fronte alta, la capigliatura e la barba prolisse, ondeggianti, infiammata la parola, seguire il generale Guidotti, che usciva a morte sicura. E cadde il Guidotti, e fu il Bassi ferito in tre parti del corpo, e venne tuttavia coprendo colla sua nera veste talare quel misero moribondo, mentre lo trasportavano su di una barella, e sotto la porta di San Tomaso gli recitò l'ultima prece. »

La poesia è questa:

« Viva Italia! son ferito,
Son ferito e non mi noia:
Mescolato colla gioia
La ferita ha 'l suo dolor.

Vedi il Barbaro?... sua piaga
Sbigottito egli riguarda;
Che null'anima è gagliarda,
Che non ha, ne 'ntende amor.

Viva Italia! mie ferute:
Io riguardo e benedico
D'una vergine il pudico
Sguardo veglia intorno a me.

E tu, Barbaro, tu appena
Sei qual tristo bue caduto,
Uno spettro d'amor muto
Per istrazio accorre a te.

Viva Italia! di tre punte
Ond' è rotto il braccio e 'l fianco,
La più cara è al lato manco...
Sotto a lei s'annida amor.

Bella vergine, deh stendi
Qui tua man gentile e pura:
Guerra al barbaro, e tu giura
Sul mio sangue e sul mio cor!! »

Le epigrafi sono le seguenti:

VICTORIA PARTA
NON ARREPTA
INVICTI
OCCIDISTIS

PREDA
ALL' AUSTRIACO LADRONE
DE' TUOI FIGLIUOLI LIBERI
FACESTI SACRIFICIO
ALL' ITALIA
BELLA TREVISO SPERA
QUEI CHE RIMANGONO
SPEZZERANNO LE TUE CATENE

Il 23 di giugno, i medici deliberarono l'estrazione della palla, operazione dolorosissima. Ugo la sopportò con rara pazienza, come rilevasi dalla lettera che scriveva al padre provinciale, Paolo Venturini. Egli pur volle celebrare quella occasione col seguente sonetto:

« *Eccola!...* come l'uom, cui la procella
Tutta la notte naufrago rapia,
Scopre al dì il verde che la terra abbella,
E voce al labbro: *Eccola!...* il cuor gl'invia.

O come pellegrin ch'alla natia
Vien da lontana e barbara favella;
O forastier, che in Alpe fa sua via,
Eccola!... grida e mira Italia bella.

Così tre volte lacerato il petto
Cercando lei che pria rotto l'avea,
Eccola!... a tutti ne suonò diletto.

Ma questo bel piacere molt' altri eguaglia,
Ospiti un sol trascende ogni altra idea.
Quando: *Eccola!...* direm, libera è l'Italia! »

La guarigione fu lunga e penosa, perchè Ugo era divorato da un' interna smania di uscire da quello stato d'inerzia, e di entrare a prendere nuova parte all'azione. In quel torno di tempo scriveva alla sorella la lettera che qui riportiamo.

« Ma perchè tanti guai, tanti spasimi, tanti spaventi! Era stato ferito, ciò lo sapevate: era guarito, va bene ma aveva la palla entro. Si doveva estrarre: come farlo senza tagliare? si tagliò: l'operazione portò delle conseguenze: si dovevano quasi aspettare: ci si trovò del rimedio, costò del dolore...! Viva Iddio, Italia e Pio IX! perisca chi è vile, e non ama la nostra santissima causa!

« Io sto bene; di nuovo vedo che la vita italiana sempre risorge. Coraggio, fiducia in Dio, Padre degli Italiani eletti figli del Cristo! I nostri nemici hanno sperato ancor essi, ma il demonio gli istiga per farli vergognosamente perire.

« Badate che i nostri nemici non sono soltanto

gli Austriaci, ma anche i bastardi Italiani, e i falsi Cristiani!

« Addio, addio: cento baci a Mammà: addio Giovannino, addio nipotine, parenti, amici. »

Padova si era intanto arresa; Treviso pure; e Ugo aveva tratto con parte dei volontari a Venezia, dove era stato ospiziato dal signor Giovanni Pierovich e dalla consorte di lui signora Antonietta. A Venezia si mesceva ai semplici soldati; le fatiche, gli stenti, la malsania delle caserme e dei forti erano attrattive a quell'ardente spirito. Pur quivi la parola non veniva meno in lui. Spesso si poneva a passeggiare come ispirato sul cornicione delle Procuratie Nuove in Piazza di San Marco e a predicare la religione di Gesù, ed invocare la benedizione divina su d'una schiera di militi che ritornavano vittoriosi dal combattimento di Cavallino. Sentendosi alla perfine rifatto di forze si diede a prendere parte all'azione. Nella gloriosa sortita di Mestre, comandata dal generale Pepe, avvenuta il 27 ottobre 1848, fu dei primi, con un'improvvisata bandiera alla mano, a salire pel rotto delle mura del canale, dove i nostri sorprendevano all'Austriaco otto cannoni, e tra i primi fu altresì all'assalto del Palazzo Bianchini, contrastato ostinatamente dai Croati, e, fatto impeto, cogli altri vi entrò trionfalmente. E quivi fu largo di sussidi spirituali ai morenti, senza guardare se fossero

dei vinti o dei vincitori, abbracciando nella sua carità anche il ladrone straniero. È siccome la sua opera non mancava alle mischie, così la sua parola rifioriva le feste con che celebravano i Veneziani le belle prove di cui erano continuamente testimoni.

Non tornerà certo discaro ai nostri lettori se qui inseriamo alcuni brani degli scritti che Ugo pubblicò a Venezia.

« Fratelli Italiani, coraggio!... Le parole di un vostro compagno, rotta la persona di tre ferite, sieno degne d'ispirarvi coraggio.

« Fratelli! noi movemmo da eroi, movemmo per l'Italia; non per acquisto di terra, o libidine di reame!

« Se uno promettesse di salvare alcune provincie d'Italia, sì veramente che da lui dovessero pigliare il freno, costui non avrebbe in pregio il sangue italiano, non intenderebbe la divina missione della scacciata dello straniero, non sarebbe degno d'esser uno degl'Italiani.

« Il re, che liberamente pugnerà per l'indipendenza italiana, quegli meriterà dell'Italia!...

« Fratelli! chiunque mette mano all'aratro, e volgesi indietro, non è atto a regno di Dio e a redenzione d'Italia!!...

« I traditori (rifugge l'animo dal sospetto che vi sieno traditori in tanta luce d'onore italiano) vengano manifesti quando che sia. Non potranno fuggire nè l'infamia, nè la Caina.

« Venezia onorate! Donna dei mari, bellissima

delle cose italiane. Ella intende altamente la propria dignità, e la grande risurrezione Italiana!!!

« Liberi siamo; chi si lascia costringere da paura, colui è pronto a ricevere le catene!..

« La vita, senza lode, è ignominia, e peggio di morte. La morte rende liberi anche gli schiavi, e gli eroi della patria consacra immortali.

« Italiani! non vi lasciate sedurre a vaghe parole: delle forme e dei nomi di governo in presente non vi crucciate. Spargere delle zizzanie a turbare la nostra unità (terribile ai tiranni) è pure artificio della volpe nemica. Nostra forma propria è ora la guerra italiana con virtù e onore. Liberata l'Italia, i popoli consulteranno!

« Compagni! nell'amore e nella costanza dei gloriosi Siciliani, specchiatevi fermi e concordi. Forsechè nella pericolosa guerra posero lor fidanza in altrui forza o aiuto?... Non mai! i Siciliani incominciarono e proseguono l'alta impresa non fidando che nella santità della causa, e nelle proprie spade!!

Via lo straniero!
Viva Italia libera e vincitrice!

« Il 7 luglio al forte la Cavanella con meraviglioso valore per li nostri Crociati contro il ladrone austriaco fu combattuto. A tutti quei giovani generosi Italiani fremeva l'animo di rompere le barricate, dentro da cui l'abborrito nemico racquattato e coverto mal difendevasi dagli aperti e liberi eroi;

nè per ferite, nè per colpi di morte alcuno di essi non desiderava veruna posa. Che però a tutti ne dolse a morte, allorchè contro la comune speranza venne suonata a ritratta. Pure considerando che l'arrendersi a militar disciplina è anche bello e glorioso, con grandissimo ordine a magnifica mostra fu eseguita la ritratta, talchè al nemico non pigliò nè pur voglia di inseguire e molestare il retroguardo.

« Non vogliamo più tosto gli uni commendare che gli altri, perocchè tutti quanti altamente meritarono dell' Italia, dove per noi è il principio di tutto l'onore. Ma per distinguere i corpi secondo i loro nomi diciamo:

« I Bolognesi di Bignami, il primo dì che furono condotti al fuoco, mostrarono esser nutriti l'animo di ottima scuola di virtù e onore; e quanto sia lodevole ed utile la disciplina nell' ordinanze dei prodi, egregiamente provarono.

« I Napoletani meritarono nuovamente della Causa Italiana, siccome quelli che dell' abbominato Borbone si separarono, nè lusinghe di ritorno ascoltarono, e le ferite per la redenzione d' Italia estimarono più care e preziose de' paterni lari e della terra natale. Gli eroi! giudicarono prontamente che non vi è per noi altra patria, che tutta intiera e tutta libera Italia!!..

« I Lombardi si mostrarono degni della loro nobilissima fama, e un altro lauro aggiunsero alle cinque gloriose giornate!!..

« I Trevigiani senza fine onorevoli e magnanimi si dimostrarono, siccome quelli che collocati in luoghi pericolosissimi, questi non pure mantennero, ma primi innanzi a tutti, con a capo tutti i loro onorati ufficiali, contro le bastite del nemico e la procella della battaglia avventaronsi. Quivi da razzi e da terribile fucilata di continuo squarciati e prostrati, anzi nuovo animo dal pericolo e dalle ferite pigliavano. Di questi valorosi ben molti perirono in campo, e di ferite gloriose ben più altri punti e percossi furon portati negli Ospitali di Chioggia. Raccontasi che parecchi essendo feriti, fu d'uopo per forza trarneli dal conflitto, e che dall'Ambulanza, appena fasciate le lor piaghe, cercavano e supplicavano di tornare a battaglia.

« Parecchi Ufficiali nel novero dei feriti si contano, il che è sommo onore negli eserciti!... Io dico: Gli Ufficiali riportare delle ferite, siccome gli altri guerrieri.

« In breve, nell'Ospitale di Chioggia di letto in letto dimandando: Onde sei tu, o fratello?... dalla voce dell'eroe ferito, ma non afflitto nè avvilito, ti senti a rispondere: Trevigiano! »

A Bologna mandava questo sonetto, da lui scritto nel forte di Malghera:

« Gloria circondi la tua bella fronte
Bologna, che da te forte scacciasti
Il nuovo Cimbro, e assai chiaro mostrasti
Che valga amore con le mani pronte (1).

(1) I Bolognesi, allorchè predicò in Bologna Ugo Bassi, gridarono che avrebbero combattuto l'Austriaco, e lo combatterono l'8 agosto 1848, e 18 e il 14 maggio 1849.

E vincitrice, alla pianura e al monte
Venian le schiere contro cui pugnasti!
E un re di vanti e desideri vasti
Fuggia da lor colle fattezze conte!
E il Fior de' tuoi guerrieri avevi sparso
Per altre terre, come fa chi salva,
Il suo vicino e a sè medesmo è scarso.
Ahi che l' Inglese e 'l Franco ancor n' ammalia
Di vana speme!... e sol, per esser salva
Quel che tu festi dovria far l' Italia. »

I Veneziani, le cui anime ingenue, confidenti, rispondevano perfettamente con quella di Ugo, riguardavano il vero ministro del Vangelo quale Angelo consolatore, mandato loro da Dio. Lo stesso Daniele Manin, quell' integro presidente, tenevalo in conto di figlio, e gli aveva offerto ad ospizio le sue pareti domestiche, per poterlo nelle solenni occasioni chiamare a perorare al popolo. Tremende tal fiata suonavano le parole del Bassi. Dacchè aveva perduta l' ultima speranza in Pio IX, si era riscosso dall' illusione. Certe ardite proposizioni lo misero tosto in contesa col Patriarca di Venezia, il cardinale Monico, il quale, dalle istruzioni avute segretamente dall' Austria e da Roma, studiava introdurre nelle milizie cappellani di sua fiducia. Si oppose fieramente Ugo, ed accusò in pubblico il retrivo Patriarca (1), nè soltanto con parole, ma

(1) Così scriveva alla propria famiglia un milite bolognese del battaglione Bignami: « — Venezia 11 novembre 1848.. Il popolo Veneziano è tutto pel padre Bassi, e quindi di leggieri vi accorgerete che anche Manin deve essergli amico, egli che ne è il padre. Il Patriarca poi è assolutamente un tedesco; in principio fece piccoli slanci di liberalismo, ma la natura, che sempre non si può nascondere, lo ha mostrato nel vero suo punto di vista, e si è smascherato. »

con una dichiarazione che è, senza dubbio, uno degli scritti suoi più energici.

Quella quistione, ma più l'indegna condotta del Patriarca verso i Veneziani, e la conosciuta sua divozione per l'Austria, ed i sospetti di accordi, che, come si verificò poscia, non erano male fondati, fecero sì che la casa del sacerdote traditore fosse manomessa, fossero infrante le suppellettili e gittate nel canale. Il Monico potè salvarsi a grandpena, nascondendosi, o sottrandosi per porta segreta.

Frattanto il Pontifice aveva accondisceso alla tregua Salasco, e le milizie romane, ch' erano sì gagliarda e illustre parte dei presidi veneziani, dovettero con lagrime d'ira e di dolore ritornare alle loro case, ove gli eventi, incalzavano con vertiginosa rapidità.

La perfidia e la inettitudine dei Principi fecero vedere agli Italiani che il continuare sotto alla loro guida non era che spegnere il fiore dei più generosi, e dare la patria avvinta in mano agli stranieri. Considerando il valore dimostrato, il sangue sparso, i tesori profusi e le molti nobili vite mietute indarno, fu chiaro che al riuscimento dell'impresa nostra s'attraversavano le catene dei vecchi uomini e dei vecchi principi; mentre le Americhe e la Grecia, che s'erano sì gloriosamente rivendicate a libertà, non avevano altro stendardo fuorchè quello della indipendenza e della nazione. Onde più persuasibili si fecero le voci dei repubblicani, e, sotto

il nome di Governi democratici, si volle lasciare la via ad un inviamento sincero e valido della guerra. Ministri democratici a Firenze, a Roma, a Torino sembravano dover sollevare tutta la Nazione, armarla e condurla a purgare l'Italia dai tiranni. Se non che il Papa, il quale alle prime domande della romana democrazia, aveva risposto col fuoco della moschetteria svizzera, e « datole', come ben notò il Gavazzi, la mano bugiarda delle sue benedizioni, » impaurito dal ruggito popolare, s'infinse di acconsentire, e, facendo tradimento della paura, fuggì da Roma il 25 novembre 1848. La diplomazia che l'aiutò nella fuga, fece segno della qualità del ritorno; il rifugio che si elesse presso il Borbone, dei supplizi e delle atrocità che avrebbero a quello conseguito. Ed a Gaeta Pio IX gettò veramente via la visiera; rifiutò l'accesso a tre ambascierie dei Romani che lo richiamavano; fulminò questi di scomunica, e andò colle usate arti eccitando gli stranieri alle vie sì spesso mostrate loro da'suoi predeccessori, all'invasione cioè ed all'oppressura d'Italia. Allora i Romani, eletta a suffragio di tutto il popolo una Costituente, si ricordarono che il potere del Papa era un'usurpazione, e che, soffiando nelle ceneri dell'antica loro libertà, ne doveva divampare la Repubblica. E la Repubblica risorse; Repubblica di brevi ed eroici giorni! « Il Clero combattè la Repubblica! Parevagli vedere qualcosa di più reale e di più saldo che l'ombra degli Arnaldi e dei Cola da Rienzo. — Ora occulto, ora

palese avversario, qua spia, là manutengolo, velato d'ironia sui pulpiti, impudentemente audace al confessionario pasquale, consigliere di rivolte, duce di assassini, travestendosi in mille guise, trapelando per ogni dove inquieto, invelenito. — Proteo terribile al governo e che questi ove giungeva, nutriva ed accarezzava (1)! »

XI.

Ugo colle legioni romane lasciava Venezia. Egli, che amava già i volontari della libertà come fratelli, non avrebbe potuto starsene da loro diviso, e con quelle legioni approdava a Ravenna il giorno 15 dicembre 1848. Quivi, senza porre tempo di mezzo, muoveva a visitare la tomba del grande Alighieri. Molta gente correva dietro ai passi dell'Apostolo, mossa dal desiderio di vedere quel genio di eloquenza e di carità. Giunto innanzi al tempio, eretto a racchiudere la salma dell'esule ghibellino, s'inginocchiava baciando la sacra pietra; e quasi lo spirito arcano di Dante gli mormorasse all'orecchio tremende parole, sorgeva ad un tratto collo sguardo inspirato, e come dall'avello, e non dall'anima sua uscisse la voce, cominciava solenne sermone in cui si fece a deplorare la corruzione, l'empietà e gli abusi della Corte vaticana. Ricevuti onori quasi divini dal franco e leale po-

(1) Gavazzi. *Elogio per Ugo Bassi.*

polo ravennate, Ugo si restituiva a Bologna, ove l'avevano preceduto i volontari, comandanti dal Bignami. In Bologna traeva più vergognoso della freddezza con cui il popolo l'accoglieva, che della sua gloria; avvegnachè aveva di proposito versato il sangue, e durato lungamente nella terribile lotta, e prodigato il fuoco della sacra eloquenza, e cure e fatiche ad ogni richiesta. Parecchi, che caldi ancora si mantenevano, vollero atterniarlo di evviva e di grida; ma egli corrugò la fronte, e squassò mestamente il capo.

Il padre Gavazzi aveva aperto in Bologna un circolo, e quivi i popolani mandavano i loro capi nelle adunanze, e traevano essi medesimi a discutere i propri interessi. Un misto di generosità e di buon senso impronta il popolo bolognese, e male assai, sembraci, fecero i guidatori a rallentarne l'energia. Era naturalissimo che le sale del circolo dovessero quindi innanzi divenire il diletto ritrovo di Ugo. Ivi egli colla sua eloquenza intratteneva, illuminando tutte le menti, e confortava tutti i cuori; taceva avanti la sua facondia ogni locale questione; imperocchè ciò che allora vivamente premesse era l'istruzione. Quei semi non andarono perduti. Quando il popolo ne' successivi tempi rimase signore assoluto di Bologna, non si ebbe a deplorare, come nel settembre 1848, regnante Pio IX, le violazioni di proprietà, o gli eccessi di una vendetta provocata con ostinazione dai retrivi.

Innanzi proseguire porgeremo ai nostri lettori

alcuni pensieri di una predica che il Bassi pronunciò nel circolo di Bologna, nella sera del 31 dicembre 1848, che togliamo da un giornale d'allora (1).

« Il Papa non vuole conceder la guerra? Egli voleva arrestare i generosi suoi figli che accorrevano in aiuto dei fratelli Lombardo-Veneti, che avevano fatto incredibili sforzi per sottrarsi al giogo straniero? Fingiamo che un Padre avesse dei figli in casa propria, ed altri in una casa poco lontana e che i notturni aggressori penetrassero nelle abitazioni di questi ultimi, manomettessero le loro sostanze, attentassero alle loro vite, commettessero gli eccessi di ogni barbarie; che i fratelli, ascoltando i loro lamenti, le dimande di aiuto e soccorso, volessero muovere in salute di quelli; sarebbe egli giusto, sarebbe umano che il Padre cercasse arrestarli? e più se ingiungesse loro: — Vi permetto di scendere fino alla porta, e vi proibisco di oltrepassare la soglia paterna? — » Dopo avere spiegata la ingegnosa e chiara parabola, ripigliò: « Sapete perchè il Papa dappoi ha protestato contro la guerra? Perchè egli non guardò alla giustizia, al sentimento che mosso aveva i nostri fratelli, ma alla riuscita dell'impresa, se questa avesse avuto un esito fortunato, egli avrebbe benedette le nostre armi vittoriose, avrebbe ritirata la sua protesta. E non conoscete che cosa sieno i Papi? Essi sono gli amici della prospera fortuna, della grandezza e del potere. Che cosa fece Pio VII quando Napoleone ascese all'impero, quello stesso Napoleone che aveva non ha guari scomunicato quale suo più fiero ed acerbo nemico? Egli si partì da Roma, si recò fino a Pa-

(1) *La Costituente Italiana* di Bologna; questa predica è riportata anche dal *Pensiero Italiano* di Genova, in data 31 dicembre 1848.

rigi per incoronarlo solennemente, lui, il Papa, intuonando nel Tempio di Nostra Donna le esclamazioni — *Vivat Imperator Napoleon in aeternum,* — »

« Favellando del Pontefice confermava che il danno suo maggiore consisteva nell'attorniarsi dei *settantadue serpenti,* come si compiaceva chiamare il Collegio dei Cardinali. Non ripeteremo punto le cose che disse degli Eminentissimi, del loro lusso del loro orgoglio, incompatibili colle umili leggi del Vangelo, della pravità dei loro costumi, della sozza politica; soltanto ripeteremo questo suo grazioso Apologo: « Mai nessuno animale pretese che un altro animale gli reggesse la coda. »

« Proseguendo a parlare del Papa, in tuono di santo sdegno, disse: « Vuol rimettere intatto ai suoi successori il patrimonio di San Pietro, libero come lo ha ricevuto, nè gli preme piuttosto di rimettere intatta la Religione? Come i Cristiani rispetteranno la Religione se i suoi ministri sono i primi a violare i suoi santi precetti *di povertà, di umiltà di carità?*

« E passando a dire della fuga del Pontefice, si espresse in queste parole: « Dove è andato il Papa? Forse attorno al mondo a visitare le comunioni dei fedeli, a correggere gli abusi dei Vescovi e degli Ecclesiastici? È andato a convertire gl' infedeli; a spargere le sacre dottrine dell'Evangelo? È andato a Milano a prendere la difesa dei poveri Lombardi, oppressi dalle sevizie e dalla tirannia straniera? È andato a perorare la loro causa, ad interporre la sua autorità fra il popolo lombardo e le atrocità del Radetzki? È andato a Firenze ad inspirarsi ai grandi monumenti di Santa Croce? È andato a peregrinare in terra santa? Ovvero è andato a piangere, qual novello Geremia, sulle rovine dell'eroica Messina? Dove è andato?.. Dove è andato?... Nelle braccia dello scellerato bombardatore; ha benedetto le LL. MM., le federali truppe, o meglio i feroci omicidiari dei poveri Siciliani. — »

Pur altre solenni verità egli pronunciò, verità, che udite dal suo labbro, accompagnate dal suo gesto, espresse collo stile suo eloquente, non si potevano mai abbastanza ammirare. Infine, prostrandosi al suolo e volgendo uno sguardo all'atrio augusto, ornato di molte bandiere, nelle quali si leggevano i nomi gloriosi dei Martiri della causa Italiana, con una voce ed un affetto che strappavano le lagrime, pregò Iddio che gli facesse la grazia che fra quei gloriosi nomi potesse leggersi un giorno pur quello di Ugo Bassi; e Iddio lo esaudiva.

Il 15 febbraio 1849, Ugo partiva da Bologna per muovere alla volta di Roma, non senza avere prima lasciate alcune righe di protesta contro il traditore generale Zucchi, e due scritti contro il Pontefice, che vennero stampati ed affissi nei canti della città. Quegli scritti, per l'enfasi con cui erano dettati, per la logica che vi dominava, per la robustezza degli argomenti e dello stile, erano de' più belli che abbia egli pubblicati. In essi veramente si appalesava l'anima di lui col candore e colla fede intemerata; emancipato e sciolto da tutti i pregiudizi che aveva contratti nella educazione del chiostro.

Ugo, senza titubare, abbracciò la Repubblica; la esaltò; la spiegò alle turbe: mostrò che il suo fondamento era la giustizia, che i suoi effetti sarebbero giustizia e vantaggio alle condizioni del popolo. Persuase, raccolse seco altri ecclesiastici, che formarono il nucleo del futuro e libero sacerdozio italiano. Il primo dei Triumviri della Repubblica, Giuseppe Maz-

zini, nel cui spirito la religione e la libertà ritrovarono le loro comuni radici, amò il Bassi più che fratello, e lo creò cappellano della legione di lui.

Il 22 febbraio Ugo fu a Loreto; preso all'abito per un Gesuita, venne guardato innanzi tratto con sospetto; ma fattosi poscia conoscere tutto si cangiò in trionfo. Lieto scriveva allora alla madre la lettera che riproduciamo:

« In Loreto fui accolto quasi con sospetto. Mi presero, per questo benedetto e famigerato abito, per un Gesuita; si erano sollevati; io risposi loro con ira guerriera, ma poi saputo chi io mi fossi, Ugo Bassi, tutto si cangiò in trionfo incredibile.

« Questa mattina ho predicato con tanto plauso, quanto non so dire; ora appunto, ho la banda militare sotto le finestre, e tutto lo stato maggiore in camera mia. Mi par d'essere in Paradiso. Addio, Addio. »

In questo mezzo le perfide arti papali muovevano l'Europa contro la Repubblica romana. Spagna, Napoli, Austria si offrivano all'ufficio di carnefici di Santa Chiesa. Ma v'era una Repubblica sorella, una Repubblica ch'aveva bandito al mondo che avrebbe sostenuto le Nazioni che si vendicavano in libertà. Ora che fece questa Repubblica? Fornicò col Papa sotto Cavaignac, che pure aveva voce e spirito di repubblicano, gli si vendè anima e armi sotto il Bonaparte, e richiese, secondo la sua vanità, il primo posto all'acciacco e al macello della nascente Repubblica romana. Gli Spagnuoli vennero; ma il

rancese li costrinse a starsene a mani giunte. Il orbone si affacciò, e, veduto che era da presiedere buona guerra, rifuggì pauroso nel regno. L'Austria la Francia, fattesi alleate, ebbero solo il carico di ombardare, vincere ed impiccare; l'una prese Bo-ogna e Ancona, l'altra si mise intorno a Roma.

Il Garibaldi, che, anco dopo i fatti d'arme di uino e Morazzone, non aveva mai abbandonato il ensiero di combattere per la sua Italia, si accin-eva a recarsi a Venezia, quando, alle prove mol-teplici di pubblica fiducia di che lo circondarono i cittadini delle terre romane, allorchè vi si fece a passare, si decise di muovere per alla volta di Roma. Udito come il Garibaldi si trovasse in Rieti, Ugo si affrettava, il 3 marzo 1849, a lasciare Roma, per andare colà ad incontrarlo. Innanzi partire scri-veva il seguente addio ai Romani:

« Volo al monte dell'alta Rïeta,
Dove un fior de' più forti si sta.
La vittoria coll'armi si mieta;
La vittoria ai loquaci verrà?...

Non mai tregua, non posa, non mai,
Finchè Italia redenta sarà.
Gioia a te, se da forte cadrai;
E LA MORTE NON È LIBERTA'?... »

Come il Garibaldi ed il Bassi si videro, si stabilì subito fra di essi tale un'amicizia che sembrava da lunghi anni confermata. E da Rieti, il 10 aprile, Ugo scriveva alla madre il seguente foglio:

« Trovomi in Rieti. Le care accoglienze che ho ricevute dall'Eroe Garibaldi non posso descrivere; anzi non le potea maggiori desiderare. Il Garibaldi è un vaso di perfezioni! Tutti della sua Legione mi amano, e sono lieti d'avermi con essi. Bologna! ah Bologna! Bologna! quante fatiche, quanti sudori, quanti affetti sparsi invano! Ma pure risorgerà Bologna!... Iddio ha promesso di salvare l'Italia: e se Bologna si discosta da noi, potendo essere la prima in Italia, l'Italia si vergognerà di Lei.

« Non sia, non sia: la mia cara Patria non può essere come la si va descrivendo: Bologna da cui è venuto sempre il primo movimento Italiano, Bologna si risveglierà fra poco, più bella, più forte, più onorata e gloriosa che mai.

« Un bacio a Lei Mammà, alle sorelle, a Giovanni. Spero che sia guarito. Saluti le care nipotine, Enrico e tutti gli amici. »

Ed invero il Bassi ed il Garibaldi avevano appreso colla fama a conoscersi e ad ammirarsi di lontano; e vieppiù crebbero reciproca la stima e l'affezione, quando ebbero campo di apprezzare a vicenda le virtù individuali, la lealtà, il coraggio, l'eloquenza, l'ardore di cui entrambi erano dotati.

Mal tollerava il Garibaldi di vedere sulla persona poetica ed intemerata di Ugo le assise dell'Ordine clericale. E però un dì, dopo che il predicatore ebbe ottenuto ad Anagni uno dei consueti trionfi sul cuore della soldatesca e della popolazione, il generale mandava ad offrirgli una sua tunica, pre-

alle

gnero che

h' le can—

tutti gli

lgo

gandolo ad indossarla, perchè era invisa ai suoi soldati quella dei Neri. Il che Ugo accettò con entusiasmo, e tutto descrive in questa bellissima lettera.

Anagni, dal Campo 24 aprile 1849.

« Siamo al Campo contro i confini di Napoli, ma il nemico teme la bella fama e terribile del Garibaldi — Garibaldi? Questi è l'eroe, cui cercando andava l'anima mia. Non prima ci siamo incontrati che l'anime nostre come sorelle (se m'è lecito paragonarmi a un tanto Italiano) si conobbero e si amarono. Gentilezze e cortesie quel ben creato mi profuse di dì in dì sempre eguali. Una sera in Rieti, quando la truppa lo chiamò con plauso alla finestra, ed egli parlò poco e graditissimo, io, in nome della Legione, gli risposi; io pure ispirato parlava. Ho predicato due volte alla Legione in Chiesa con gran letizia di tutti: pochi giorni fa, ho predicato in Subiaco da una punta onde scoscendeva in precipizio orribilissimo e sotto mille braccia precipitava il torrente: da ciò pigliai dei pensieri, e rapii meco tutti gli animi. Domenica predicai in piazza in Anagni due ore e mezzo; e dopo la predica fui portato dal popolo e dagli ufficiali in braccio a trionfo; il che mi commosse a pianto. Ebbi un premio non isperabile, ineffabile, sopra ogni idea ed immaginazione. Garibaldi tenendomi caro quanto non saprebbero sperare nè pure quelli che mi amano, (Egli dice che per ispirazione di Dio è stato che io venni a stare con

lui, e che io debbo essere l'amore che leghi co soldati il popolo). Il popolo (dice Garibaldi parlando sempre da angelo) nel quale solo è la sua forza e la suprema sapienza. Garibaldi suggerì che io andassi come gli ufficiali dello Stato maggiore vestito in uniforme di rosso con qualche segno di Cappellano, p. e., la catenella d'argento, a cui pende la Croce, che si chiude dentro dall'abito; così imporre amore più ai soldati, dove bisogni, correggerli e rammendarli; poichè i colori neri odiano: io risposi che volentieri farei quello, ed anche ogni desiderio del Garibaldi: essere a me necessità e legge, come mi venissero da Dio e dalla Patria. — Ed ecco in tempo della predica in piazza, Garibaldi manda in casa il suo medesimo uniforme portato indosso due volte da lui, bellissimo, preziosissimo; ed io il dì dopo apparvi vestito coll'uniforme medesimo del Garibaldi. — Garibaldi non porta alcun segno di generale, cioè, ori, cincischi, ed altre baie; ma veste come gli altri uffiziali, contento di essere Garibaldi, quantunque ciò non dica Egli, nè pensi, perchè la sua modestia è eguale alla sua gloria! Abbiamo fatto marce propriamente militari per monti, e valli e burroni per quasi dugento miglia: abbiamo dormito più volte al sereno, alla pioggia. — Dell'Italia non ne parlo più, che me ne vergogno; l'Italia è qui nel nostro campo: l'Italia è Garibaldi; e siamo noi. »

Il Bassi, deciso a morire fra le rovine della patria, esponeva la vita in tutti i più rischiosi luo-

ghi, accorrendo dappertutto, anco in mezzo alla strage, a portare il conforto della salute e quello della religione. Durante la gloriosa lotta di Roma contro i gregari del terzo Bonaparte, non si scostò mai dalle Legioni combattenti; stava sempre appresso al Garibaldi, quale aiutante, al quale spesso diceva, con quella sua ingenuità: « Generale, mandatemi nei luoghi, nelle commissioni di maggior pericolo. » Il Garibaldi ebbe a dire di lui: « Quanto quest'uomo mi contrista! vedo proprio che vuol morire!... » E più d'una volta fu udito Ugo sclamare: « Oh quanto mi sarebbe caro morire per Garibaldi! »

Il Generale, in principio d'una commemorazione che scrisse dappoi in lode di Ugo, pose questa epigrafe:

Pap'è Satan, Pap'è Satan!..

nuova interpretazione, e non scema di senno, d'uno de' versi più sublimi del

... Signor dell' altissimo canto
Che sovr' alli altri come aquila vola (1).

Nel fatto d'armi del 30 aprile, mentre consolava l'agonia dei moribondi sul campo di battaglia, fu svèlto al pietoso ufficio, e menato prigione agli accampamenti francesi. L'Oudinot, il generalissimo dell'oste nemica, ripreso duramente, e veduto come la cattura fosse contro gli usi della guerra, lo ri-

(1) Vedi documenti: *Commemorazione di Giuseppe Garibaldi.*

mandò due giorni dopo, cambiandolo con un sergente maggiore dei tamburi. Tosto che fu libero, scrisse alla madre le seguenti linee:

« Ecco vere notizie di me, perchè temo non ne siano corse delle false e dolorose per lei e per tutti i miei cari. Il giorno che si combatteva a Roma contro i francesi (mentre io intento al mio dovere e incoraggiando i soldati correva a cavallo per la collina) venne morta di più colpi di fucile la cara mia cavallina che cadde in ginocchio; e così rimase ancor dopo ch' ebbe reso il magnanimo suo spirito. A me non venne tocco un capello, benchè traversassi un campo larghissimo a piedi per dove guizzavano mille folgori de' nemici, dopo due ore non volendo lasciare solo certo ferito dentro la villa Panfili, essendo quel posto abbandonato dai nostri e già entrando i francesi, io, che poteva prima ritirarmi cogli altri non volli fare, però mi presentai ai francesi con mirabile coraggio e presenza di spirito; in prima mi si voleva uccidere; ma poi; avendo io parlato all'ufficiale, egli gridò di non tirare sopra di me. Allora io gli chiesi pietà non per me, che era un uomo d'onore, e soldato della Patria, ma per il ferito compagno. L' ufficiale mi disse di arrendermi, ed io gli dimandai parola d'onore che avrebbero i francesi prestato assistenza al ferito; a tal patto mi sarei arreso; e poichè l'ufficiale mi diè tale parola, rimasi in mano di loro. Dai soldati ricevetti parecchi insulti, come a brigante, ecc. Anche riconobbero che io era colui che

correva a cavallo per la collina incoraggiando i nostri; e io loro il confermai. Dal Generale (1) fui accolto con qualche riguardo; la notte fui messo in mezzo ai gendarmi. Senza mantello dormii sopra l'erba e la rugiada. Mangiarono; non mi offersero neppure un tozzo di pane. La mattina mi diedero lettera per il governo di Roma, che la portassi io stesso, e io promisi sulla parola d'onore di riportare la risposta: e così feci. La riportai io stesso la sera facendo ben quindici miglia a piedi. La risposta era contraria a quello che volevano i francesi, poichè noi volevamo piuttosto la guerra con essi, che la loro protezione, la quale sarebbe contro la nostra dignità. Pure ammirarono la mia fede, e mi trattarono con gentilezza. Parlammo tutta la notte cogli ufficiali, e io parlai in quella notte in modo forse non indegno della mia Patria. La mattina fui rimandato. E sono libero e sano. Garibaldi mi ha donato un cavallo dieci volte più bello. Povera Ferina! Le ho tolto una ciocca de' suoi crini, e l'ho pianta. È morta da onorata. Ora siamo in volta, viviamo da veri soldati della Patria, e della Gloria: cerchiamo il pericolo, abitiamo alla campagna, dormiamo al sereno.

« Sto bene. Addio. »

« Chi ama di scrivermi: a Roma. Addio, addio. »

« Viva Italia, e Roma cuore d'Italia! »

« Viva Garibaldi, nuovo Salvatore di Roma; Roma, salverà Italia! »

(1) Oudinot.

Ugo fu altresì al fatto d'armi di Palestrina, dove i satelliti di Ferdinando Borbone assaggiarono non la guerra ma la fuga. Uscì audacissimo alla battaglia di Velletri vicino sempre e compagno ai vincitori. Dopo il trionfo, inseguì la belva napolitana oltre i suoi stessi confini, e fu l'unico che fosse ferito lievemente al piede) nel breve scontro che la terribile avanguardia del Garibaldi ebbe sotto Roccasecca coi soldati borbonici. Dal 3 giugno sino alla resa di Ròma, stette sul Gianicolo; e ne' tre famosi scontri delle ville Corsini, Barberini e Spada, fu sempre ardito ai pericoli e invitto alle fatiche. Raccoglieva dal campo i feriti, confortava dell'anima i morenti, accompagnava alla chiesa i trapassati, visitava gli infermi nelle ambulanze, e con lieti parlari teneva deste le scolte contro le sorprese del nemico (1). « Quando Roma fu vinta non dal valore dei soldati francesi; ma dalla scienza dei loro ingegneri, Ugo pure si fece compagno ai travagli ed

(1) Nel corso di questa nuova edizione ci capitò per le mani un autografo di Ugo Bassi coi sigillo della Repubblica Romana e le parole « *Dio e Popolo* »; questo documento (che è scritto di tutto pugno del Bassi, sebbene parli di sè come di terza persona) è una prova maggiore del coraggio del Barnabita e del suo disinteresse durante l'assedio di Roma. Eccolo.

« 27 giugno anno I (1849).

« Ugo Bassi, sotto gli occhi del generale Garibaldi, corse con tre uomini a scavare una bomba allora caduta e non ancora scoppiata: e avendo ricevuto il suddetto in premio uno scudo, egli prese per sè un bajocco. »

Più sotto vi è scritto in carattere diverso:

« Tanto per fede: Fumagalli.

agli affanni che il Garibaldi, novello Leonida, propose a' suoi soldati; e fu tanto più mirabile nella sua dipartita, in quanto egli, siccome disse nell'ultima orazione che fece a San Lorenzo in Lucina sul feretro del prode colonnello Luciano Manara, prevedeva e si teneva sicuro il martirio. Quest'orazione poi si affermò essere di un gran prodigio di affetto e di eloquenza. Ecco come il Gualtieri ce la descrive:

« Deposta nel tempio la salma del valoroso campione, salse l'Angelico Bassi sul pergamo, e in mezzo all'universale silenzio compiè l'orazione funebre del Martire della libertà, che egli doveva ben presto raggiungere. L'orazione, declamata solennemente, ora con tuono patetico che strappava le lagrime dei circostanti, ora in tuono di minaccia, un fremito di sdegno ne promuoveva, ed ora con voce dolorosa la profonda costernazione. Noi speriamo che alcuno abbia rivendicata questa insigne opera dall'oblio. Però da tutti si afferma essere stata quest'ultima orazione funebre il più grande prodigio di affetto e di eloquenza che mai si udisse pronunciare da labbro umano. »

Lo stolto Brenno entrò in Roma a pavoneggiarsi della vittoria non sua, ed a scacciare i Rappresentanti del popolo. E volle Iddio che quando una parte dell'Assemblea legislativa francese protestò contro il Bonaparte, fedifrago nel 2 dicembre 1851, l'Oudinot fosse eletto a capo delle forze parlamentari. Ma egli n'andò deriso e schernito da quegli

stessi soldati, che aveva condotto ad opprimere la libertà del popolo romano.

Il Garibaldi ed Ugo volevano condursi a Venezia, e finire la vita quando abbisognasse, colla vita di quella Repubblica. Senonchè l'ira ch'aveva fatto nascere in Toscana l'indegno abuso dell'indegna restaurazione, diede speranza che un moto di qualche entità vi potesse riuscire; e il fremere di tutta Italia, che, come il prode avvinto di catene nel sonno dei traditori, sentiva ancora la sua forza e non poteva credere alla sua impotenza, faceva animo e quasi coscienza a tentarlo. E chi può negare le ultime cure alla moribonda patria? Chi sa dire al letto della madre spirante: « Usciamo di quì: ell'è morta? »

XII.

Dalla ritirata di Roma cominciò pel Garibaldi una epopea meravigliosa, nella quale non sai che cosa sia in lui più degno di ammirazione e di lode se la fermezza nei pericoli, la costanza nelle privazioni, o la prontezza degli espedienti, l'arditezza degli stratagemmi, la rapidità nel concepirli, il raro accorgimento nel consumarli. Senofonte tramandò ai più tardi nipoti la memoria e le lodi della ritirata dei dieci mila; al Garibaldi auguriamo compenso ben dovuto a quanto operò, la fortuna di trovare egli pure un Senofonte, che con ingegno e fantasia, degni dell'altissimo soggetto, ne narri le gesta.

Guida l'animoso popolano Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, la notte del 2 luglio 1849, per la Porta San Giovanni, il Garibaldi lasciava Roma, seguito da 4000 fanti ed 800 cavalli. Arrivato per la via *Tiburtina* a Tivoli, ove il raggiungeva Ugo, divideva le schiere *in due legioni*, ed incorporati i soldati primaticci nella *seconda*, verso le 4 pomeridiane levava il campo, e si rimetteva in cammino. La sera giungeva a Monticelli, ove passava la notte; il domani era a Monterotondo; e di là il 6, attraversando la *via Salara*, sulla direzione di Poggio Mirteto, e quindi valicando le minori catene, che scendono e si diramano dalla grande dell'Appennino, dopo penosissime giornate, il 9 luglio, arrivava a Terni. Ivi era tutt'ora con quasi 900 uomini il colonnello Forbes, il quale si pose immediamente agli ordini del Garibaldi.

La notte del 11 il generale lasciò Terni, e per la strada di San Gemini si volse verso Todi. In questo periodo dell'infelice ritirata, avevano incominciati i militi a disertare dalle file. Gli ufficiali però persistevano. Era bello a vedere i capi d'ogni grado e d'ogni arma fare a gara per rialzare gli accasciati spiriti, dissimulare la stanchezza, la sete, il caldo per trarne i soldati all'emulazione; vedere il Garibaldi primo, la sua donna Annita, Ugo, Ciceruacchio ed i compagni porgere ai deboli il poco liquore già serbato al proprio bisogno.

Nel meriggio del 13 luglio, le legioni giunsero a Todi. Ivi il Garibaldi trovò alcuni pezzi d'artiglie-

ria; ma pel soverchio calibro e pel genere di guerra più che di utilità riuscivano d'impedimento. Un solo, leggerissimo, si trasse dietro. La sera del giorno stesso il generale diede gli ordini pel passaggio del Tevere e della frontiera Toscana. Tutto il bagaglio fu ridotto a 90 animali da carico, ciascuno portante 2000 cartuccie. I carri, i cavalli superflui, il resto delle munizioni, tutto fu consegnato alle autorità di Todi; i trasporti supplimentari furono rimandati. Le fughe poi avevano ridotto il corpo a non più di 3000. Poco lungi da Todi, Ugo, pei non pochi disagi patiti, infermò; e' devette sostare a Cesi.

Era disegno del Garibaldi di ingannare il nemico con numerose diversioni sul punto di passaggio della frontiera, onde, varcatala, avere il tempo di ripassarla dal lato delle Legazioni, prima che quello potesse raggiungerlo. Avvegnachè alla notizia del cammino del Garibaldi verso Todi, gli Austriaci venivano diminuendo le guarnigioni di Ancona e di altre città dell'Adriatico, per ingrossare quelle dell'Umbria, e mettersi in misura di contrastare al generale l'ingresso per Perugia nelle Legazioni.

La mattina del 15, col nerbo delle sue genti, il Garibaldi abbandonò Todi, e, valicato il Tevere a *Ponteacuto*, si diresse per Orvieto, ove giunse il 16. Il 17 partì anche da questa città, che fu dopo mezz'ora occupata dalle soldatesche Francesi, e per Ficulle e Città della Pieve, valicando senza alcun ostacolo la frontiera Toscana, il 19 entrò in Cetona.

Erano ivi di guarnigione oltre, ai soliti carabinieri, due compagnie di fanteria toscana. Il capo di queste milizie, a quanto pare, non era stato avvisato dell'avvicinarsi dei garibaldini, se non quando gli esploratori a cavallo erano giunti già sotto le mura; quegli entrando nella città non trovarono che le traccie d'una fuga disordinata e recentissima. I fuggenti ripararono a Chiusi, ove, ad istigazione del Vescovo, si unirono ad alcuni armati del contado, e mostrarono di prepararsi a chiudere al Garibaldi il cammino da quella parte, scavando fossi ed innalzando serraglie ai principali sbocchi. Le centurie staccate a Todi arrivarono a Cetona in parte il 19 stesso, ed altre, per aver dovuto evitare gli Austriaci, soltanto la mattina del 20 luglio. Riunito tutto il corpo, il generale si diresse per Foiano; quindi il 21, per strade traverse ed appena praticabili, entrò in Montepulciano.

Il generale austriaco D'Aspre, incerto sul punto di passaggio, per la mossa del nucleo principale dei garibaldini da Todi ad Orvieto, supponendo che tentassero imbarcarsi sopra alcuni legni da guerra americani, in quei giorni comparsi nelle acque di Santo Stefano, aveva concentrato un forte nerbo delle sue soldatesche a Siena, dandone il comando al generale Stadion. La reazione, nelle montagne dell'Aretino principalmente, alla sua volta, dispiegava le proprie forze a nuocere ai garibaldini. Non fu raro il caso in cui nelle mosse successive, bande armate di villici, condotte da preti e da frati, si

mostrassero sulle sommità dell'Appennino a servire di esploratori agli Austriaci, ad assalire quelli fra i nostri che per mala ventura rimanessero addietro, o si sperdessero nel difficile cammino.

A Montepulciano il Garibaldi, con un proclama di forti e generosi sensi, chiamò i Toscani a scacciare lo straniero ed a scuotere un'altra volta l'efferato giogo del Granduca. La sera del 21 stesso tutta la schiera si diresse per Castiglione Fiorentino, e quindi il 23 per Arezzo. Le autorità delle borgate, per le quali passò il Garibaldi, non esitarono ad accoglierlo con festa e con proposito di assecondarlo. Attendevasi poi da Arezzo il segnale dell'aperta rivolta. Esultavano gli Aretini all'approssimarsi del Garibaldi, e gareggiavano in proporre forti partiti per l'inatteso aiuto. Ma il poeta Guadagnoli, confaloniere della città, unitosi al Municipio ligio alla reazione, convocò il Consiglio del comune, e, dopo lungo esordio, e proteste di amore di patria, rappresentando i garibaldini vogliosi solo di saccheggi e di vendette, potè persuadere una parte dei consiglieri al voto di chiudere loro le porte di Arezzo, e di preparare la città alla resistenza. In tal modo si mandavano a vuoto i maturati disegni.

Il Garibaldi si era fermato su di un colle che domina la città: ma nel pomeriggio del 24, udendo come il nemico muovesse all'assalto, mettendo in fuga i suoi avamposti, dovette levare il campo, lasciando le vicinanze di Arezzo, e, valicando le pro-

pinque alture, si trovò la sera sulla strada che conduce alle Romagne. Egli vide i vantaggi che poteva ricavare in quella mossa col prevenire gli Austriaci, impadronendosi del posto di Citerna; ed al mezzodì del 25 luglio lo fece occupare da alcune centurie, rimanendo egli, per la comodità dei viveri e dei foraggi, a campeggiare presso due vicini conventi. Gli Austriaci, alla loro volta, occuparono tutto il paese all'intorno; e la mattina del 26, Monterchi e Borgo San Sepolcro, siti non più di due ore distanti da Citerna, disponendosi a restringere intorno ai garibaldini il cerchio nel quale speravano di prenderli.

Verso il mezzogiorno del 26, quando potevasi supporre con tutte le probabilità che il corpo più fresco, che teneva la positura di Monterchi, stesse per principiare l'assalto, ed occupare la sola via che ancora rimanesse di scampo, il Garibaldi diresse poche centurie per una dimostrazione sotto quella borgata, e tenendo sempre, comechè con poche armi, il posto di Citerna, combinò i movimenti del resto della gente in modo da far credere che volesse passare nell'intervallo che è fra Monterchi e Borgo San Sepolcro allo scopo di sfuggire agli Austriaci per la strada di Città-di-Castello. Attese che il nemico dispiegasse le sue schiere, e, quando udì suonare l'allarme, sciolse le ordinanze silenziosamente per Santa Giustina. Il movimento, benchè fatto in presenza di tanti ostacoli, favorito però dalle sinuosità del terreno, riuscì. I nemici

rimasero nell'inganno fin quasi a sera, e quand non avevano più tempo di porvi riparo.

All'alba del 27 le legioni giunsero a Santa Giustina. Il 28 a Sant'Angelo in Vado. Al dì là d questo borgo, sul pendìo d'un colle, credettero militi di trovare riposo delle fatiche sostenute i quei giorni; ma nella notte soppraggiunsero gl Austriaci a molestarli. Il Garibaldi occupò tosto le entrate del borgo per far credere di volersi assicurare un'altra volta le comunicazioni dal lato de gioghi; però la mattina del 29, scoprendosi il nemico schierato di fronte, benchè ad una certa distanza, dispose parecchie schiere a grandi intervalli in sembianza di voler assalire, legandone il lato destro al villaggio; quindi lanciò per la sinistra una mano dei più arditi a bersagliare il nemico, fin ne' suoi avamposti. Questa dimostrazione ebbe l'effetto desiderato; avvegnachè il nemico, credendosi violentemente assalito ad una estremità della sua linea, si volse colla più parte delle proprie forze a sostenerla. Non fu che quando occupò Sant'Angelo in Vado che si accorse dello strattagemma. A Sant'Angelo il Garibaldi veniva raggiunto da Ugo Bassi, il quale, come abbiamo detto, erasi fermato per malattia a Cesi.

La diserzione dalle legioni, dopo l'amaro disinganno di Arezzo, era giunta a tale che la fanteria e la cavalleria riunite non contavano più di 1500 uomini. Il Garibaldi, vedendo come lo scoraggiamento sempre più si addentrasse ne' suoi, cercò di

tare precipitose determinazioni, che avrebbero ionata l'ultima rovina di tutti. La Repubblica San Marino era il solo paese opportuno alle mire lui; e tutte le cure volse a potervi giungere ıza venire cogli Austriaci a combattimento. Camnò tutto il giorno 29 per strade montane. La ra giunse a Macerata Feltria; ma come vi stabilì campo, nuovamente minacciato da forze impoenti, fu costretto a rimettersi in viaggio. Il giorno 0 occupò il convento di Pietrarubbia. Erano i gaibaldini quasi al confine di San Marino, in un ıasso fondo scavato a guisa di bacino fra quei multiformi dirupi, quando ad un tratto, per una scossa riolenta, cagionata dell'ineguaglianza del suolo, si spezzò il timone dell'avantreno del cannone, che, nonostante delle difficoltà, essi sempre avevano seco tratto dietro; per cui poco mancò non rotolasse a precipizio. Questo imprevveduto incidente fu causa che sostassero le legioni, precisamente nell'istante in cui l'antiguardo stava per salire sull'orlo estremo del bacino dalla parte opposta, e gli ultimi della schiera avevano incominciata la discesa verso il fondo del bacino stesso. Rimanevano perciò quelle genti ferme in una positura svantaggiosa. Stanche come erano, inavvedutamente esse si diedero al riposo. Il generale non era presente. Nell'intenzione di assicurarsi del modo con cui sarebbe ricevuto co' suoi a San Marino, temendo che per la presenza degli Austriaci in quei dintorni, e pel timore di un conflitto nelle

terre della Repubblica gli venisse vietato anche quest'asilo, erasi incamminato alla volta del confine per abboccarsi con alcuno del Governo, ed udirne gli intendimenti.

Quella sosta, eseguita ad insaputa del duce, e col pretesto di mandare a termine la riparazione del carro, fece che la retroguardia e gli altri manipoli, lasciati ad esplorare il terreno alle spalle, avessero tempo di raggiungere il nerbo della schiera. In siffatta guisa la milizia rimase in balìa a sè stessa e nel manifesto pericolo di cadere vittima d'una sorpresa. In fatti il giorno dopo, alle dieci del mattino, essa era già in ordinanza per ripigliare il cammino, quando comparve inatteso sopra le alture sovrastanti un grosso corpo nemico, il quale si dispose ad assalire da due lati i garibaldini. L'assenza del capo, il terrore prodotto dall'idea di trovarsi, come un tempo nella Pannonia le legioni di Varo, circondati in quel basso fondo, il quale, ove si avesse voluto opporre resistenza, sarebbe stato immancabilmente la tomba di tutti, erano per portare tristissime conseguenze, se la voce di alcuni uffiziali non si fosse fatta udire, che incoraggiò i militi, e li eccitò a raggiungere sollecitamente le opposte alture, di dove, oltre al poter rispondere con vantaggio agli assalti del nemico, veniva assicurata la ritirata sopra San Marino. I nostri tenevano già la montagna ed erano di fronte, benchè fuori dall'offesa degli Austriaci, allorchè comparve il Garibaldi, accorso alla notizia del pericolo de' suoi, e

riordinò le schiere. Ma, scorgendo qui pure la possibilità di scansare un inutile scontro, i cui vantaggi, benchè fossero stati grandissimi, non avrebbero certamente compensato il danno che ne poteva avvenire, giudicò di lasciare alcuni a trattenere l'assalitore, che già riprendeva la solita circospezione, e di far proseguire agli altri il cammino per San Marino, ove in fatti giunsero a mezzogiorno del 31 luglio. Il cannone rimase in potere degli Austriaci.

XIII.

Il Governo della Repubblica di San Marino, saputo le intenzioni del Garibaldi, di licenziare buona parte delle sue genti, gli offrì di ottenere loro una capitolazione onorevole; alla cui proposta il generale non potè rifiutarsi dall'acconsentire, riserbando però ai soldati la facoltà di accettarla. Presentata la domanda dal reggente stesso di San Marino al generale austriaco Gorgoski, che, colle riscosse, alloggiava a Rimini, questi impose le seguenti basi di trattato: « depositassero tutti i legionari del Garibaldi le armi presso il Governo della Repubblica di San Marino, e sarebbero liberi di ritornare ciascuno alle proprie case; il Garibaldi stesso poi riceverebbe un regolare passaporto, e sarebbe fatto imbarcare in un porto del Mediterraneo per l'America. » Furono radunati dal Garibaldi gli ufficiali per far lettura dei patti con cui l'Austriaco inten-

deva stabilire il negoziato; e la maggioranza le rifiutò. « *Persistere,* dicevasi ad una voce, *aprirsi il passo se fa d'uopo a viva forza; andarne a Venezia.* »

Era la mezzanotte. Sfiniti per le lunghe veglie i più dei legionari stavano sdraiati e dormienti sul lastrico delle vie, pur in parte ingombre dai cavalli. Il Garibaldi vegliava. Assiso sopra un sasso, al chiarore d'una lanterna, esaminava una carta topografica di quei dintorni, e di tratto in tratto interrogava a vicenda tre contadini che erano seduti vicino a lui. Col solito sangue freddo udiva da essi le relazioni le più scoraggianti sul numero e sulla positura degli Austriaci: e, fumando lo zigaro, e alzando gli occhi talvolta, pareva volesse scoprire la verità più dalle contrazioni delle fibre, cagionate dall'impressione delle sue domande, che dalle informazioni verbali che riferivano. E quei tre villici mostravano quasi venerazione a trovarsi in presenza del generale. Ad un tratto il Garibaldi si alzò; e, come colui che fosse entrato in decisiva deliberazione, svegliò gli aiutanti, che giacevano accanto a lui, e diede gli ordini per la immediata partenza. Di questa fece avvisati Ugo, Ciceruacchio coi suoi figli. « A chi vorrà seguirmi, sclamò, allorchè tutti furono pronti, offro nuove battaglie, nuovi patimenti, l'esilio; patti collo straniero non mai. » E salì a cavallo colle guide, e senz'altro si pose in cammino.

Più di mille fra soldati ed ufficiali erano rimasti a San Marino. La subitanea partenza del Generale con piccolo nodo d'uomini aveva gettata la coster-

nazione fra quelli che avrebbero voluto dividere con esso lui le vicende della ritirata. Molti, lamentando propria incuria in quella malaugurata notte, disperatamente vagarono nei monti in cerca del Garibaldi, sdegnando di soggiacere alla volontà del nemico; mentre altri, attendendo la esecuzione dei patti proposti, speravano salvezza nella fede austriaca.

Tredici barche di pescatori di Chioggia, di quelle che si denominano *Bragozzi*, accolsero nel porto di Cesenatico il Garibaldi e quelli che lo seguivano; l'armatella levò l'àncora la mattina del 2 agosto, volgendo la prua per la direzione di Venezia. Verso sera stava per rimontare l'estremità meridionale di quel golfo, chiamata la *Punta di Maestra*, e, benchè già caduto il sole, vedevasi da lungi la gran regina dell'Adria, quando la capitana che portava a bordo il generale, verso le bocche del Po, segnalò legni da guerra che si avvicinavano, e che non si tardò a riconoscere per austriaci [1]. Si faceva dal Garibaldi ogni sforzo per isfuggire il nemico, quando una peniche, cacciandosi fra le barche, riuscì a disperdere e separarne sei dal grosso del naviglio, e precisamente quelle che erano già in via di prendere il largo. La barca ov'era il generale, e quattro altre, con abili manovre riuscirono a raggiungere terra sulla spiaggia detta della Mesola, precisamente nei campi appartenenti a Giulio Bonnet; le altre otto, messe a cattivo partito, dopo inutili sforzi, si ar-

(1) La stazione di *Punta di Maestra* era comandata dal tenente di vascello Scopinich.

resero; ed i legionari disarmati furono divisi sui legni austriaci, e, fra minaccie di morte, condotti incatenati nel forte di Pola.

Oltre al Garibaldi e ad Anita, nelle cinque prime barche, si trovavano lo stato maggiore, Ciceruacchio coi figli, Ugo Bassi, e parecchi altri ufficiali e militi, devotissimi alla causa d'Italia e valorosissimi. Scesi a terra, i più giudicarono che in sì piccolo numero non si poteva più oltre opporre resistenza ai nemici e ciascuno pensasse a cercare salute. Il Generale colla moglie, affranta dalle fatiche, e col maggiore Leggero, dopo breve riposo in una casa di contadini, mutate le vesti, si addentrarono in un vicino bosco, e si diressero per a Ravenna.

XIV.

Scampato col Garibaldi dalle persecuzioni delle lancie armate degli Austriaci, posto piede a terra, Ugo, dopo un tenero abbraccio, si separò dai compagni per cercare un luogo di rifugio. Accompagnato da un ufficiale dei volontari, Giovanni Livraghi, lombardo, disertato dall'esercito austriaco, s'incamminò per Comacchio, dove sperava trovare asilo in casa di un amico, ed assistenza e consiglio per proseguire.

Inseriremo una relazione, che il Gualtieri ricevette dal signor Giulio Bonnet, lo stesso che salvò il Garibaldi, la quale spiega per filo e per segno come Ugo trovasse prigionia, anzichè una via di campo alla rabbia te desca.

« Ugo Bassi sbarcava, il giorno 4 agosto 1849, sulla costa dell'Adriatico, introducendosi insieme al capitano Giovanni Livraghi, nativo di Somma, provincia di Milano, nei nostri campi, e dopo avere alquanto errato pei miei fondi stessi, entrava in una mia boaria dove, spossato dalla veglia della notte e dalle fatiche, prendeva riposo, lasciando presso quei villici santa e pietosa memoria di sè. Da colà, imbarcatosi, dopo parecchie ore di sosta, si dirigeva a Comacchio, fermandosi ad una piccola osteria, in cui appena entrato (ore 10 ant.) dimandava dei Bonnet, che non erano in paese. Due buoni giovani popolani si recarono subito ove si trovava Bassi, e ne lo pregavano a mettersi tosto in salvo, dicendogli già pronta la barca, che lo avrebbe trasportato a traverso le valli nostre. Egli però, trovando nella santità del suo principio quella forza che proviene dalla saggezza e dall'eroismo, disse essere tranquillissimo e senza alcun timore, e ne li ringraziava dicendo di volere invece riposarsi insieme al suo compagno. Questi giovani, fatti persuasi dalla sua eloquenza, senza più insistere, si occuparono invece a far allestire alcun che da mangiare dopo che si sarebbero svegliati. L'allarme però ed il terrore era sparso ovunque dagli Austriaci; ed i carabinieri, mal rispondendo ai riguardi che i buoni loro avevano in addietro praticato, spiegavano uno zelo particolare, veramente degno di loro e del Governo che intendevano amicarsi. Un'ora dopo certo carabiniere Domenico Fabbri, presentatosi

all'osteria, facèvà intimo a Bassi e a Livraghi di seguirlo dal governatore. Recatosi quindi da questi Bassi gli diceva: « *Io non ho altro delitto che quello di essere italiano, come voi pure lo siete; io ho esposto la vita per l' Italia ed è vostro debito fare del bene a chi ha per Lei sofferto.* » Il governatore, che, per vero dire, non era cattivo, rispose che per lui non aveva intenzione veruna di nuocere, ma essere obbligato di farli condurre al comandante dei Croati, che aveva strettamente ingiunto fossero a lui respinti i singoli forestieri che capitassero. Presentaronsi pure a quest'ultimo, che trovarono tutto costernato e sbalordito perchè temeva vedersi ad ogni momento Garibaldi addosso; dopo poche parole mal connesse, disse: « — Andassero pure non più alla prima osteria, ma alla *Locanda della luna* a riposarsi, — » non avendo forza bastante per eseguire l'arresto, mentre i Croati trovavansi fuori in perlustrazione. Giunto io a Comacchio sul mezzogiorno, ed informato di tutto, salto alla locanda, ordino un mezzo di trasporto in dato luogo, apro le finestre ad Ugo Bassi e compagno che già si trovavano in letto, e dico loro: « — Non vi è tempo da perdere, vestitevi, e partiamo subito. — » Stretta loro la mano, li aiuto a vestirsi, ed ho campo di vedere come Livraghi avesse tuttora aperta una ferita di palla che gli era sortita per la vita: già io era decisissimo di salvarli a qualunque costo, se sul momento li avessi trovati pronti di seguirmi; ma l'essere svestiti pur troppo attraversò

ogni mio progetto. Erano tuttora spogliati, quando dodici Croati, capitanati dal suddetto carabiniere, a baionetta in canna, assaltarono la casa, ed ingrillato lo schioppo intimarono loro l'arresto, conducendoli quindi alle carceri civili. Furono trascinati in prigione, dove vennero barbaramente trattati da quegli assassini che li seguivano colle baionette continuamente puntate al petto. La loro relazione o rapporto dichiarava averli trovati coll'arme alla mano; e però dichiaro in faccia al mondo intero che l'unica arma da essi posseduta era puramente un Breviario ed un involto di pelle con carte scritte contenenti gli ultimi canti del poema sacro: « *La Croce vincitrice.* » Nonche un fazzoletto di seta colorato con entro due camicie. Stette ivi in prigione due giorni, e sovra que' muri disegnava in lapis un bellissimo Cristo col seguente motto: « *Ugo Bassi qui sofferse qualche cosa, lieto d'animo in sentirsi puro: Livraghi capitano di Garibaldi fu presente e compagno in ogni cosa.* » Vennero quindi condotti sopra una biroccia tra le catene a Bologna, scortati, parimenti da soldatesca austriaca (1). »

In tutti i paesi e i villaggi per cui passò il triste convoglio, dove fra gli sgherrani del dispotismo Ugo, come un dì il Nazareno, si avviava al suo

(1) Ecco come il giornale ufficiale di Bologna annunciava il fatto della cattura: « All'attività dei pontifici carabinieri, addetti alla tenenza di Comacchio, debbesi l'arresto, avvenuto nel bosco Eliseo, presso Magnavacca, del ben noto P. Ugo Bassi e d'un capitano della banda dei masnadieri del famigerato Garibaldi.

Golgota, il pianto ed il terrore stringevano il cuore d'ogni anima cristiana. Due preti soltanto, incredibile a raccontare, si videro inveire contro al Martire. Il primo, un D. A. Samaritani, mentre transitava il carretto per Comacchio, volse parola ingiuriosa ad Ugo; il secondo, un D. T. Biagi, parroco di Fiesso, il quale, incontratosi coi prigionieri sul ponte di Castenaso, con piglio feroce, voltosi al Bassi, sclamò: « Ora predica, se vuoi, la guerra ai preti ed ai Tedeschi. Ben ti sta... possa incoglierti pena de' tuoi misfatti. » A queste parole Ugo alzò gli occhi al cielo, quasi dicesse, come Gesù: « *Padre, perdonate ad essi perchè non sanno quel che si fanno.* » E vieppiù risplendette sovra l'emaciato sembiante la rassegnazione, veramente evangelica, che lo sorresse in quell' angoscia piena d'affetti (1).

Il Bassi ed il Livraghi vennero trasportati a Villa Spada, fuori di Porta Saragozza, quartiere generale dell'esercito invasore. Quivi eglino ricevettero dagli efferati Austriaci gli obbrobri e gli insulti più abbominevoli, e furono gettati in un sotterraneo, ov'erano stipati i rei di amore di patria cogli assassini e coi ladri. Il generale, comandante in Bologna, fattosi in seguito condurre dinanzi il Bassi, lo svillaneggiò con sozze ingiurie plebee, a cui l'uomo pio dignitosamente rispose e colla massima calma, prote-

(1) Corse voce che, passando Ugo per la pineta di Ravenna, il Garibaldi, il quale, travestito da spaccalegna, trovavasi colà nascosto per cura del Bonnet, lo vedesse trascinare all'eccidio.

stando contro il titolo di « *banda di assassini e di malfattori* » che il brutale tedesco dava al corpo già capitanato dal Garibaldi. Ugo chiedeva quindi da dissetarsi; gli fu porto un mastello con fetida acqua; un operaio gli aveva offerto il vino, che non gli fu concesso di accettare.

Sull'imbrunire del giorno stesso comparve a Villa Spada la desolata sorella di lui, la mite Carlotta, la quale s'intrattenne alquanto col fratello. Ugo, vedendo le sue lagrime ed il suo dolore, le disse: « A che ti affliggi, sorella! la mia missione è compiuta. Non sono reo... Ho assistito i morenti sul campo, e non ho negato il soccorso ai miei medesimi nemici. Non è vero che fossimo armati, nè io, nè il mio compagno. » E compiè il colloquio volgendosi agli ufficiali: « Il mio delitto è il vostro, d'aver cioè servito la patria, come voi il vostro Sovrano. » Dopo le quali espressioni fu violentemente allontanato dalla sorella, e di nuovo avvinto di catene.

Come il Gorgoski seppe dell'avvenuto arresto di Ugo, da Rimini, volò a Bologna, ove giunse alla mezzanotte. Il generale comandante la città mandò tosto a lui il proprio capitano auditore, il famigerato Pickler (1), per ricevere quegli ordini che credesse opportuni di dare pei due prigionieri. La

(1) Pickler era di Vienna; esso fu il famoso compilatore dei giudizi statari che funestarono nel 1849 le Romagne, e nella sola Bologna ne fece uccidere 25. Egli poi, come consigliere di governo, fece parte della *Corte Speciale di Giustizia*, stabilita pei processi detti di Mantova.

risposta fu: « *La morte domani ad entrambi* e *un' ora pomeridiana prima che io riparta.* » E l'ordine fu scrupolosamente eseguito. Mancando materia alla condanna di morte, fu tolto il pretesto essere egli stato ghermito dalla soldatesca colle armi alla mano (1).

Alle nove e mezzo della sera Ugo fu condotto alle carceri penitenziarie dette della Carità. Si racconta che quando fu presentato, l'auditore austriaco gli domandasse, « — Chi è lei? — e che rispondesse: — Non mi conosce? — L'auditore non deve conoscere nessuno. — Or bene: Sono Ugo Bassi, cappellano dell'esercito repubblicano romano. — » Per cui l'austriaco prese a beffeggiarlo dicendo: — « Bravo, signor cappellano! bell'esercito! bella Repubblica! — » Ed Ugo: « — O bella o brutta, seppe affrontare quattro eserciti, Francese, Austriaco, Napoletano e Spagnuolo; e poi ho combattuto al fianco del prode Garibaldi. »

Alle undici e mezzo del mattino venivano il Bassi ed il Livraghi ricondotti alla Villa Spada per udirvi a leggere la sentenza. Comechè fosse innocente, ed altro non avesse sempre fatto che predicare la verità, combattere il vizio, amare la patria,

(1) Tutti questi fatti sono di storica verità. La signora Carlotta Bassi-Bisi, sorella di Ugo, ci scriveva inoltre: « che essendosi presentato a lei l'auditore austriaco, gli chiedesse francamente perchè sul giornale avessero scritto che il fratello fosse stato arrestato colle armi alla mano, quando non era punto vero; a che quegli le rispondesse « *per dar forza alla sua fucilazione in modo diverso non si poteva farlo fucilare.* »

curare i feriti propri e quelli de' nemici, Ugo non fu punto sorpreso al decreto di morte. Richiesto qual prova adducesse a discolpa, egli, quantunque la sentenza fosse formulata su false basi, rispose: « Nessuna; già dall'istante in cui fui preso, seppi la sorte che mi attendeva. »

La prigione del giusto, condannato a morte, è santificata dalla sua presenza che raggia anticipatamente lo splendore del cielo. Quell'aureola luminosa, di cui sogliono i pittori ornare i santi Martiri, è visibile a tutti gli intelletti che comprendono la grandezza del martirio. Chi vide Ugo Bassi nella prigione di Bologna ammirò il giusto ed il martire che, consapevole del fecondo sacrifizio, parlava ai congiunti, ai compagni, agli amici come ai popoli dell'Italia, coll'umiltà, cioè e la forza del predicatore cristiano che sente la propria polvere ed il soffio di Dio. Aveva udita la sentenza di morte senza iattanza, nè senza vile timore; avvegnachè sacerdote e guerriero sapesse che la morte era sì per l'anima un passo tremendo, ma pur la fine dei mali. Se conosceva il giudizio della terra, ignorava quello del Cielo, comechè la sua coscienza gli dicesse che la causa per cui moriva era mediatrice fra gli uomini e Dio, e concedevagli due palme intrecciate, la terrena e la celeste. Negli estremi istanti di vita, il pio fanatismo della libertà che lo aveva spinto a impugnare le armi, gli rendeva la calma per affrontare il Golgota, calma fervida in cui si infiammava l'estro dell'oratore, come

quello del filosofo nella mente di Socrate vicino a morte. « Egli,scrive il Cicconi, avrebbe voluto predicare al mondo intero la libertà, conoscendo che il suo carcere sarebbe stato un pulpito venerato, e il suo discorso ai piedi del patibolo un testamento di patriotismo lasciato agli Italiani. E nel favellare agli astanti era persuaso che le sue parole, deposte in cuori magnanimi e generosi, divulgate, avrebbero avuto l'efficacia del suo labbro. » Gli ultimi discorsi di Ugo corrispondevano all'indole della sua morte e del suo cuore. Sfolgoravano d'immagini e di generosi pensieri; erudizione di cose sacre e profane, come era nelle sue predicazioni che soleva arditamente ingemmare coi versi di Dante. Morendo profetizzava i giorni dell'oggi. « Ho fiducia in Dio, sclamava egli, senza cui non si muove un filo d'erba quaggiù, che avendo destato il lione non permetterà che si raddormi per essere trafitto dalla freccia del cacciatore. Onde la nostra piena espiazione finchè si risolva nella libertà e nell'indipendenza. Intanto sono riserbati all'Italia nuovi dolori, e ne potessi io solo trangugiare tutto l'amaro calice! Ma il coraggio ai fratelli non venga meno: e l'Italia sarà libera e lieta. »

Era il giorno 8 di agosto 1849. Un numeroso stuolo di soldati a piedi ed a cavallo si fece a scortare il Bassi e il Livraghi fino al luogo del supplizio, in un campo fuori di Porta Sant'Isaia, ove si archibugiavano i malfattori. Si volle dare a quell'assassinio tutta la solennità di una condanna po-

litica. Tamburi scordati precedevano innanzi, due preti assistevano i pazienti. Il generoso Lombardo, non abbastanza rassegnato come Ugo, sdegnò i conforti degli stranieri e degli ipocriti ministri del culto. Il Bassi si fece ad assistere il compagno; cosa al certo mai più veduta, e spettacolo così straziante che faceva sgorgare le lagrime dagli occhi a quanti erano presenti. Prima d'avviarsi al supplicio, Ugo aveva chiesto del padre Venturini; ma questi essendo assente fu incaricato di sostituirlo il curato della Carità, D. Agostino Ricci di Faenza, uomo dei più retrivi, e furente nemico dei patrioti. Egli mandò il suo cappellano, Don Baccolini, il quale, richiesto dal Bassi della comunione, ricusò di amministrargliela per ordine superiore. Il curato non ardì di presentarsi; sia perchè era uno de' più accaniti nemici di lui, sia perchè nella mattina stessa avevagli negato il breviario dal medesimo domandato. L'indegno parroco però, subito dopo compiuto il macello, comparì sul luogo a pascere gli sguardi feroci in quel sangue innocente.

Ugo chiese carta per iscrivere un addio a' suoi Bolognesi, come egli disse, non per dettare un'ammenda dei falli, come pretesero i suoi nemici e bugiardi preti: ma pure questo gli venne negato; migliore prova che la supposta decantata ritrattazione era una pretta menzogna. Avrebbero mai i nemici vietato al medesimo di scrivere, quando avesse voluto disdirsi? I malvagi gli diniegarono di manifestare le sue ultime opinioni, perchè temevano po-

tesse comporre un altro documento per essi d'infamia, per lui d'onore e di gloria.

Riportiamo le estreme parole pronunciate dal Bassi, le quali serviranno a confutare le menzogne di coloro che vorrebbero appropriargli espressioni, che smentiscono l'alto carattere che sempre sostenne.

« Brevi detti mi sieno concessi dire liberamente, i quali servano a mostrare che parto senza ira dal mondo, e riconciliato cogli uomini a' quali perdono le offese ricevute. Io parlai ad essi con quella libertà di cui il Redentore fu primo a darne esempio, il quale se accoglieva di buon grado il pubblicano, non risparmiava mai gli Scribi e i Farisei. Se io mi mostrai poco amico dei grandi, è che la maggior parte di costoro, assorbendo più di quanto loro spetta dei beni della terra, lasciano l'altra parte dei loro fratelli nello squallore e nell'abbiezione. Se io divisi i miei denari cogli orfani, colle vedove, coi derelitti, è che lo stesso Redentore lo raccomanda nelle sue sante pagine del Vangelo. Oh, Redentore delle genti!.. Tu soffristi le ingiurie, le bestemmie, i flagelli, le spine e la croce, dando così esempio a tutti quelli che bandiscono la verità, a tutti quelli che si muovono a redimere l'umanità da' suoi mali e dai suoi errori, come dovevano prepararsi alle calunnie, ai tormenti, alla morte; ecco un umile tuo seguace che va glorioso di subire questa stessa pena, quanto men dolorosa della tua e di essere ascritto nel novero dei martiri della li-

bertà e del Vangelo. E qui, affissando gli occhi al cielo, proseguì: « Signore!... Ah sì, sia pur grave la mole delle mie colpe, il battesimo del sangue esterge ogni macchia. Io non me ne dipartirò mai dinanzi al tuo seggio, finchè non abbia ottenuta la liberazione di questa patria, che io ho amato cotanto, e per la quale vado superbo di dare tutto il mio sangue. »

Erano gli astanti compresi di stupore e di ammirazione nell'udire quelle parole pronunciate con moltissima calma, e nel contemplare come nel volto di Ugo, nei suoi atti non apparisse verun segno di terrore. La natura aveva spogliata in lui ogni debolezza, lo aveva rinfiammato negli affetti di patria e di religione. La vita sua, nello sfolgorare innanzi di estinguersi, era quale fu in tutto il suo corso, sempre conforme ai sentimenti di bontà e di conciliazione, senz' ira di parte e senza esagerazione. Sembrava ora di scorgere nelle sembianze di lui l'anima di Socrate, mentre poc'anzi vi fiammeggiava l'ispirazione. Nell'alternarsi di quiete e di ardore era il moto di un corpo puro ed operoso.

Si compose in silenzio dopo aver favellato. Rimase per qualche istante assorto come in estasi divina; rialzò gli occhi al cielo, e, voltosi verso il Monte della Madonna di San Luca, si inginocchiò, e pregò per l'Italia e per sè. Quindi alzatosi, con incredibile calma, disse all'Austriaco: « Ricordatevi di troncarmi la vita allora soltanto che avrò conserto questo Crocifisso sul petto. Muoio innocente; domando

perdono, e perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto i miei fratelli a continuare la sant'opera di redenzione; raccomando la vera religione, e godo di morire sotto il monte della Beata Vergine di San Luca. Sono pronto: Viva l'Italia! »

L'uffiziale austriaco non ebbe la forza di comandare il fuoco, sentendosi venir meno; pel quale fatto venne tolto di grado, e fu sostituito da un altro nel sacrilego comando; dopo il quale Ugo, presso il Livraghi, cadde Martire dell'Evangelio e della civiltà (1).

Come è accennato nella relazione dell'arresto, gli oggetti che il Bassi possedeva, erano: un breviario; un involto di pelle con carte; due camicie, ed un fazzoletto di seta colorato. Il breviario fu carpito dalla Polizia; il poema « *La Croce vincitrice* » fu confiscato dai suoi carcerieri, e consegnato all'auditore austriaco. Ma il direttore di Polizia di Bologna, certo Politi, col pretesto di leggere quello scritto, riuscì ad averlo. Il Politi fu in appresso trasferito nella città di Forlì, ritenendo presso di sè le preziose carte. Però taluni amici della fami-

(1) Il Bassi non fu degradato, come si credette, degli ordini sacri, e come si avrebbe dovuto fare, condannando a morte un prete; ma per mancanza di tempo e per ispregio maggiore fu ucciso senza le precauzioni che si richieggono per un ecclesiastico.

Le Gazzette ufficiali austriache così annunciarono il fatto: « Il rinomato Ugo Bassi, bolognese, e Giovanni Livraghi, disertore austriaco, tutti e due ufficiali delle bande di Garibaldi, furono presi con armi alla mano nel territorio pontificio, perciò giudicati colpevoli, e passati per le armi oggi 8 agosto 1849 in Bologna.

glia Bassi s'interposero presso il generale austriaco Wimphen, acciò fossero rese; ed in fatti dall'auditore, che primo avevale confiscate, vennero restituite in casa della sorella di Ugo, in uno col calamaio del Martire. Facendo capire l'auditore come avrebbe religiosamente conservato questo ultimo oggetto, la Bassi gliene fece dono (1). Le camicie, come da desiderio di Ugo, vennero date alle due sentinelle austriache nella prigione di Villa Spada; e quanto al fazzoletto, il Bassi prima di esser ucciso disse: « Questo fazzoletto non è mio, ma bensì del padre Filippo Agostiniano scalzo in Palermo, mio intimo amico; restituiteglielo, e ditegli che esso rasciugò le lagrime della mia agonia. Per parte dei preti nulla della volontà del Martire fu eseguito. Se non che, dopo diversi mesi, in seguito ad istanze fatte dalla sorella di Ugo al curato della Carità, il fazzoletto venne spedito in Palermo al padre Filippo; ma non già intatto come si doveva, bensì dopo lavato, per togliere così tutta la poesia, tutto il prestigio, tutta la soavità del dono.

Sepolto Ugo Bassi poco lungi dal luogo del sacrificio, cioè appiè del muro che dal porticato del Meloncello guida alla *Certosa*, una quantità di donne e di uomini accorreva a spargere fiori sulla fossa

(1) Quell'ottima moglie ed eccellente madre, presso la quale esiste conservato, come sacra reliquia, quanto rimane degli oggetti del fratello, fra cui il quaresimale inedito, è proprietaria della locanda di San Marco, in Via Ugo Bassi, già Vetturini, a Bologna. Sappiamo che ella si è accinta alla pubblicazione di quel quaresimale, che è composto di 36 lunghe prediche.

insanguinata. Pareva che il popolo volesse rapirne le spoglie per collocarle in sepolcro più onorevole. E il pietoso pellegrinaggio tanto durò che l'esecrato monsignor Bedini, che fu, come dicemmo altra volta, uno dei più feroci assassini del Martire, non potendo in pace ingolare la cosa, fece notte tempo, con tutta *circospezione e riservatezza*, com'egli ebbe a dichiarare, dissotterrare il cadavere, e collocarlo in luogo ignoto al pubblico (1). E la superstizione, accendendo le fantasie del popolo minuto, fece credere a molti, dalla mente divota e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata sul Monte della Madonna di San Luca l'anima di Ugo, vestita di bianchi lini e circondata di un'aureola di luce, benedire ai milioni di fratelli oppressi dalla prepotenza e dall'impostura.

Fra coloro che amaramente piansero la morte di Ugo, v'è quel chierico di Castelvetrano di cui abbiamo tenuto parola, allorchè il Martire trovavasi in Sicilia. Egli lo aveva seguito coi voti, colle preghiere, coi desideri nei giorni della speranza; aveva palpitato di gioia in quelli del trionfo, e versato lagrime abbondanti alla notizia della tragica fine di lui. Il chierico indossava l'abito dei Riformati di San Francesco; e dieci anni dopo questa vestizione,

(1) Un Commissario di Polizia e due birri fecero trasportare alla *Certosa* i due cadaveri; il Commissario comandò al signor Carlo Sibeaud, ispettore del luogo, d'ordine di monsignor Bedini, di seppellirli nel campo dei giustiziati. Non credette il Sibeaud di aderire all'infame comando, e li fece pietosamente collocare in luogo degno. Il Sibeaud conserva il cappello di Bassi.

abbandonava la quiete del chiostro, e, come l'uomo che non aveva mai dimenticato, gittavasi sui campi di battaglia, in mezzo alle tempeste della vita militare e politica. Il chierico di Castelvetrano, il 13 maggio 1860, si accostava al Garibaldi in Salemi, e, richiesto da lui se voleva seguirlo, rispondeva: « *Questo è il mio solo desiderio.* » Il Garibaldi gli stringeva la mano, e gli diceva: « Dunque venite; voi sarete il nostro Ugo Bassi. » — Il nome del Martire fu una corda di sublime malinconia che vibrò nel cuore del frate, e con voce commossa: « Vi ringrazio, generale, rispondeva; cercherò di seguire l'esempio di lui. »

Quel chierico, quel monaco, era Giovanni Pantaleo. Esso quando nel 14 luglio 1861 fu a Bologna, volle tosto recarsi alla *Certosa*, nel celebre cimitero della città, a visitare la tomba di Ugo; lungamente vi stette, irrorandola di sincere ed abbondanti lagrime.

Il macello di Ugo Bassi fece raccapricciare persino i più fieri nemici della rivoluzione; i quali non potevano capire come la Corte di Gaeta permettesse per ragioni politiche l'uccisione d'un sacerdote, che in tutta Italia ed altrove aveva rinomanza, e come, ove pur si volesse, anco questa volta, calpestare le miti dottrine di Gesù, non fossero mancati altri modi per appagare le sozze voglie di vendetta. Si racconta che dopo la morte di Ugo, Pio IX stesse alcuni giorni melanconico e tristo; ma coloro che lo circondavano si diedero con ogni cura a distrarlo; ed esso tornò alla sua giocondità e naturale gaiezza.

Felicita Rossetti era sopravvissuta al suo Ugo: ma lo zelo pietoso de' congiunti riescì a farle ignorare sempre la fine crudele di lui. Quella buona madre morì il 5 gennaio del 1850, in età di 76 anni, persuasa che il figliuolo vivesse relegato in una fortezza austriaca.

Il 7 agosto 1859, per istanza dei congiunti appo le autorità governative, gli avanzi di Ugo Bassi furono di nuovo dissotterrati, e collocati nel sepolcro della famiglia, nello stesso cimitero della *Certosa*. Sulla tomba, che racchiude le sante spoglie, fu posta la seguente epigrafe, dettata da un cittadino bolognese, il signor M. B.

UGO BASSI
NUOVO ARCHETIPO
DEI DUE TESTAMENTI
EROE
DELLA VITA TERRENA E CELESTE
MARTIRE
DELLO AMOR PATRIO E RELIGIOSO
MEMORATE ONORATE IMITATE

A quella tomba, il 3 maggio 1860, il re Vittorio Emanuele, che trovavasi a Bologna, rimase assai tempo pensoso: egli forse andava colla mente indagando quali sorti felici fossero riserbate all'Italia. Forse l'*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (1) di Virgilio, non mai gli apparve sì vero come in quell'istante.

(1) Virgilio, *Eneide*, libro IV.

La memoria di Ugo Bassi vivrà eterna come quella del Savonarola e degli altri Martiri del pensiero e dell'azione. I generosi che muoiono per la libertà e per rendere i popoli alla dignità di uomini e di cittadini lasciano sempre immensa eredità di affetti: sacra e venerata deve essere la loro memoria. Durante l'oppressione dei deposti eraci vietata ogni manifestazione d'amore, persino il conforto del pianto sulla tomba di nostri Martiri. Ma non sì tosto l'Italia risorse, i buoni sentirono il bisogno di pubblicamente onorarli con feste religiose e civili; avvegnachè da essi precipuamente tenessero i fatti stupendi che rallegravano il cuore. Tali onoranze, secondo noi, non bastano. È d'uopo che il culto per quegli Eroi divenga popolare e solenne; che le loro ceneri sieno raccolte in uno splendido tempio; che i loro nomi si scrivano nei cuori della moltitudine, e che la loro storia faccia parte dell'insegnamento e dell'educazione dei giovini, affinchè non rimanga obbliata tanta virtù, sempre feconda di affetti maravigliosi.

DOCUMENTI

Lettera del curato della Carità dettata al suo cappellano don Baccolini (1).

Molto Reverendo Padre proposto!

« Mi rendo sollecito di compiere colla P. V. M. R. un doloroso uffizio, col parteciparle la morte testè avvenuta del correligioso Padre Ugo Bassi, che, come osserverà dalla Gazzetta di questa città, nell'ora pomeridiana di questo giorno subì la pena della fucilazione. Non mai abbastanza saprò encomiare la pazienza e la rassegnazione colla quale seppe sì bene, nella ristrettezza del tempo accordatogli per la conforteria, disporsi alla morte; e con tutta verità e schiettezza posso assicurarla aver esso adempiuto ai doveri tutti di religione, ricevendo la sagramentale confessione e gli spirituali conforti possibili a sì stretto e doloroso incontro, coi sentimenti della più alta ed esemplare edificazione. Volle il Padre Bassi specialmente incaricata la coscienza del sottoscritto confessore suo, a partecipare

(1) Questa lettera, che è un contesuto di vergognose menzogne, e che troviamo nelle Memorie che di Ugo scrisse il Gualtieri, la pubblichiamo, affinchè più chiaramente sia palese sino a qual punto possa spingersi l'ipocrisia dei satelliti del Vaticano.

al M. R. Padre Provinciale D. Paolo Venturini, o a chi per esso, giacchè sento essere il medesimo lungi da Bologna, la schiettezza de'sentimenti suoi, e l'assicurazione che Egli non ebbe mai parte alcuna a ladroneggi o a uccisioni, nemmeno negli ultimi tempi; avendo anzi, per quanto ha potuto, sempre cercato d'impedire ogni danno possibile, e che vivamente desiderava che col mezzo del Padre Provinciale suddetto, o mediante altri, venisse posta nel pubblico foglio la più solenne e chiara di lui ritrattazione, pregando il Padre Provinciale stesso a dichiarare a chicchessia quanto segue. (1): « Se mai si trovasse, in qualunque mio scritto, parola, proposizione, o massima qualunque che avesse offeso pietà, onestà, religione, intendo e voglio sia ritrattata nel più valido ed efficace modo; e così intendo di qualunque parola o discorso detto in pubblico od in privato, amando di riparare a qualunque scandalo, e di giovare al bene spirituale di chicchessia, poichè bramo meglio morire da vero cristiano cattolico, romano. » Raccomandando sè stesso agli amati fratelli correligiosi, ai parenti, ai buoni tutti, ordinò che gli scudi dieci che seco tenea, venissero erogati nella celebrazione di messe cinquanta a sollievo dell'anima propria, e del proprio genitore. Prima di rendere l'anima a Dio, giunto al luogo del supplizio, volle ripetere le seguenti espressioni, fissando gli occhi al santuario di San Luca, che continuamente guardava: « Chieggo perdono a tutti. Raccomando la religione, e godo di poter spirare in pace sotto le ali di Maria Vergine Santissima di San Luca. » Avrebbe desiderato di porre in iscritto anche più estesa ritrattazione, ma non gli venne accordata la carta. Ratificò per altro i suoi detti alla presenza di due sacerdoti,

(1) Parole formali del Padre Bassi.

degni di tutta la fede. Ecco quanto scrivevo ancora a questo Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, al quale non mancai di far notare la convenienza, l'utile e la necessità ancora, di rendere il tutto a pubblica notizia in esempio ed in benedizione ancora di chi volle religiosamente terminare la propria vita.

« Mi abbia sempre la P. V. a servitor vero e devoto, siccome mi rassegno unitamente al confessore del nominato defunto suddetto e dell'altro sacerdote assistente.

« S. Maria della Carità; Bologna, li 8 agosto 1849.

Umilissimi e devotissimi servitori

AGOSTINO RICCI, *Parroco.*
D. GAETANO BACCOLINI, *confessore.*
D. LODOVICO PAOLO CASALI.

Lettera di Monsignor Gaetano Bedini, commissario straordinario Pontificio, alla Commissione Governativa di Stato sulla fucilazione del P. Bassi.

N. 230-250 / R. 211-11 45 *Alla Commissione Governativa di Stato.*

Bologna, 8 agosto 1849.

« Come io narrava alle EE. LL. RR. il noto Padre Ugo Bassi fu arrestato nel Bosco Eliseo, territorio ferrarese, e tradotto cogli altri prigionieri delle turbe garibaldine, che sono destinati per Mantova. Apprendo ora che al momento dell'arresto del Bassi gli fu chiesto del suo grado; al che rispose di essere ufficiale al servizio di Garibaldi; ed in effetto

fu trovato in armi (1). In conseguenza di ciò, giusta la legge stataria, venne con un disertore austriaco, passato per le armi, annunciandola semplicemente nella Gazzetta di Bologna — (2) noto Ugo Bassi. — Nè io, nè l'eminentissimo Arcivescovo, che ho poc' anzi visitato, fummo minimamente prevenuti di questa fucilazione (3); lo che doveva recare a notizia delle LL. EE. RR. a scanso di qualunque rimarco.

« Ho l'onore d'inchinarmi con profondo ossequio al bacio della sacra porpora,

GAETANO BEDINI »

Lettera di Monsignor Bedini alla Commissione Governativa di Stato sul dissotteramento del cadavere del Padre Bassi.

N. 389-229 — 45 *Alla Commissione Governativa di Stato*

Bologna, 19 agosto 1849.

« Facendo seguito alla mia relazione sulla morte del Padre Ugo Bassi, mi trovo ora in debito di portare a notizie delle EE. LL. RR. che svegliatosi, o più veramente promossosi ad arte in una parte della popolazione alcun vivo entusiasmo con appa-

(1) Lo stesso Ugo Bassi, nell'abboccamento che ebbe colla sorella, smentisce le parole del Bedini. « E noi domandiamo quale autorità sia maggiore: o quella dell'uomo incontaminato che morì per la santa causa della libertà e della verità, o quella del feroce e bugiardo prete che si insozzò di ogni nequizia.

(2) Il malvagio prete, che forse aveva dettata egli stesso la dichiarazione da farsi nel foglio ufficiale, avisò la frase, poichè la gazzetta diceva — « *il rinomato Ugo Bassi.* »

(3) Ciò tocca l'apice della menzogna. È fatto positivo che tutta la città n'era prevenuta dodici ore prima che si compisse il terribile macello.

rente sentimento religioso sul luogo dove avvenne la di lui fucilazione non che la sepoltura, si andava verificando in un concorso sempre crescente di persone, la maggior parte donne e fanciulli, che infioravano il terreno, o ne smovevano la terra anche con proposito di dissotterrare il cadavere.

« Ad impedire ulteriori dimostrazioni fatte, piuttosto in odio degli Austriaci, di quello che per pietà religiosa, avvegnachè per lo meno i concorrenti erano giuocati dagli astuti faziosi che si servono d'ogni mezzo pei loro pravi disegni, si credè prudenziale di far trasportare il cadavere di notte tempo (1), e segretamente nel cimitero della Certosa, collocandolo in luogo appartato e ignoto al pubblico. Anche l'altro cadavere, che gli stava appresso del disertore austriaco, fucilato insieme al Padre Ugo Bassi, fu soggetto ed eguale trasporto; con che sarà tolta l'occasione ai disordini, terribili se continuava il concorso, e più poi col pertinace divisamento di impossessarsi del cadavere, come si era formato il progetto.

« Nel riferire tutto questo alle EE. LL. RR. ho la soddisfazione di significare che la sottrazione dei due cadaveri e il loro deposito nel cimitero comunale, si è effettuato con tutta circospezione e riservatezza, a modo che i più credono che non l'opera del Governo, ma quella dei devoti alla persona del Padre Bassi in ciò siasi verificato; sicchè la

(1) « Profanatori di sepolcri! sclama il Gualtieri. — E il Bedini se ne confessa! È un prete che parla e scrive ad altri preti! Le jene solamente ed i preti, possono andare a turbare i sonni dei morti. E questa jena, questo sacrilego perturbatore delle ceneri degli estinti, è già fatto cardinale di Santa Chiesa. — E ben gli sta, che Alfieri dice:

Tutto rosso fuor che in viso;
Chi è mai questo animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso:
È un Cardinale. »

popolazione è pienamente tranquilla, e pel momento almeno sembra che non volga più alcun pensiero a simile soggetto.

« Con profondo ossequio ho l'onore d' inchinarmi al bacio della sacra porpora.

GAETANO BEDINI.

Nomi dei preti che firmarono la sentenza di morte di Ugo Bassi.

Gorgoski, prima di condannare a morte Ugo Bassi, volle avere a sua giustificazione presso di sè un documento di vari preti alto locati fra il clero di Bologna, i quali approvassero e firmassero la sentenza. Quest'atto di approvazione fu spedito al generale alla Villa Spada, la notte del 7 agosto. Si narra che tale documento fosse in appresso mandato da Gorgoscki al consiglio Aulico in Vienna. Comunque ciò sia; certo è che la sera del 7 agosto 1849, l'alto clero bolognese si radunò in conciliabolo per appagare in un con loro il desio del generale austriaco, ed approvarono e firmarono la sentenza di morte del Padre Bassi. L' adunanza si tenne nel palazzo del Delegato Pontificio, monsignor Don Gaetano Bedini. Erano dodici i preti intervenuti, nove Bolognesi, e tre preti ungheresi, cappellani militari. L' atto della condanna a morte fu firmato soltanto dai nove preti Bolognesi; i tre preti ungheresi non firmarono; anzi furono veduti escire da quel luttuoso palazzo colle lagrime agli occhi estremamente commossi. I preti che si firmarono furono i seguenti:

P. D. Todeschi, auditore arcivescovile; — D. Dalfiume, giudice processante criminale; — D. Antonio

Costa, parroco di S. Martino; — D. Pini, parroco di San Gregorio; — D. Monari, parroco di Santa Maria Maddalena; — D. Ricci, parroco della Carità; — D. Brini, parroco di Borgo Panigale; — D. Savioli, canonico del Duomo, e Pellegrino Venturoli pur canonico del Duomo. Onde gli empi sacerdoti, che potevano salvare la vittima innocente, la spinsero eglino stessi a morte.

COMMEMORAZIONE

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

ALLA MEMORIA D'UGO BASSI

. . . . . .

« Bassi si riunì alla prima legione italiana a Rieti. Cappellano Maggiore dell'esercito romano, ei volle servire nella legione da semplice soldato. Uomo valoroso, assisteva ai combattimenti disarmato, preferiva un focoso cavallo, e siccome forte e svelto della persona cavalcava energicamente. Nei conflitti, il più forte della mischia era il suo posto, ove la sua cura primiera era il trasporto dei feriti. Il suo cavallo, le sue spalle, servivano sovente al pietoso officio. La sua voce animatrice udivasi spesso nella battaglia. Il 30 aprile, Bassi rimaneva prigione dei Francesi per non abbandonare un ferito, ad onta delle sollecitazioni de' nostri. Il petto di Bassi portava segni d'onorevoli cicatrici. I suoi panni erano forati da palle nemiche. Aiutante mio in varie fazioni, io poteva difficilmente trattenerlo vicino a me. Sovente mi diceva egli con quella sua angelica ingenuità: « Io voglio chiedervi una grazia; mandatemi ne' luoghi, alle commissioni di maggior pericolo. » — Bassi! Masina!... Quando Bologna non vi erga una statua coi piedestalli che sostengano i simulacri delle sozzure e delle nostre vergogne, o sarà schiacciata sotto il peso di barbare dominazioni o di Bologna non si troveranno nemmeno le vestigia!

« Bassi accompagnò la legione; ovunque la sua parola potente affascinava le popolazioni, — e se Dio avesse ultimate le sciagure d'Italia, la voce di Bassi avria trascinato le moltitudini sui campi di battaglia! All'Italia, tornata al cimento, Dio non tolga la favella d'un Bassi! — Egli non vacillò ad accampagnarmi nell'ultima prova, quando la speranza di difendere l'immortale città era svanita. Egli si adoprò meco a rialzar lo spirito dei nostri compagni abbattuto dalla mancanza de'prodi morti o feriti. — Io lo chiamai nella mia barca a Cesenatico, ove la fortuna ci sorrise per l'ultima volta. Quale sorriso di congedo! Nella barca fatale quali persone io guidavo! Bassi, Ciceruacchio, e due figli, e la donna dell'anima mia! Bassi, Anna, cadaveri all'altro giorno!... Ciceruacchio ed i figli smarriti nelle foreste di Ravenna, e perseguitati come belve (1)!

« Bassi sbarcò meco a Mesola, ed a pochi passi dissemi: « Io ho pantaloni rossi (li aveva indossati per mancanza d'altri) e posso compromettervi: vado in cerca di cambiarli. » Io sorreggeva la mia compagna spossata, morente, senza un sorso d'acqua dolce per calmare la sua sete. Bassi s'incamminava. Io lo vedevo allontanare con indifferenza. Ero schiacciato dalla somma delle sciagure... E Bassi si incamminava al supplizio! . . . . . .

. . . . . .

(1) È fatto ormai constatato che Ciceruacchio e i figliuoli di lui, pur caduti nelle mani degli Austriaci, furono, per istigazione de preti di Roma, barbaramente archibugiati a Cà Tiepoli su quel di Rovigo.

Nota *dell' Autore.*

FINE.

PANTEON

DEI MARTIRI DELLA LIBERTA' ITALIANA

Vol. pubbl. a cent. 50 e cent. 56 franco di Posta

Felice Orsini, undicesima edizione illustrata e c fac-simili.

I Martiri d'Aspromonte, sesta ediz. con illustra.

Roma e i suoi Martiri, dal 1846 al 1867, secon edizione con illustrazioni.

Francesco Nullo, con illustrazioni e fac-simile.

Rosolino Pilo e la Rivoluzione Siciliana, c illustrazioni.

I Toscani a Curtatone e a Montanara, con *illustr.*

Il Castello di Milano e le sue vittime, con illustr

Venezia e i suoi difensori, con illustrazioni.

La Battaglia di Novara, con illustrazioni.

Guglielmo Pepe, con illustrazioni.

Balilla o la cacciata degli Austriaci da Genova con illustrazioni.

La Lega Lombarda, con illustrazioni.

Custoza e Lissa, quinta edizione con illustrazioni.

Silvio Pellico e Piero Maroncelli o gli uomin del Ventuno, con illustrazioni.

I Fratelli Cairoli, con illustrazioni.

Mentana, seconda edizione con illustrazioni.

Pietro Fortunato Calvi, con illustrazioni.

I Cisalpini, con illustrazioni.

Le Stragi di Livorno e il conte F. Crenneville con illustrazioni.

Ital 508.154.4
Ugo Bassi martire a Bologna;
Widener Library 007098839
3 2044 082 220 310